



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Questioni di economia e finanza (Occasional papers)

L'economia delle regioni italiane nel 2006

Numero 10 - Luglio 2007

La serie Questioni di economia e finanza ha la finalità di presentare studi e documentazione su aspetti rilevanti per i compiti istituzionali della Banca d'Italia e dell'Eurosistema. Le Questioni di economia e finanza si affiancano ai Temi di discussione del Servizio Studi, volti a fornire contributi originali per la ricerca economica.

La serie comprende lavori realizzati all'interno della Banca, talvolta in collaborazione con l'Eurosistema o con altre Istituzioni. I lavori pubblicati riflettono esclusivamente le opinioni degli autori, senza impegnare la responsabilità delle Istituzioni di appartenenza.

La serie è diffusa esclusivamente attraverso il sito www.bancaditalia.it.

Da oltre vent'anni la Banca d'Italia pubblica rapporti sull'andamento dell'economia delle regioni italiane, curati dalle Filiali insediate nei capoluoghi. Ad essi si è affiancato, dal 1997, il presente documento di sintesi, frutto della collaborazione tra i Nuclei regionali per la ricerca economica e il Servizio Studi, volto a contribuire all'analisi più generale degli aspetti territoriali dell'economia italiana. Col tempo il documento si è progressivamente allontanato dal suo stretto legame iniziale con le Note regionali, attraendo un'attenzione autonoma da parte di studiosi, istituzioni e opinione pubblica. È apparso utile, quindi, ripensarne la struttura, che finora aveva mantenuto una impostazione prevalentemente congiunturale, anche se negli anni era progressivamente aumentato lo spazio dedicato alle analisi di più lungo periodo.

La nuova struttura è suddivisa in due sezioni: la prima, dedicata all'analisi congiunturale, è snellita rispetto al passato ed è oggi corredata da riquadri su specifici argomenti di interesse nell'anno; una nuova sezione raccoglie invece gli approfondimenti. Nella nuova configurazione, inoltre, il documento – così come è avvenuto da quest'anno per i rapporti regionali – affronta anche i temi di finanza pubblica locale, con lo scopo di contribuire alla diffusione delle conoscenze sulla finanza pubblica decentrata: la completezza e la trasparenza dell'informazione disponibile rafforzano la capacità di controllo dei cittadini, presupposto da cui dipendono i guadagni di efficienza attesi dal decentramento fiscale e amministrativo.

Il documento è stato redatto da un gruppo di lavoro coordinato da Luigi Cannari, Massimo Omiccioli e (per gli aspetti di finanza pubblica) Alessandra Staderini e composto da Giorgio Albareto, Enrico Beretta, Raffaello Bronzini, Diego Caprara, Amanda Carmignani, Piero Casadio, Emidio Cocozza, Guido de Blasio, Alessandro Fabbrini, Giovanna Messina, Francesco Piersante, Roberto Rassa. Gli aspetti editoriali sono stati curati da Raffaella Bisceglia e Maria Letizia Cingoli. Alla predisposizione dei riquadri e degli approfondimenti hanno inoltre collaborato Antonio Accetturo, Luciana Aimone, Chiara Bentivogli, Roberto Cullino, Pasquale Montanaro, Carmine Porello, Silvia del Prete, Giovanni Iuzzolino, Paola Rossi, Giuseppe Saporito, Salvatore Scarpelli, Maria Lucia Stefani, Emilio Vadalà.

L'ECONOMIA DELLE REGIONI ITALIANE NEL 2006

INDICE

LA SINTESI	5
LA CONGIUNTURA NELLE REGIONI ITALIANE	10
1. Le attività produttive.....	10
2. Il mercato del lavoro e le politiche regionali	22
3. L'attività degli intermediari finanziari	32
4. La finanza pubblica decentrata	46
GLI APPROFONDIMENTI	49
5. Crescita e trasformazioni del sistema produttivo.....	49
6. L'andamento recente delle esportazioni del Mezzogiorno	54
7. L'evoluzione dei mercati universitari locali.....	62
8. La regolamentazione del settore distributivo	68
9. La gestione del trasporto pubblico locale	73
10. Le attività e le passività finanziarie delle famiglie.....	80
11. L'autonomia impositiva delle Regioni.....	85
12. La finanza pubblica delle Regioni a statuto speciale.....	91
APPENDICE STATISTICA	101
NOTE METODOLOGICHE	129

LA SINTESI

Dopo quattro anni di sostanziale stagnazione, nel 2006 l'economia è cresciuta in tutte le ripartizioni territoriali, favorita dallo sviluppo del commercio mondiale e dal ciclo espansivo dell'area dell'euro. Al Centro Nord il prodotto ha accelerato al 2,0 per cento; il ritmo di crescita è risultato lievemente superiore nel Nord Est (2,3 per cento) e nel Nord Ovest (2,0), rispetto al Centro (1,8). Come nel precedente triennio, nel Mezzogiorno l'espansione del prodotto (1,4 per cento) è stata inferiore a quella del resto del Paese. In termini pro capite il prodotto è aumentato nel Mezzogiorno a ritmi lievemente superiori a quelli del Centro Nord; il divario è spiegato del maggiore incremento della popolazione in quest'ultima ripartizione, dovuto ai flussi migratori provenienti sia dalle regioni meridionali sia dall'estero.

*La congiuntura
per area
geografica nel
2006*

Il ritmo di espansione della spesa per consumi finali delle famiglie è salito dallo 0,5 all'1,8 per cento al Centro Nord e dallo 0,3 all'1,2 nel Mezzogiorno; anche la variazione degli investimenti fissi lordi è stata superiore a quella dell'anno precedente in entrambe le grandi ripartizioni territoriali. Le esportazioni di beni, valutate a prezzi correnti, hanno accelerato dal 5,5 al 9,0 per cento; nel Mezzogiorno sono cresciute solo del 6,8 per cento, a fronte del 13,4 al Centro, del 9,6 nel Nord Est e dell'8,5 nel Nord Ovest.

In tutte le ripartizioni territoriali l'accelerazione del prodotto ha tratto sostegno soprattutto dalla ripresa dell'industria, in particolare del comparto manifatturiero. La crescita del valore aggiunto industriale ha raggiunto il 3,1 per cento nel Nord Est, l'unica area che anche nell'anno precedente aveva mostrato una dinamica positiva (0,9 per cento); non ha superato l'1,6 nel Mezzogiorno, appena sufficiente per compensare il calo dell'anno precedente; nel Nord Ovest (2,4) e al Centro (1,8) la ripresa dell'industria non ha invece consentito di recuperare il forte calo del 2005 (rispettivamente, -3,1 e -2,7 per cento). L'accelerazione del valore aggiunto si è estesa anche al settore dei servizi, con ritmi di crescita lievemente inferiori alla media dell'economia ma sostanzialmente omogenei fra le diverse aree territoriali: leggermente superiori nelle regioni settentrionali (1,8 per cento nel Nord Est e 1,7 nel Nord Ovest) e leggermente inferiori nel resto del Paese (1,5 al Centro e 1,4 nel Mezzogiorno). L'espansione dell'occupazione ha ripreso vigore nel 2006, dopo il rallentamento dei due anni precedenti. Secondo le anticipazioni dei conti regionali dell'Istat, le unità di lavoro equivalenti a tempo pieno sono cresciute dell'1,6 per cento; l'incremento ha sfiorato il 2 per cento nel Nord Ovest e nel Nord Est; è stato di mezzo punto inferiore al Centro e nel Mezzogiorno.

Grazie alla ripresa dell'attività produttiva, i prestiti a breve termine alle imprese hanno accelerato in misura consistente nel 2006, dallo 0,8 al 9,0 per cento al Centro Nord e dal 5,8 al 18,1 nel Mezzogiorno. Gli investimenti fissi e le operazioni di ristrutturazione del debito hanno sostenuto la dinamica dei prestiti a medio e a lungo

*L'attività
bancaria e
finanziaria nel
2006*

termine, aumentati del 13,1 per cento al Centro Nord e del 19,8 nel Mezzogiorno. Nel complesso i prestiti bancari alle imprese sono aumentati nel Mezzogiorno del 18,4 per cento, a fronte di ritmi di crescita compresi tra il 9 e l'11 per cento nelle restanti ripartizioni territoriali. Tra il 2003 e il 2006 il credito alle imprese è aumentato nel Sud e nelle Isole del 42 per cento, contro il 22 al Centro Nord. Vi hanno contribuito politiche di offerta più favorevoli da parte dei grandi gruppi bancari del Centro Nord che, dopo l'acquisizione delle principali banche meridionali realizzata nella seconda metà degli anni novanta, erano stati impegnati in una complessa opera di riorganizzazione e in una revisione delle politiche di erogazione del credito. Negli anni più recenti, anche in seguito al miglioramento delle tecniche di gestione del rischio, i prestiti concessi alle imprese meridionali dalle banche appartenenti a questi gruppi hanno progressivamente accelerato; nel 2006 il loro tasso di crescita è stato quasi doppio rispetto a quello delle altre banche.

Nel 2006 i prestiti alle famiglie sono aumentati dell'8,9 per cento nel Nord Ovest e del 9,4 nel Nord Est; la crescita è stata decisamente più elevata al Centro (12,1 per cento) e nel Mezzogiorno (13,2). In rapporto al prodotto, l'indebitamento delle famiglie è leggermente più elevato nel Nord Est; in tutte le ripartizioni resta inferiore alla media dei principali paesi europei.

La composizione delle attività finanziarie detenute dalle famiglie meridionali continua a essere orientata verso attività liquide e a basso rendimento. Nel 2006 nei portafogli delle famiglie del Mezzogiorno la quota di azioni, obbligazioni e fondi comuni di investimento era pari al 29 per cento, contro il 48 nel Centro Nord; più elevata risultava invece la quota rappresentata da depositi bancari e postali. A fine 2006 i debiti finanziari pro capite ammontavano in Italia a 9.800 euro; l'importo relativo alle regioni meridionali risultava quasi la metà di quello delle regioni del Centro e del Nord. Nel periodo 1998-2006 la quota di passività finanziarie costituita da mutui è fortemente aumentata in tutte le ripartizioni territoriali; a fine 2006 risultava superiore nelle regioni del Centro e del Nord. A fine anno il peso del credito al consumo sul totale delle passività finanziarie risultava invece maggiore nelle regioni meridionali.

Le attività e le passività finanziarie delle famiglie

Nel 2006 la produttività del lavoro nell'industria è aumentata dell'1,7 per cento nel Nord Est e dell'1,5 nel Nord Ovest; decisamente più modesta è stata la crescita al Centro (0,8 per cento) e nel Mezzogiorno (0,5). Anche se la dinamica italiana della produttività nell'industria resta largamente inferiore a quella dei principali paesi dell'area dell'euro, la sua crescita nell'ultimo anno rappresenta comunque un'accelerazione rispetto al modesto andamento del biennio precedente e un'inversione di tendenza rispetto al consistente calo registrato tra il 2000 e il 2003.

Le trasformazioni del sistema produttivo

I progressi della produttività, assieme alla ripresa delle esportazioni, segnalano l'avvio di un processo di ristrutturazione del sistema produttivo italiano verso assetti più efficienti e competitivi. Le mutate condizioni tecnologiche e la crescita delle pressioni concorrenziali hanno inasprito, nello scorso quinquennio, la selezione delle imprese, in misura più accentuata nelle aree centro-settentrionali, in particolare nel Nord Ovest. La selezione si è concentrata nei settori tradizionali, dove la concorrenza internazionale è più intensa: il saldo negativo tra nascite e cessazioni di

imprese nei comparti del tessile e abbigliamento, del cuoio e calzature e del legno e mobili ha contribuito per due terzi a quello dell'intera trasformazione industriale. Nel Mezzogiorno larga parte della riduzione del numero di imprese si è concentrata in questi comparti.

I risultati di un'indagine condotta nei mesi scorsi dalla Banca d'Italia su oltre 4.000 aziende mostrano come il processo di ristrutturazione si accompagni a mutamenti qualitativi del tessuto produttivo. Dall'indagine emergono i segni di un riposizionamento delle imprese sui mercati, in base a strategie di rafforzamento dei vantaggi competitivi, in cui assumono un ruolo crescente le attività di servizio, come la ricerca, il marketing, l'assistenza al cliente. Il processo di cambiamento coinvolge anche le imprese del Mezzogiorno, seppure in misura minore che nel Centro Nord. Dall'inizio del decennio in corso i divari di sviluppo tra il Mezzogiorno e il Centro Nord si sono ampliati: la crescita del prodotto nelle regioni meridionali è risultata in media inferiore di due decimi di punto. Sono soprattutto le imprese meridionali operanti nei settori del *made in Italy* a giudicare più debole la propria posizione competitiva nei confronti dei concorrenti.

Nei primi anni dell'attuale decennio le esportazioni provenienti dalle regioni del Mezzogiorno hanno sensibilmente rallentato. Il ritmo di crescita si è allineato alla media nazionale, risultando significativamente inferiore a quello delle regioni in ritardo di sviluppo della Spagna e della Germania, i due paesi dell'Unione Europea più simili all'Italia per dimensione e divari territoriali di reddito. In rapporto alla popolazione, nel 2005 le esportazioni del Mezzogiorno erano pari alla metà di quelle dei Länder orientali della Germania e a meno di due terzi di quelle delle regioni spagnole "Obiettivo 1". Rispetto alla tendenza rilevata negli anni novanta, l'attuale crescita delle esportazioni meridionali risulta concentrata in un più ristretto numero di settori produttivi e di province. In particolare, i settori meridionali del *made in Italy* hanno risentito dell'accentuarsi della concorrenza dei paesi di più recente industrializzazione: il peso di questi comparti si è ridotto sia sul totale delle esportazioni meridionali sia in rapporto alle vendite all'estero degli stessi settori nel resto del Paese.

*L'andamento
recente delle
esportazioni
del
Mezzogiorno*

Rispetto ai principali paesi industriali, l'Italia sconta un ritardo nella dotazione di capitale umano e nella qualità dei servizi offerti dalle Amministrazioni pubbliche; barriere all'entrata e ostacoli regolamentari frenano il dispiegarsi degli effetti positivi della concorrenza in molti comparti dei servizi.

I risultati di indagini internazionali mostrano che i quindicenni del Mezzogiorno hanno livelli di apprendimento significativamente inferiori a quelli del Centro Nord. I divari, già presenti nella scuola dell'obbligo, si ampliano nei gradi di istruzione successivi. La quota di quindicenni con livelli molto bassi di apprendimento è nel Mezzogiorno di oltre tre volte superiore a quella del Nord; di quasi quattro volte per le scuole professionali. La valutazione che emerge dai voti scolastici presenta solo una debole correlazione con i livelli di apprendimento misurati dalle indagini internazionali.

In Italia la quota di laureati è più bassa che in altri paesi industriali, nonostante

l'aumento intervenuto nell'arco degli ultimi dieci anni; si evidenzia inoltre una minore incidenza dei laureati in ingegneria o in materie scientifiche.

Dall'inizio degli anni novanta, l'Università italiana è stata interessata da varie modifiche normative che hanno favorito l'ampliamento della gamma degli insegnamenti offerti e la loro diffusione sul territorio. A seguito della riforma del 1999, in particolare, il numero dei corsi universitari di primo livello è cresciuto del 35 per cento tra l'anno accademico 1998–99 e quello 2005–06; l'aumento è stato generalizzato per area geografica e materia, con punte attorno al 50 per cento nel Centro e nelle Isole. La compresenza di corsi per le stesse materie, offerta da più Atenei in ciascuna regione, è significativamente aumentata. Elaborazioni effettuate sui dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie mostrano che nel corso degli anni novanta l'espansione dell'offerta ha favorito l'aumento delle immatricolazioni, soprattutto da parte di studenti di classi socio-economiche medio-basse; modesti appaiono gli effetti sulla probabilità di conseguimento della laurea. Dati relativi al periodo successivo alla riforma del 1999 mostrano che una parte consistente dell'aumento delle immatricolazioni complessive è attribuibile a studenti che hanno completato la scuola superiore da almeno tre anni; anche i tassi di immatricolazione degli studenti da poco diplomati hanno tuttavia registrato un aumento, dal 49,1 per cento del 1999 al 58,3 del 2005; la probabilità di immatricolazione cresce soprattutto tra gli studenti appartenenti a famiglie con capofamiglia operaio, artigiano o lavoratore in proprio. Rispetto ai due anni che precedono la riforma, i tassi di abbandono tra il primo e il secondo anno dei corsi di laurea triennale mostrano un lieve aumento, concentrato nel Mezzogiorno.

*L'evoluzione
dei mercati
universitari
locali*

In molti comparti dei servizi sono presenti barriere all'entrata e vincoli regolamentari che frenano la crescita della produttività. Nel settore del commercio al dettaglio il decreto legislativo n. 114/1998 (decreto Bersani) aveva profondamente modificato la regolamentazione, nella direzione di favorire una maggiore liberalizzazione, delegando alle Regioni parte della competenza normativa in materia. In sede di attuazione delle disposizioni nazionali, molte Regioni hanno inserito vincoli diretti e indiretti allo sviluppo soprattutto delle grandi strutture di vendita. In considerazione di questo e dei ripetuti richiami dell'Antitrust, il legislatore nazionale è nuovamente intervenuto, con la legge 4 agosto 2006, n. 248. Le Regioni erano tenute ad adeguarsi entro il 1° gennaio 2007: a quella data solo poche vi avevano provveduto; l'Antitrust si è nuovamente espressa contro alcune disposizioni regionali non conformi ai principi della legge 248/2006. Analisi condotte su dati del Sistema dei conti delle imprese mostrano che nel settore del commercio le barriere all'entrata innalzano i margini di profitto, frenano la produttività e ostacolano l'adozione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; nelle regioni dove la distribuzione commerciale è meno aperta alla concorrenza i consumatori pagano prezzi più elevati.

*La regolamen-
tazione del
settore
distributivo*

Indicatori statistici di varia fonte mostrano che nel Mezzogiorno la qualità di molti servizi è peggiore che nel resto del Paese: le irregolarità nella fornitura idrica ed elettrica sono più frequenti; i tempi di attesa per i servizi sanitari sono più lunghi;

minore è la soddisfazione degli utenti per i servizi di trasporto pubblico locale.

Negli ultimi due decenni, pur in assenza di una normativa comunitaria specifica, alcuni dei maggiori paesi europei hanno avviato riforme volte ad accrescere l'efficienza e la qualità del trasporto pubblico locale attraverso l'introduzione di meccanismi concorrenziali. In Italia nel 1997 è stata introdotta una nuova disciplina, basata sulla separazione tra le funzioni di programmazione e controllo, decentrate alle Regioni e agli enti locali, e quelle di gestione, attribuite a soggetti aventi natura privatistica selezionati attraverso l'utilizzo di procedure di gara. Una rilevazione condotta dalle Filiali della Banca d'Italia mostra che all'inizio del 2007 in meno della metà dei comuni capoluogo di provincia il servizio è svolto da un'impresa selezionata in base a una gara mentre sono ancora prevalenti i casi di affidamento diretto o *in-house*. Rispetto ad altri paesi europei il trasporto pubblico locale italiano continua a caratterizzarsi per una elevata presenza di operatori pubblici, per una quota bassa di utilizzo e per un alto grado di insoddisfazione degli utenti. A un'offerta per abitante e a una velocità del servizio inferiori si associano contributi pubblici e costi operativi più elevati.

*La gestione
dei trasporti
pubblici
locali*

Alla fornitura di servizi pubblici efficienti e all'equilibrio dei conti pubblici concorrono, in particolare nel nuovo contesto istituzionale disegnato dalla riforma del Titolo V della Costituzione, sia il governo centrale sia quelli regionali e locali.

Nell'ambito del processo che, a partire dai primi anni novanta, ha determinato un progressivo decentramento del potere di prelievo, merita particolare attenzione l'effettivo grado di autonomia degli enti territoriali nel gestire le risorse fiscali di loro competenza. Considerando il livello regionale di governo, la possibilità di utilizzo della leva fiscale risulta molto differenziata fra le varie aree del Paese: il grado di autonomia impositiva, definito come il maggiore gettito associato alla manovra delle aliquote sui tributi regionali, è più elevato per le Regioni a statuto ordinario (RSO) settentrionali che per quelle meridionali, come effetto di una distribuzione fortemente eterogenea delle basi imponibili sul territorio nazionale.

*L'autonomia
tributaria delle
regioni
a statuto
ordinario*

La mancanza di un disegno unitario per le Regioni a statuto speciale (RSS) e le Province autonome ha comportato una differenziazione nelle competenze loro affidate, non solo rispetto alle Regioni a statuto ordinario (RSO), ma anche tra le stesse RSS. La diversa estensione dei compiti ed entità di risorse disponibili si riflettono in differenti livelli di spesa pro capite delle Amministrazioni locali: fatta pari a 100 la media nazionale, le piccole Autonomie del Nord (Valle d'Aosta e Province autonome di Trento e di Bolzano) raggiungono livelli di spesa almeno doppi, il Friuli Venezia Giulia e la Sardegna superano la spesa pro capite media italiana del 20 per cento, mentre la Sicilia non si discosta dalla media nazionale.

*La finanza
pubblica delle
regioni
a statuto
speciale*

LA CONGIUNTURA NELLE REGIONI ITALIANE

1 – LE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

L'agricoltura

Nel 2006 il valore aggiunto a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha registrato una contrazione del 3,1 per cento in termini reali, dopo la flessione dell'anno precedente. L'andamento è stato negativo soprattutto nel Nord Est e nel Mezzogiorno (rispettivamente -4,8 e -4,1 per cento), mentre nel Nord Ovest la riduzione è stata meno accentuata (-2,8 per cento); nelle regioni del Centro si è registrato un incremento dell'1,6 per cento.

La produzione agricola è diminuita per il secondo anno consecutivo (-3,0 per cento nel 2006; -3,4 per cento l'anno precedente): l'andamento negativo ha riguardato in particolare le colture industriali nelle regioni del Centro Nord e la produzione cerealicola nel Mezzogiorno; anche la produzione vitivinicola e quella dell'olivicoltura sono diminuite. Nel comparto zootecnico, complessivamente in diminuzione, le produzioni di carni e di latte si sono ridotte rispettivamente del 2,6 e del 2,5 per cento. Il prodotto delle attività della pesca è aumentato del 2,3 per cento; la crescita ha riguardato soprattutto le regioni del Nord Est e del Centro.

Sulla flessione della produzione di alcune coltivazioni, in particolare di quelle cerealicole, di quelle industriali e di quelle olivicole, hanno inciso gli effetti della riforma della Politica agricola comune, al secondo anno di applicazione, che ha mutato la struttura degli incentivi e ha determinato una riduzione delle superfici coltivate: a differenza del passato, in cui i sussidi erano commisurati al volume della produzione, i nuovi incentivi sono infatti attribuiti con un pagamento unico alle imprese, svincolato dalle quantità prodotte e calcolato sulla base degli incentivi percepiti nel triennio 2000-2002 (cfr. L'economia della Toscana e dell'Emilia-Romagna).

L'industria in senso stretto

Il valore aggiunto ai prezzi base nell'industria in senso stretto è aumentato in termini reali del 2,5 per cento, interrompendo una fase di contrazione durata un quinquennio. La crescita del valore aggiunto è stata trainata dalla forte ripresa dell'industria dei mezzi di trasporto (17,1 per cento) e dal buon andamento degli altri comparti della meccanica (7,8 per cento nel comparto delle macchine e apparecchi meccanici e 5,2 per cento in quello delle macchine elettriche ed elettroniche). Si sono confermate le tendenze negative nelle attività manifatturiere tradizionali, seppure in attenuazione rispetto agli anni passati, con una contrazione del 3,2 per cento nel comparto tessile e dell'abbigliamento e dell'1,4 per cento nell'industria conciaria e della lavorazione della pelle e del cuoio. Nel complesso l'industria manifatturiera è

cresciuta del 3,7 per cento, mentre è risultato negativo il contributo del comparto energetico ed estrattivo.

Secondo stime della Svimez, la ripresa nel settore industriale, pur interessando tutte le aree territoriali, è risultata più intensa nel Centro Nord (2,7 per cento) rispetto al Mezzogiorno (1,7 per cento).

Il positivo andamento della meccanica ha interessato tutte le aree del Paese; nel Nord Ovest in particolare l'attività produttiva è stata sostenuta dalla forte ripresa nel comparto dei mezzi di trasporto. Secondo i dati dell'Anfia, la crescita della domanda di autovetture nel 2006 ha favorito prevalentemente le marche nazionali, che hanno aumentato le vendite del 14,1 per cento, a fronte di una sostanziale stabilità dei produttori esteri. La tendenza espansiva del mercato è proseguita nei primi quattro mesi del 2007 e la quota di mercato delle marche nazionali, che era scesa al 25,0 per cento nel 2005, ha raggiunto il 32,0. Anche negli altri mercati europei le immatricolazioni di auto italiane sono aumentate a ritmi elevati e superiori alla media (cfr. L'economia del Piemonte). Nel Nord Est alla dinamica del prodotto hanno contribuito anche i comparti della fabbricazione di prodotti chimici e fibre sintetiche. Nelle regioni centrali si sono registrati segnali di recupero in alcuni comparti tradizionali, quali quello della lavorazione della pelle e del cuoio: nelle Marche l'industria calzaturiera è tornata a crescere dopo aver subito significative perdite di quote di mercato nella prima parte del decennio. La ripresa è associata anche all'adozione da parte delle imprese della regione di nuovi modelli organizzativi in risposta alle crescenti pressioni competitive provenienti dai produttori dei paesi a minor costo del lavoro (cfr. L'economia delle Marche). L'andamento dei comparti tradizionali del made in Italy ha invece spesso penalizzato l'industria meridionale (cfr. L'economia della Campania e della Puglia).

La produttività del lavoro nell'industria in senso stretto è cresciuta dell'1,2 per cento, dopo la debole ripresa del biennio precedente. La crescita è stata più intensa nelle regioni centro-settentrionali (1,3 per cento) rispetto al Mezzogiorno (0,8 per cento)

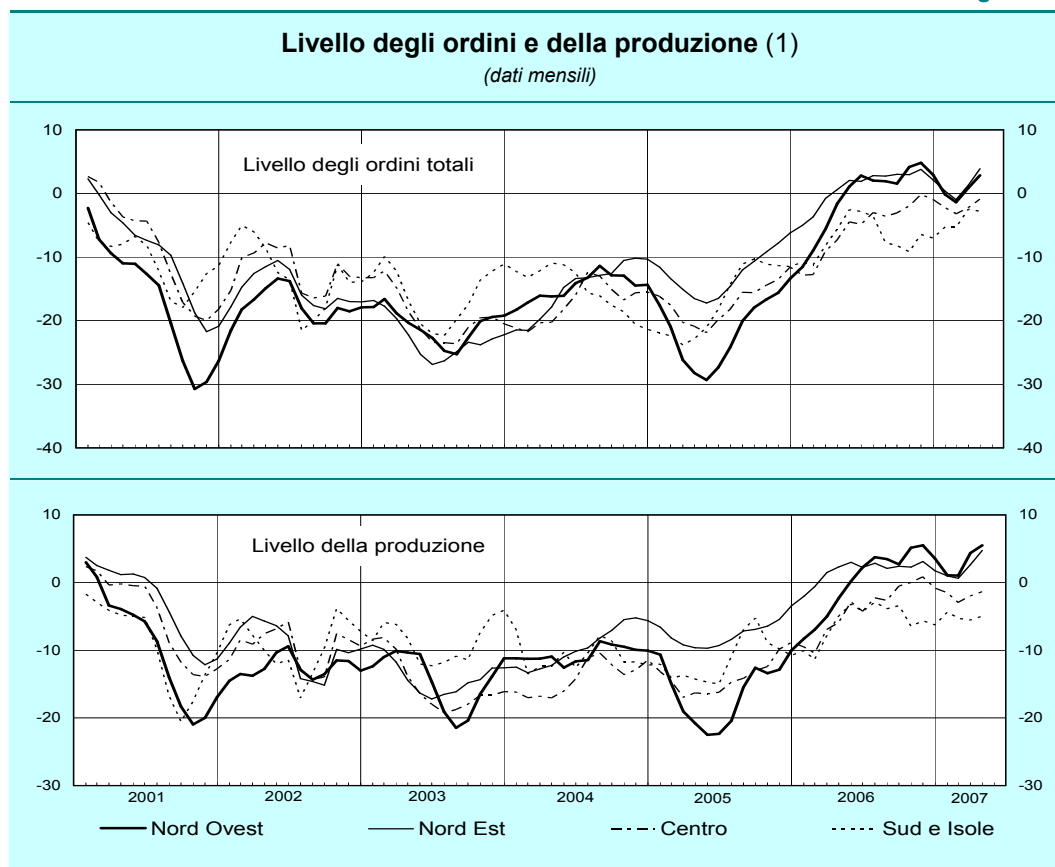
I recenti progressi nella produttività potrebbero riflettere gli effetti del processo di trasformazione intrapreso dal sistema produttivo in risposta alle mutate condizioni tecnologiche e di mercato. L'accentuarsi delle pressioni concorrenziali ha determinato l'uscita di numerose imprese, in particolare nei settori tradizionali; il processo di selezione si è associato all'emergere di segnali di un riposizionamento delle imprese sui mercati in base a strategie di rafforzamento dei vantaggi competitivi. La ristrutturazione appare meno diffusa tra le imprese meridionali (cfr., nella sezione Approfondimenti, il capitolo: Crescita e trasformazioni del sistema produttivo).

Nel Centro Nord i giudizi degli operatori sul livello degli ordini e della produzione rilevati nelle inchieste mensili dell'ISAE hanno raggiunto un picco nell'ultimo trimestre del 2006, mostrando un peggioramento nei primi mesi del 2007; gli indicatori sull'attività produttiva sono tornati a crescere all'inizio del secondo trimestre, in particolare nelle regioni settentrionali, dove si sono riportati sui livelli di fine 2006. Nel Mezzogiorno gli ordini e la produzione si sono indeboliti già nel quarto trimestre; nei primi mesi dell'anno la produzione ha ristagnato nonostante il recupero della domanda (fig. 1.1).

Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia su un campione di imprese industriali con almeno 20 addetti (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*), nel 2006 gli investimenti fissi lordi si sono ridotti del 2,5 per cento a prezzi costanti,

un risultato migliore rispetto ai programmi formulati dalle imprese all'inizio dell'anno. La riduzione ha interessato tutte le aree del Paese. È risultata più intensa per le imprese con sede amministrativa nelle regioni del Centro; in quest'area tuttavia la flessione è risultata di minore intensità tenendo conto della effettiva localizzazione dell'investimento (tav. a1.8).

Figura 1.1



Fonte: elaborazioni su dati ISAE.

(1) Medie mobili dei tre mesi terminanti nel mese di riferimento dei saldi fra le percentuali di risposte positive ("alto") e negative ("basso") date dagli operatori nelle inchieste ISAE; dati destagionalizzati.

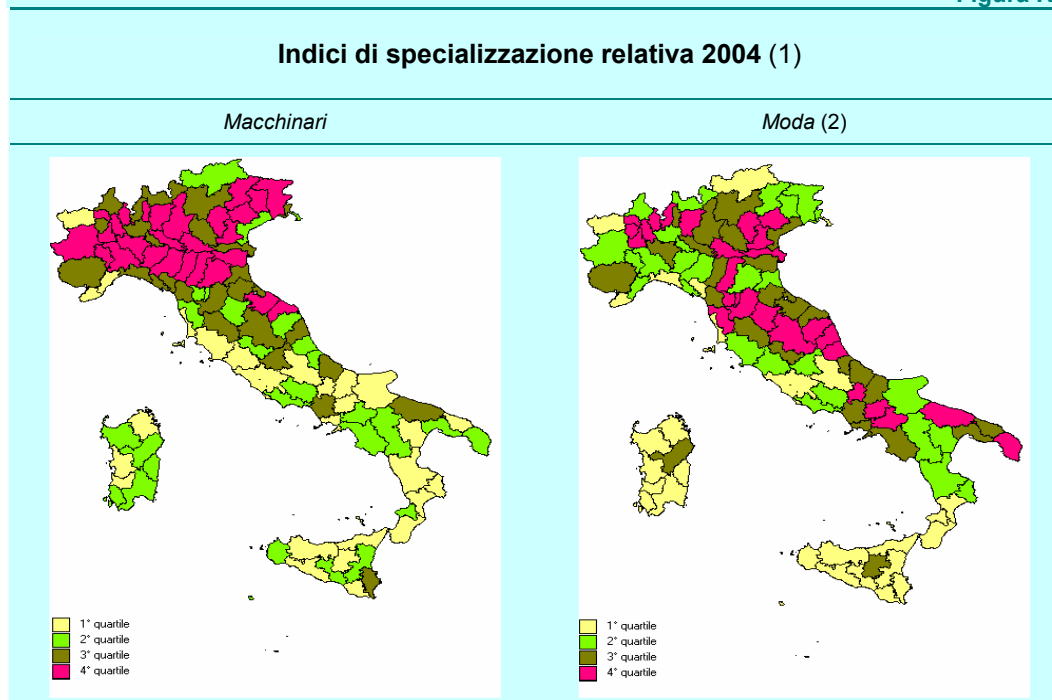
L'OCCUPAZIONE NEI SETTORI DEI MACCHINARI E DEI BENI TRADIZIONALI¹

Tra il 1996 e il 2004 l'occupazione complessiva nel settore manifatturiero è calata dello 0,5 per cento in media all'anno. Il calo non ha interessato le regioni meridionali, dove gli occupati sono cresciuti dello 0,6 per cento, ed è stato meno intenso nel Nord Est e nelle province distrettuali.

I settori dei macchinari e dei beni tradizionali, che rappresentano due comparti centrali della specializzazione italiana, hanno mostrato dinamiche divergenti: nel primo settore l'occupazione è aumentata, seppur lievemente (0,3 per cento), mentre nel secondo è diminuita (-2,5 per cento; -3,4 per cento nel segmento relativo al "sistema moda").

Nelle regioni settentrionali il calo occupazionale nei settori tradizionali è risultato più accentuato. La crescita degli addetti del comparto dei beni strumentali è stata più intensa nel Mezzogiorno, nel Centro e nelle principali province distrettuali, incluse quelle specializzate nei settori tradizionali.

Figura R1



Fonte: Elaborazioni su dati ASIA – Unità locali 2004.

(1) Le province sono state suddivise per i quartili degli indici di specializzazione calcolati come rapporto tra la quota degli occupati nel settore sul totale dell'occupazione della provincia e la corrispondente quota nazionale. (2) Nel comparto della moda sono inclusi i settori: tessile, abbigliamento, cuoio e calzature.

Nel 2004 le principali province specializzate nella produzione di macchinari erano quelle del Piemonte, dell'Emilia-Romagna e della Lombardia, insieme ad alcune province del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e delle Marche (fig. R1; tav. a1.10). Alle prime 20 province per numero di occupati faceva capo il 66 per cento dell'occupazione totale del comparto; a fronte del 68 per cento del 1996. Le principali province specializzate nel settore della “moda” erano quelle della Toscana, Marche, Piemonte, Lombardia e Veneto e, per il Mezzogiorno, quelle di Teramo, Lecce, Avellino e Isernia. Le prime 20 province per numero di occupati rappresentavano il 65 per cento dell'occupazione nazionale del comparto a fronte del 64 per cento del 1996.

¹ L'analisi è condotta sulle base dati dei Censimenti e del Registro statistico delle unità locali delle imprese (ASIA-Unità Locali 2004). Per il comparto dei macchinari si è considerato il settore DK della classificazione ATECO (Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici); per il comparto dei prodotti tradizionali si è preso in esame il tessile, l'abbigliamento, il cuoio e calzature e gli altri manifatturieri, che includono in gran parte il mobilio (settori Ateco DB, DC e DN).

Le costruzioni

Il valore aggiunto a prezzi base nel settore delle costruzioni ha accelerato all'1,6 per cento in termini reali, dallo 0,5 del 2005. Secondo la Svimez la crescita è stata lievemente superiore nel Centro Nord rispetto al Mezzogiorno (1,7 e 1,4 per cento rispettivamente).

L'attività produttiva è stata sostenuta dagli investimenti in abitazioni (4,0 per cento), in lieve rallentamento rispetto alla forte crescita del 2005. Gli investimenti nell'edilizia non residenziale hanno registrato un modesto incremento (0,5 per cento), dopo la marcata contrazione dell'anno precedente.

Secondo le indicazioni dell'Ance, la crescita della produzione di nuove abitazioni è risultata più intensa al Centro e nel Mezzogiorno, più contenuta nelle regioni settentrionali. Alla crescita degli investimenti nell'edilizia residenziale hanno contribuito anche gli interventi di riqualificazione del patrimonio abitativo.

Il ricorso alle agevolazioni per le ristrutturazioni è sensibilmente aumentato nel corso del 2006 (8,4 per cento). L'incremento degli interventi di manutenzione straordinaria agevolati ha riguardato esclusivamente le aree del Centro Nord, in misura particolare il Nord Est (13,4 per cento).

Secondo l'Osservatorio dell'Agenzia per il territorio, le compravendite di unità immobiliari residenziali sono aumentate dell'1,3 per cento nel 2006, in rallentamento rispetto all'anno precedente. Il numero di transazioni è cresciuto prevalentemente nelle regioni settentrionali, rimanendo sostanzialmente in linea con i livelli del 2005 nel resto del paese. In tutte le aree si è registrato un calo delle compravendite nella seconda metà dell'anno. Anche le quotazioni degli immobili hanno rallentato.

In base ai dati del Consulente immobiliare, i prezzi delle nuove abitazioni nei comuni capoluogo sono aumentati del 5,8 per cento, contro il 9,6 del 2005. Nelle regioni settentrionali l'incremento dei prezzi (3,8 per cento) è stato il più basso dal 1999. La dinamica dei prezzi è risultata più elevata della media al Centro (7,9 per cento) e nel Mezzogiorno (6,9 per cento), dove tuttavia vi è stato un marcato rallentamento.

In base alla rilevazione condotta dalla Banca d'Italia su un campione di circa 470 imprese edili, nel 2006 la produzione di opere pubbliche è diminuita di circa un punto percentuale in termini reali, dopo la contrazione del 2 per cento rilevata nel 2005. L'attività produttiva nel comparto si è contratta nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno, mentre è aumentata nelle altre aree.

Il valore delle opere appaltate nell'ultimo biennio ha registrato una marcata contrazione, determinata dal calo delle gare indette dalle imprese a capitale pubblico. Gli importi delle opere complessivamente messe in gara nel 2005 e nel 2006 sono risultati inferiori del 40 per cento rispetto a quelli del biennio precedente. La riduzione si è concentrata nel Nord Ovest, per effetto del completamento di alcune grandi opere e dei lavori realizzati in connessione con i Giochi olimpici invernali, e nel Mezzogiorno.

I servizi

Il valore aggiunto ai prezzi base del settore dei servizi è cresciuto dell'1,6 per cento in termini reali, in accelerazione rispetto all'anno precedente (1,0 per cento). L'incremento è stato di poco superiore al 2 per cento nei comparti del commercio, dei trasporti e comunicazioni e dell'intermediazione monetaria e finanziaria e prossimo al 4 per cento in quello della ricezione alberghiera e dei pubblici esercizi. Secondo la stima anticipata dell'Istat la crescita del valore aggiunto è stata più intensa nelle regioni settentrionali.

In base ai risultati dell'indagine condotta dalla Banca d'Italia su un campione di imprese dei servizi con almeno 20 addetti, il fatturato nei servizi privati non finanziari è aumentato del 4,2 per cento in termini reali. La crescita più elevata si è registrata nelle regioni del Nord Est, quella più bassa al Centro; nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno l'incremento è risultato in linea con la media nazionale.

Il commercio. – In base ai dati del Ministero dello sviluppo economico, nel 2006 le vendite al dettaglio a prezzi correnti sono aumentate dell'1,2 per cento, in accelerazione rispetto all'anno precedente (0,5 per cento). L'incremento è stato maggiore nella grande distribuzione (2,0 per cento), mentre negli esercizi di piccola e media dimensione le vendite sono tornate a crescere dopo due anni di contrazione (0,9 per cento). Nelle regioni del Centro Nord il fatturato è cresciuto in media dell'1,5; nel Mezzogiorno la crescita delle vendite è stata inferiore al punto percentuale (0,7 per cento), risentendo della più debole dinamica della spesa delle famiglie (tav. a1.11).

È proseguito lo sviluppo dei punti vendita della grande distribuzione. La diffusione della strutture di medie e grandi dimensioni presenta forti disomogeneità a livello territoriale: nelle regioni meridionali la superficie occupata dagli ipermercati e dai supermercati all'inizio del 2006 era pari, in rapporto alla popolazione, rispettivamente al 70 e al 57 per cento di quella del Centro Nord (tav. a1.12).

Le normative regionali hanno in molti casi introdotto disposizioni che limitano lo sviluppo delle medie e grandi strutture di vendita, riflettendosi negativamente sulla produttività del settore e sul livello dei prezzi pagati dai consumatori (cfr., nella sezione Approfondimenti, il capitolo: La regolamentazione del settore distributivo).

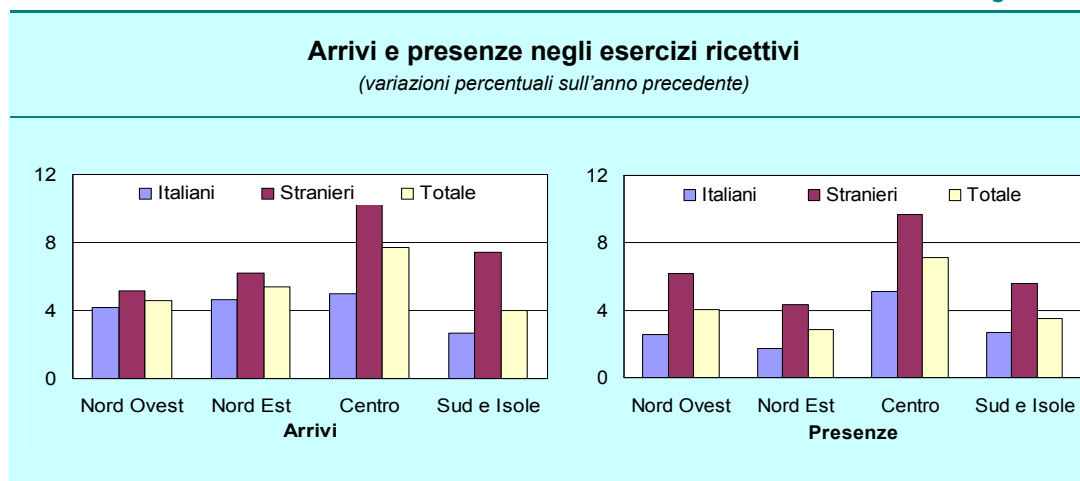
Il turismo. – In base a stime su dati degli Uffici statistici regionali e delle Aziende di promozione turistica, nel 2006 gli arrivi di turisti presso le strutture ricettive nazionali sono aumentati del 5,6 per cento (1,6 nel 2005) e le giornate complessive di presenza del 4,2 (1,8 nel 2005). Come nell'anno precedente, la dinamica è risultata maggiore per la componente straniera, le cui giornate di presenza sono aumentate del 6,2 per cento (2,8 per gli italiani). L'incremento dei flussi turistici è risultato più elevato nelle regioni del Centro (fig. 1.2).

L'incremento delle presenze è stato sensibile in Piemonte, grazie allo svolgimento dei Giochi olimpici invernali (cfr. L'economia del Piemonte). Le destinazioni di tipo balneare hanno riscosso un crescente

interesse soprattutto in Veneto, Toscana, Sicilia e Sardegna; sono aumentati in misura considerevole i flussi di turisti diretti alle città d'arte di Veneto e Lazio.

Secondo la rilevazione campionaria svolta dall'Ufficio italiano dei cambi il numero di pernottamenti dei cittadini stranieri presso strutture ricettive e abitazioni private è aumentato del 6,7 per cento; la spesa complessiva è cresciuta nella stessa misura con un incremento più marcato nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno.

Figura 1.2



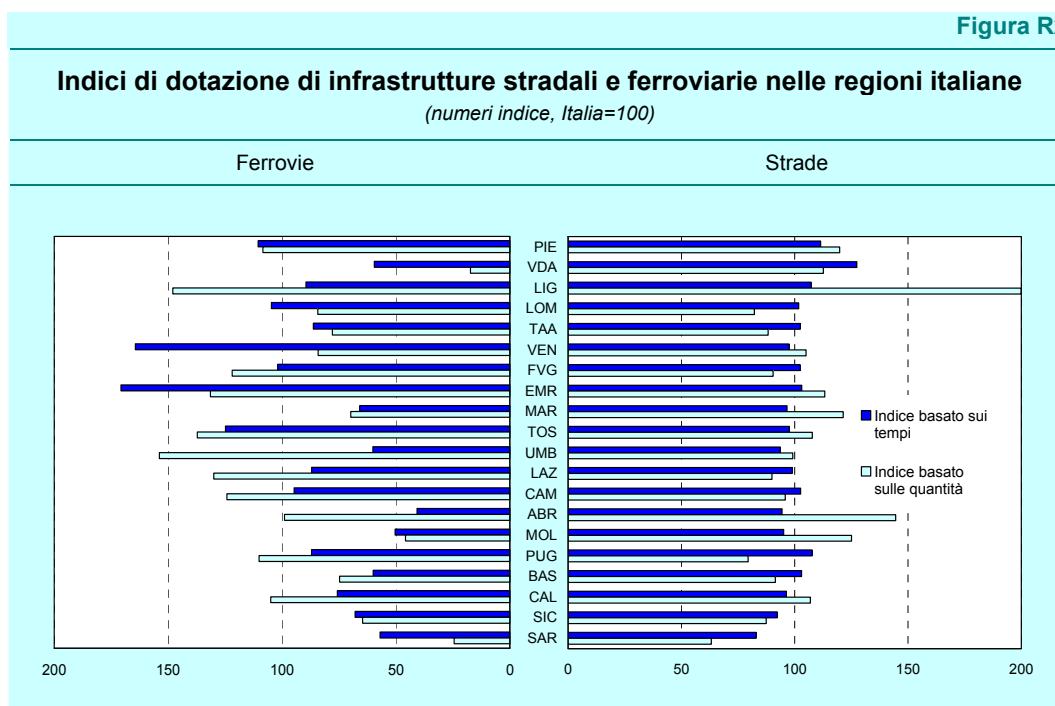
I trasporti. – Sulla base dei dati Aiscat, il traffico di veicoli pesanti sulla rete autostradale italiana è cresciuto del 2,9 per cento. Le merci trasportate a mezzo ferrovia da Trenitalia sono aumentate del 2,1 per cento, recuperando soltanto in parte la flessione (-9,3 per cento) del 2005. La crescita è dovuta al movimento interno (7,1 per cento); il traffico internazionale, sul quale è maggiore la concorrenza da parte dei vettori stranieri, ha invece continuato a diminuire.

Il movimento ferroviario interno è aumentato in tutte le ripartizioni territoriali; analogamente diffusa è stata la flessione di quello internazionale, dalla quale si è discostato solo il Nord Est, grazie ai consistenti incrementi di Friuli e Veneto.

LA DOTAZIONE LOCALE DI INFRASTRUTTURE FERROVIARIE E STRADALI

Per misurare la dotazione locale di infrastrutture di trasporto, un indicatore diffuso è quello dell'Istituto Tagliacarne, che si basa soprattutto sulla quantità di infrastrutture fisicamente presenti in ciascuna provincia italiana (come, ad esempio, la lunghezza in chilometri della rete ferroviaria o di quella stradale). La misura fisica delle infrastrutture può non riflettere adeguatamente gli aspetti legati alla qualità e all'efficienza dei sistemi di trasporto. Ad esempio, l'efficienza dei collegamenti stradali dipende dalla congestione del traffico. Un modo per superare tali difficoltà è quello di considerare i tempi effettivi di percorrenza. Sulla base di tali informazioni si sono costruiti per ciascuna regione due indicatori, rispettivamente per le strade e le ferrovie (fig. R2), che sono stati raffrontati con le misure basate sulle quantità.

Figura R2



Fonte: elaborazioni su dati Tagliacarne, Trenitalia e Michelin.

Per maggiori dettagli sulla metodologia seguita per ottenere misure di dotazione infrastrutturale a partire dai tempi di collegamento si veda lo studio "Un nuovo metodo per misurare la dotazione territoriale di infrastrutture di trasporto" a cura di G. Messina, pubblicato nella collana Temi di discussione della Banca d'Italia (n. 624).

Nel caso dei trasporti ferroviari, l'indicatore basato sui tempi di collegamento evidenzia, rispetto all'indice di dotazione fisica, una più elevata efficienza per la maggior parte delle regioni settentrionali. Il vantaggio risulta più pronunciato per le province dell'Emilia-Romagna, del Veneto, del Piemonte e della Lombardia. Si ridimensiona, invece, la posizione relativa delle province della Liguria e del Friuli Venezia Giulia. Per le regioni centrali e per quelle meridionali, il raffronto risulta sfavorevole: solo la Toscana mantiene una dotazione migliore della media nazionale, anche se in misura più ridotta, mentre tutte le altre regioni si collocano al di sotto della media del Paese.

Per i trasporti stradali, l'indicatore basato sui tempi conferma la più adeguata dotazione infrastrutturale delle regioni settentrionali. Tuttavia per alcune di esse (Liguria, Emilia-Romagna, Piemonte e Veneto) il minore valore dell'indicatore basato sui tempi di collegamento rispetto a quello di dotazione fisica potrebbe segnalare la presenza di fenomeni di congestione delle reti viarie. Con la sola eccezione del Lazio, il confronto risulta svantaggioso anche per le regioni centrali. Fra le regioni meridionali, infine, Abruzzo, Molise e Calabria peggiorano la loro posizione relativa.

Secondo i dati Assaeroporti, i passeggeri e le merci trasportati per via aerea sono aumentati rispettivamente dell'8,7 e del 5,6 per cento.

Nell'ambito del movimento passeggeri la crescita è stata più intensa nel segmento dei voli internazionali. Per questi ultimi i maggiori tassi di sviluppo sono stati registrati dai principali sistemi

aeroportuali nazionali (Milano, Roma, Venezia) e da alcune strutture di dimensioni minori (quali Bergamo e Pisa).

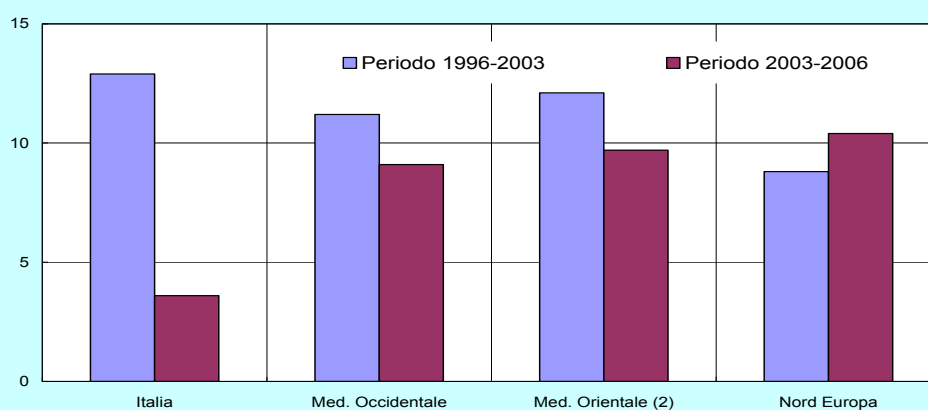
In base ai dati elaborati dalle Autorità portuali, il traffico mercantile presso i principali scali italiani è rimasto sostanzialmente stabile (0,2 per cento); il movimento di *container* è cresciuto del 2,2 per cento, in misura nettamente inferiore a quella degli altri sistemi portuali europei (cfr. *L'economia della Liguria* e il riquadro: *L'evoluzione del sistema portuale nazionale*).

L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA PORTUALE NAZIONALE

Tra il 1996 e il 2003 il movimento di container nei porti italiani è cresciuto in media del 12,9 per cento all'anno. L'espansione è stata più rapida di quella sia dei sistemi portuali del Mediterraneo occidentale e orientale, sia del Nord Europa (fig. R3).

Figura R3

Sviluppo del movimento di container (1) (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Assoporti, Autorità portuali nazionali, Porto di Amburgo.

(1) Per il Mediterraneo Occidentale sono stati considerati i porti di Algeiras, Valencia, Barcellona e Marsiglia; per il Mediterraneo Orientale Port Said, Pireo, Damietta e Haifa; per il Nord Europa Rotterdam, Amburgo, Anversa, Brema, Le Havre. - (2) Dati medi del periodo 2003-2005.

In questo arco temporale, in cui si è intensificato il flusso di esportazioni diretto dai paesi asiatici all'Europa e al Nord America, l'attrattiva degli scali dell'Europa meridionale, e in particolare dei porti italiani, ha beneficiato della diffusione delle rotte *pendulum*, che prevedono percorsi di andata e ritorno tra l'Asia e la costa atlantica del Nord America, passando per il Mediterraneo. Risale a questo periodo l'entrata a regime dei porti di transhipment di Gioia Tauro, Cagliari e Taranto e del terminal di Genova Voltri, ai quali è complessivamente attribuibile l'80 per cento della crescita del movimento di container.

Dal 2004, nonostante la perdurante espansione del commercio internazionale, lo sviluppo dei porti italiani ha rallentato. Il tasso di crescita annuale del movimento di container si è ridotto nel triennio 2004-06 al 3,6 per cento, a fronte del 9,1 per cento

dei porti mediterranei di Francia e Spagna e del 10,4 per cento di quelli del Nord Europa.

Sebbene vi abbia contribuito il rallentamento dell'attività economica interna, la decelerazione del traffico di container ha risentito di insufficienze nella dotazione e nella qualità delle infrastrutture e dei servizi portuali. Soltanto a Gioia Tauro, Taranto, Cagliari, Savona, Napoli e Trieste la profondità degli accosti consente l'approdo delle navi maggiori. Diversi scali (tra cui quelli liguri, friulani e campani) necessitano di ampliamenti degli spazi operativi; in altri casi risultano sottodimensionate le attrezzature di banchina. Non sempre idonea risulta la disponibilità di interporti e centri intermodali, specie per l'area centromeridionale del Paese. Anche la qualità ed efficienza dei servizi, secondo una recente indagine del CNEL, risulta in diversi casi migliorabile.

Per quanto attiene al collegamento tra i porti e le destinazioni finali delle spedizioni, l'Italia si caratterizza per un uso intenso della rete stradale, che risente di situazioni di congestione, a scapito di quella ferroviaria. Secondo dati Eurostat, in Italia nel 2005 il 90 per cento del trasporto terrestre avveniva su strada, contro il 79 per cento nell'Unione europea a 15 membri (EU15) e il 66 per cento in Germania. Nello stesso anno nel nostro paese sono state trasportate 1,4 milioni di tonnellate di merci per chilometro di linea ferroviaria, a fronte di 1,7 per la EU15 e di 2,7 per la Germania.

Con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia finanziaria delle Autorità portuali, la legge Finanziaria per il 2007 ha destinato a esse l'intero gettito dei diritti marittimi riscossi (rispetto al 30 per cento circa di cui godevano in precedenza) e ha previsto, con rinvio a un apposito decreto interministeriale, anche la devoluzione di una quota dei tributi riscossi sulle merci in transito, finalizzata alla "realizzazione di opere e servizi previsti nei rispettivi piani regolatori portuali e piani operativi triennali, con contestuale soppressione dei trasferimenti dello Stato a tal fine". Ulteriori interventi, quali la semplificazione degli iter di approvazione dei Piani regolatori portuali e delle procedure per l'avvio degli investimenti, nonché il potenziamento del coordinamento tra le Autorità portuali appartenenti alla stessa area geografica, potrebbero contribuire a facilitare gli adeguamenti delle infrastrutture portuali e retroportuali.

Le esportazioni e gli investimenti diretti esteri

A fronte di una sostenuta crescita della domanda mondiale e di un apprezzamento del tasso di cambio effettivo reale, nel 2006 le esportazioni di beni e servizi sono aumentate del 5,3 per cento in termini reali, il migliore risultato dal 2000. Secondo i dati provvisori dell'Istat, le esportazioni di beni a prezzi correnti sono cresciute del 9,0 per cento, a fronte del 5,5 dell'anno precedente (tav. a1.13). L'aumento è stato superiore alla media nazionale al Centro (13,4 per cento, a fronte dell'1,5 nel 2005) e nel Nord Est (9,6 per cento, dal 3,7 nel 2005), inferiore nel Nord Ovest (8,5 per cento, contro il 6,6 del 2005) e nel Mezzogiorno, dove le vendite all'estero sono aumentate del 6,8 per cento (6,6 per cento al netto dei prodotti petroliferi) rispetto all'11,6 del 2005.

Nel primo trimestre del 2007 le esportazioni italiane a prezzi correnti sono aumentate del 13,0 per cento rispetto al corrispondente trimestre del 2006; anche in questo periodo i maggiori incrementi sono stati registrati al Centro (15,6 per cento) e nel Nord Est (13,8); le esportazioni sono aumentate meno della media nazionale nelle regioni nord-occidentali (11,9) e meridionali (10,6).

All'espansione registrata nelle regioni del Nord hanno contribuito soprattutto le vendite dei prodotti in metallo e dei macchinari; al Centro anche quelle dei prodotti chimici e dei mezzi di trasporto; nel Mezzogiorno il maggiore contributo è venuto dal settore dei mezzi di trasporto, dai prodotti petroliferi raffinati e dalla chimica. Dopo il calo dello scorso anno, le vendite sui mercati internazionali dei prodotti tradizionali del comparto della "moda" (tessile, abbigliamento, cuoio e calzature) hanno ripreso a crescere nelle regioni del Centro Nord (5 per cento circa); nel Mezzogiorno sono rimaste stazionarie.

Il Mezzogiorno ha subito in misura maggiore del Centro Nord gli effetti dell'accresciuta concorrenza dei paesi emergenti. Negli anni novanta le esportazioni meridionali crescevano a ritmi sostenuti, soprattutto nei comparti del made in Italy (sistema moda, mobili e arredamento, gioielli). Tra il 2001 e il 2006 il peso dei settori del made in Italy si è invece ridotto sia sul totale delle esportazioni meridionali sia in rapporto alle vendite all'estero degli stessi settori nel resto del Paese (cfr., nella sezione Approfondimenti, il capitolo: L'andamento recente delle esportazioni del Mezzogiorno).

Nel 2006 la quota di mercato dell'Italia sul commercio mondiale, a prezzi costanti, è scesa al 2,5 per cento, dal 2,7 dell'anno precedente; a prezzi correnti il calo è stato analogo (al 3,5 per cento, dal 3,7 del 2005). In tutte le ripartizioni le esportazioni sono cresciute a un ritmo inferiore a quello registrato dagli scambi mondiali; nel 2006 le esportazioni del Nord Ovest e del Nord Est rappresentavano, rispettivamente, l'1,4 e l'1,1 per cento delle esportazioni mondiali a prezzi correnti; quelle del Centro e del Mezzogiorno lo 0,6 e lo 0,4 per cento.

Tavola 1.1

Investimenti diretti italiani ed esteri per area geografica (1) (saldi e variazioni assolute in milioni di euro)						
AREE GEOGRAFICHE	Investimenti esteri in Italia			Investimenti italiani all'estero		
	2005	2006	Variazioni assolute	2005	2006	Variazioni assolute
Nord Ovest	5.585	8.438	2.853	9.167	16.105	6.938
Nord Est	1.079	2.085	1.006	1.159	1.181	22
Centro	762	6.317	5.556	2.150	7.056	4.906
Sud e Isole	172	-448	-621	460	348	-113
Italia (2)	15.128	23.533	8.405	14.555	26.849	12.295

Fonte: elaborazioni su dati UIC.

(1) Un saldo positivo negli investimenti esteri in Italia indica un afflusso di capitali, negli investimenti italiani all'estero indica un deflusso di capitali. Sono esclusi gli investimenti immobiliari e quelli che affluiscono al settore bancario italiano o da esso traggono origine. – (2) Il totale Italia comprende gli importi non ripartiti.

Gli investimenti diretti esteri in l'Italia, esclusi quelli immobiliari e nel settore bancario, sono cresciuti nelle regioni del Centro Nord e diminuiti nel Mezzogiorno (tav. 1.1). Nel Nord Ovest i flussi netti sono stati pari al 2,1 per cento del PIL, superiori a quelli del Nord Est (0,7) ma inferiori a quelli del Centro (2,3); nel Mezzogiorno si sono registrati deflussi netti pari allo 0,1 per cento del PIL.

Gli investimenti diretti italiani all'estero sono cresciuti in misura significativa, soprattutto grazie ai flussi netti provenienti dalle regioni del Centro e del Nord Ovest; gli investimenti sono cresciuti solo lievemente al Nord Est e diminuiti nel Mezzogiorno. In rapporto al PIL sono stati pari al 4,0 per cento per il Nord Ovest, allo 0,4 per il Nord Est e allo 2,6 per il Centro; nel Mezzogiorno la percentuale scende allo 0,1.

2 – IL MERCATO DEL LAVORO E LE POLITICHE REGIONALI

L'occupazione

L'espansione dell'occupazione, in atto da un decennio, ha ripreso vigore nel 2006, dopo il rallentamento dei due anni precedenti. Secondo le anticipazioni dei conti regionali dell'Istat, le unità di lavoro equivalenti a tempo pieno sono cresciute dell'1,6 per cento, analogamente al numero degli occupati interni, che comprende i lavoratori irregolari e non residenti (fig. 2.1). L'incremento delle unità di lavoro ha sfiorato il 2 per cento nel Nord Ovest e nel Nord Est; è stato di mezzo punto inferiore al Centro e nel Mezzogiorno.

Tra il 2002 e il 2006 le unità di lavoro sono aumentate esclusivamente nel Centro Nord: la crescita media annua è stata dell'1,1 per cento al Centro, dello 0,9 nel Nord Ovest e dello 0,5 nel Nord Est. L'occupazione è invece rimasta invariata nel Mezzogiorno: la crescita del 2006 ha permesso solamente di riassorbire la flessione registrata tra il 2002 e il 2005. Nelle regioni meridionali le unità di lavoro si collocano sui livelli del picco del 1991; nel Centro Nord superano del 4,5 per cento il valore del 1991.

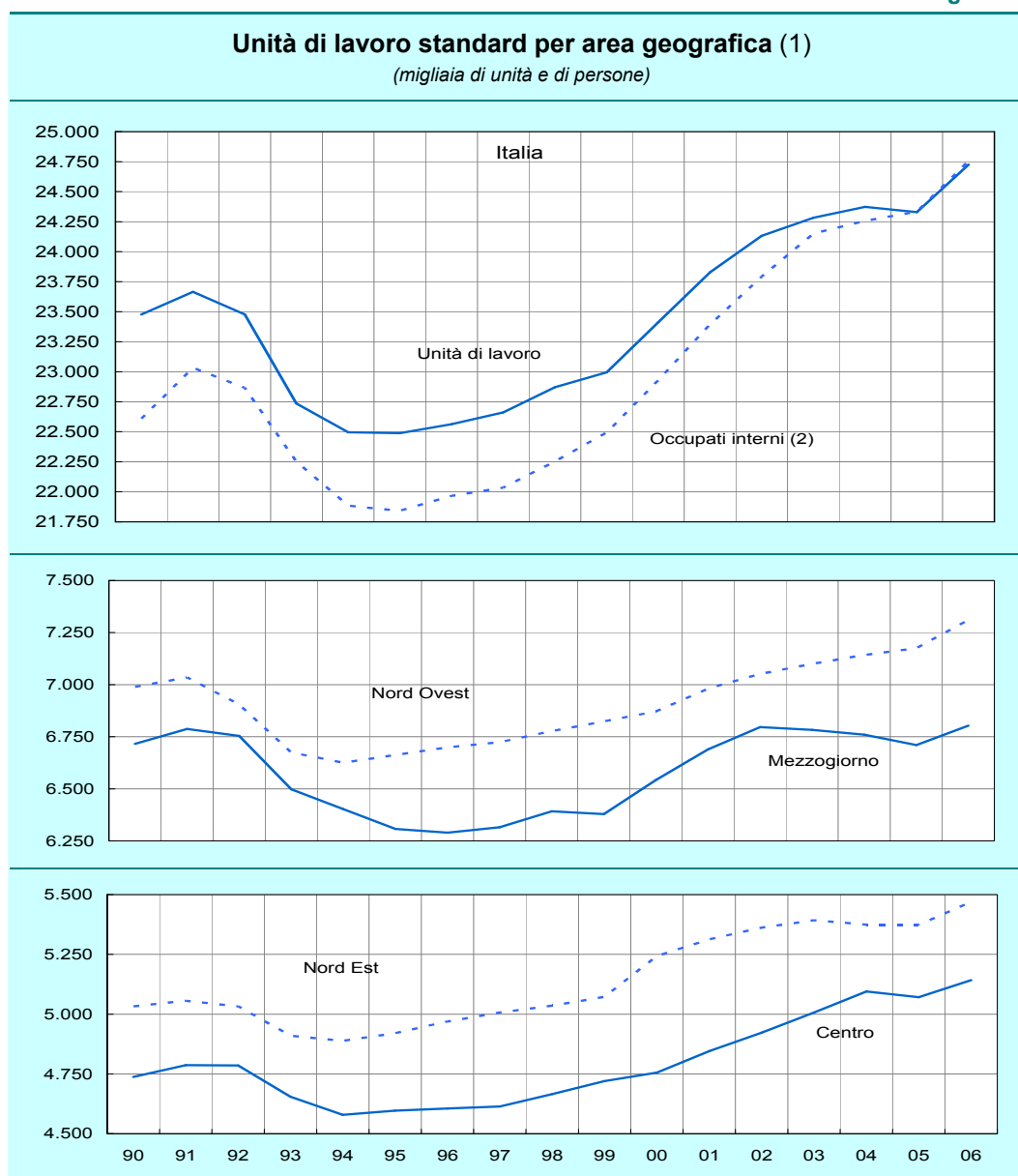
In base alla rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, nel 2006 il numero degli occupati è aumentato prevalentemente nelle attività commerciali e, in minor misura, negli altri servizi (tav. a2.1). Nel settore delle costruzioni si è osservato un rallentamento dell'occupazione nelle regioni del Centro Nord e una riduzione nel Mezzogiorno. L'incremento complessivo dell'occupazione ha riguardato in prevalenza la componente femminile (2,5 per cento), in particolare nel Mezzogiorno (3,5 per cento). Soltanto al Centro la crescita è stata più sostenuta per la componente maschile (2,7 per cento). I dati relativi al primo trimestre del 2007 indicano un rallentamento della crescita dell'occupazione, che ha riguardato soprattutto le regioni del Mezzogiorno.

Il tasso di occupazione. – Nel 2006 il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa è aumentato di 0,9 punti percentuali, dal 57,5 al 58,4 per cento (tav. a2.3); la crescita è stata più intensa nelle regioni del Centro Nord, accrescendo ulteriormente le disparità territoriali. Il tasso di occupazione nelle regioni meridionali è inferiore al 47 per cento, contro il 66 per cento circa, sia nel Centro Nord, sia nella media della UE. Un ritardo rispetto alla media europea si riscontra nell'occupazione dei giovani e per le persone con almeno 55 anni di età, anche al Centro Nord.

Al Nord il tasso di occupazione femminile (56,4 per cento) è in linea con la media europea; nelle regioni del Centro è di circa 5 punti inferiore, soprattutto a causa della maggiore difficoltà di trovare lavoro per le donne sotto i 25 anni. Nel Mezzogiorno il divario rispetto al Nord e alla media della UE a 15 è

assai ampio, di circa 25 punti percentuali. Per la popolazione maschile, i tassi di occupazione sono superiori a quelli medi della UE a 15 paesi al Nord (75,9 per cento) e sono analoghi al Centro (72,9 per cento); in entrambe le aree si registra un differenziale negativo per gli occupati sopra i 55 anni. Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione maschile (62,3 per cento) è di oltre dieci punti al di sotto della media europea; il divario è inferiore nella classe di età 35-54 anni.

Figura 2.1



Fonte: Istat, *Conti regionali e Conti nazionali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

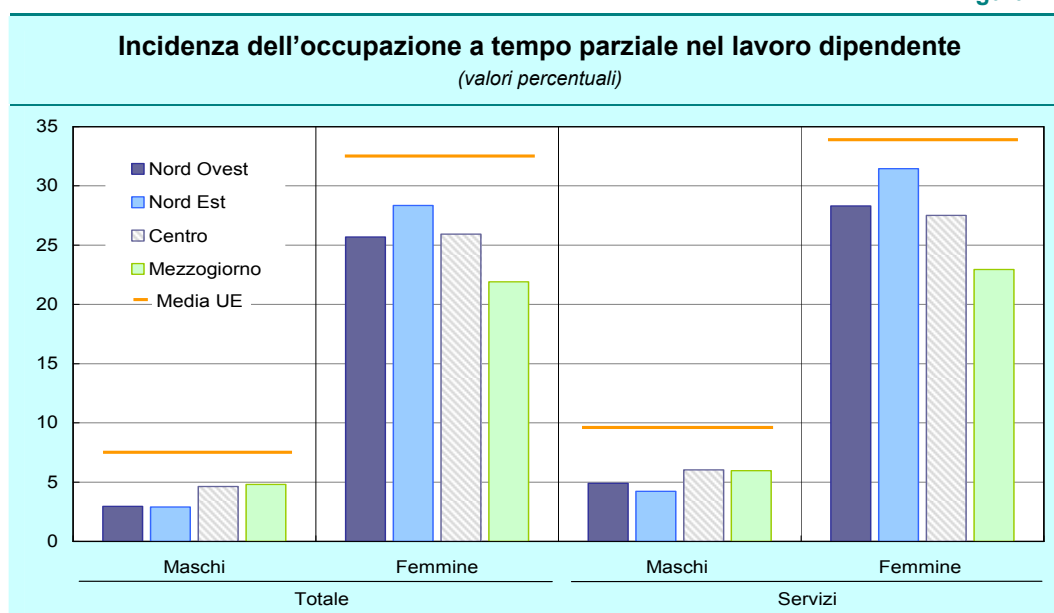
(1) La somma del numero delle unità standard di lavoro per area geografica non è pari al totale nazionale; i valori territoriali relativi al 2005 e al 2006 sono provvisori e non incorporano ancora le revisioni apportate solo per il totale Italia nei conti nazionali ad aprile 2007. - (2) Occupati residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti. (Fonte: Istat, *Conti nazionali*).

I rapporti di lavoro. – Nel 2006 il numero degli occupati indipendenti è aumentato dello 0,7 per cento; quello dei lavoratori dipendenti del 2,3, con una crescita più intensa nel Centro Nord (2,6 per cento) rispetto al Mezzogiorno (1,5 per cento; tav. a2.4). L'incremento degli occupati dipendenti è dipeso per la metà dalla

crescita dei contratti di lavoro temporanei, e per un quarto ciascuno dall'aumento dei contratti permanenti a tempo pieno e a part-time.

L'aumento dell'occupazione permanente è stato più accentuato al Nord dove ha contribuito per il 60,2 per cento alla crescita del numero dei lavoratori dipendenti. Nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno è stato invece più intenso l'incremento dei contratti a tempo determinato, che hanno concorso rispettivamente per il 60,6 e il 76,7 per cento alla crescita dell'occupazione dipendente. L'incidenza dei contratti temporanei nel Mezzogiorno ha raggiunto il 17,9 per cento, quasi cinque punti percentuali in più rispetto al Centro, e oltre sette rispetto al Nord.

Figura 2.2



Fonte: Eurostat e Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Il numero degli occupati dipendenti a tempo parziale è aumentato del 6,4 per cento; la sua incidenza sull'occupazione dipendente è salita al 26,4 per cento tra le donne, mentre pesa per appena il 4,0 per cento tra gli uomini. La quota del lavoro part-time femminile è compresa tra il 25 e il 28 per cento nel Centro Nord, contro il 32 per cento nella media europea, mentre rimane appena superiore al 20 per cento nel Mezzogiorno (fig. 2.2). Nel settore dei servizi, dove si concentrano i quattro quinti dei lavoratori dipendenti a tempo parziale, la quota delle donne con questa forma di contratto supera il 30 per cento nel Nord Est; è attorno al 28 per cento nel Nord Ovest e al Centro, a fronte del 34 nella media dell'Unione Europea.

Il lavoro sommerso. – In base ai conti regionali dell'Istat, nel 2005 le unità di lavoro equivalenti a tempo pieno non regolari erano circa 2,9 milioni. Rispetto al 2001 si è registrata una diminuzione del 10 per cento, soprattutto per effetto della regolarizzazione dei lavoratori stranieri. Nel 2004 l'occupazione irregolare era pari al 19,3 per cento del totale nelle regioni meridionali, contro il 10,5 al Centro e l'8,2 nel Nord. Il lavoro irregolare è più diffuso al Sud in tutti i principali settori economici; circa la metà della differenza con il Centro Nord è dovuta al maggior peso che hanno i settori dell'agricoltura e delle costruzioni, nei quali il lavoro sommerso è più diffuso.

L'offerta di lavoro e la disoccupazione

Nel 2006 l'offerta di lavoro è aumentata dello 0,9 per cento: alla crescita dell'1,6 per cento nel Centro Nord si è contrapposta la flessione dello 0,7 nel Mezzogiorno. Il tasso di disoccupazione a livello nazionale si è ridotto dal 7,8 al 6,9 per cento, il valore più basso dal 1992: nelle regioni del Centro Nord è sceso dal 4,8 al 4,4 per cento; nel Mezzogiorno la riduzione è stata più accentuata (-2,0 punti percentuali).

Negli ultimi anni la riduzione della disoccupazione nelle regioni meridionali ha riguardato particolarmente i giovani tra i 15 e i 24 anni; in questa fascia di età è diminuito il numero di coloro che cercano un'occupazione soprattutto perchè è aumentata la quota delle persone che proseguono gli studi superiori e universitari (cfr., nella sezione *Approfondimenti*, il capitolo: *L'evoluzione dei mercati universitari locali*).

LA QUALITÀ DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA IN ITALIA

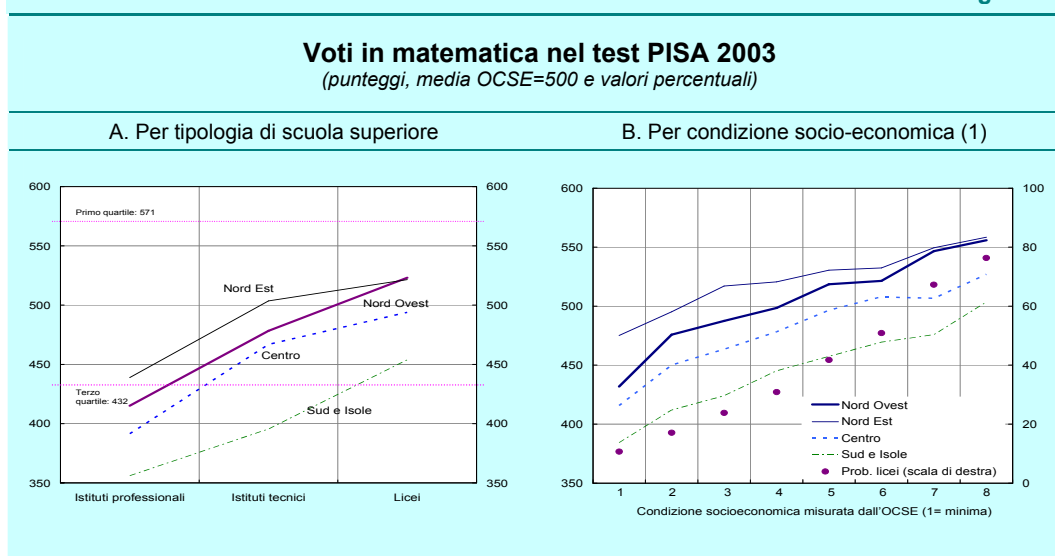
Il grado di istruzione della popolazione italiana è inferiore alla media europea, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno. Nel 2006 soltanto la metà circa della popolazione in età compresa tra 25 e 64 anni aveva conseguito un titolo di scuola secondaria superiore (44 per cento nel Mezzogiorno), a fronte di oltre il 70 per cento nella media dell'Unione Europea a 15 paesi. Dalla metà degli anni novanta il divario internazionale di scolarità si sta fortemente riducendo: nel 2006 oltre il 90 per cento dei ragazzi tra 14 e 18 anni è iscritto alle scuole secondarie, anche nel Mezzogiorno. Rimangono però ancora elevati gli abbandoni prima del conseguimento del diploma, che sebbene dimezzatisi nell'ultimo decennio in tutte le aree geografiche, sono ancora prossimi al 17 per cento al Centro Nord e al 25 per cento nel Mezzogiorno, a fronte del 14 per cento medio europeo.

Al sensibile innalzamento della scolarità dei giovani non corrisponde sinora un'adeguata qualità dell'istruzione secondaria. Le principali comparazioni internazionali evidenziano significativi ritardi nelle conoscenze matematiche, scientifiche e letterarie degli studenti italiani rispetto alla media dei paesi OCSE. Il ritardo, analogo per le diverse materie, è particolarmente elevato per le scuole professionali e nel Mezzogiorno. L'indagine PISA, svolta dall'OCSE nel 2003, evidenzia come soltanto nei licei del Centro Nord le conoscenze dei quindicenni siano in linea con i livelli medi internazionali. Nel Sud e nelle Isole si rilevano risultati di oltre il 15 per cento inferiori rispetto al Nord. Gli istituti professionali fanno segnare ovunque punteggi molto bassi, spesso inferiori alla soglia che individua il 25 per cento degli studenti OCSE meno capaci (432 punti; fig. R4).

Soltanto nel Nord gli istituti tecnici registrano punteggi prossimi alle medie internazionali, e non troppo lontani dai licei. Negli altri principali paesi europei, le conoscenze acquisite nelle scuole a indirizzo tecnico e professionale non sono di molto inferiori a quelle ottenute nelle scuole a carattere generale, assimilabili ai nostri licei. Le differenze geografiche tra le conoscenze registrate nel nostro paese non sembrano dipendere dalla spesa corrente pro capite in istruzione, simile a quella media europea, e piuttosto omogenea tra le regioni. Un limitato effetto sembra attribuibile alla peggiore dotazione di infrastrutture scolastiche del Mezzogiorno,

legata ai minori investimenti degli enti locali. La principale determinante delle disparità nelle conoscenze è legata alla condizione socio-economica delle famiglie di provenienza. Il sistema scolastico non sembra in grado di compensare le difficoltà degli studenti i cui genitori sono meno istruiti, accrescendone i rischi di un ritardo nel completamento della scuola dell'obbligo e della mancata prosecuzione degli studi. Nell'indagine PISA, il punteggio riportato in matematica da un quindicenne con genitori nella fascia socio-culturale più elevata è maggiore del 25 per cento rispetto a quello di uno studente con genitori nella fascia più bassa. Il divario supera il 30 per cento nel Mezzogiorno (fig. R4).

Figura R4



Fonte: elaborazione su dati OCSE dell'indagine PISA. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) La condizione socio-economica riassume lo status occupazionale dei genitori e il loro grado di istruzione, benessere e cultura classica.

In Italia sembra operare una forte selezione in entrata per le scuole superiori, con gli studenti provenienti da un più favorevole ambiente socio-culturale familiare che si concentrano nei licei. Secondo elaborazioni sui dati PISA, la probabilità che uno studente con genitori nella fascia socio-culturale più elevata si iscriva a un liceo è sette volte superiore a quella di uno studente con genitori nella fascia inferiore, e all'incirca doppia rispetto alla fascia intermedia.

Le politiche per lo sviluppo territoriale

La spesa pubblica in conto capitale e gli incentivi alle imprese. – Secondo i Conti pubblici territoriali, nel 2005 la spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie (investimenti e trasferimenti in conto capitale) sostenuta dal Settore pubblico allargato è stata in Italia di 78 miliardi di euro (5,5 per cento del PIL); era 58 miliardi di euro nel 2000 (il 4,9 per cento del PIL). Il 32,3 per cento della spesa è stata assorbita dalle regioni meridionali (37,2 per cento nel 2000; tav. 2.1). In termini pro capite la spesa in conto capitale del Mezzogiorno risulta circa l'87 per cento di quella del Centro Nord (nel 2000 era il 105 per cento); in percentuale del PIL è pari al 152 per cento (186 nel 2000).

Tavola 2.1

Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie del settore pubblico allargato per abitante <i>(euro pro capite; prezzi correnti)</i>						
AREE GEOGRAFICHE	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Centro Nord	1.003	1.156	1.317	1.341	1.419	1.396
di cui: <i>spese d'investimento</i>	765	909	1.028	1.058	1.149	1.129
<i>trasferimenti</i>	238	246	289	283	269	267
Sud e Isole	1.049	1.234	1.261	1.211	1.229	1.212
di cui: <i>spese d'investimento</i>	670	775	775	763	803	805
<i>trasferimenti</i>	379	459	486	447	426	408
Italia	1.019	1.184	1.297	1.294	1.351	1.331
di cui: <i>spese d'investimento</i>	730	861	937	953	1.026	1.014
<i>trasferimenti</i>	289	323	360	342	325	317
Percentuale della spesa in trasferimenti						
Centro Nord	23,7	21,3	21,9	21,1	19,0	19,1
Sud e Isole	36,2	37,2	38,5	37,0	34,7	33,6
Italia	28,4	27,3	27,7	26,4	24,0	23,8

Fonte: Ministero dell'Economia e delle finanze, *Conti pubblici territoriali* e Istat.

Nel corso del decennio la percentuale di spesa finalizzata ai trasferimenti di capitale (alle famiglie, alle istituzioni private e alle imprese private), che comprende i fondi utilizzati per gli incentivi alle imprese, è risultata in diminuzione sia nel Mezzogiorno (dal 36,2 per cento nel 2000 al 33,6 nel 2005) sia nel Centro Nord (dal 23,7 al 19,1).

L'EFFICACIA DEGLI INCENTIVI AGLI INVESTIMENTI

Attraverso metodologie econometriche, sono state analizzate le due misure principali di incentivazione all'accumulazione: i sussidi della legge 488/92 e il credito d'imposta della legge 388/00. Si tratta di due strumenti di intervento che differiscono, oltre che per le modalità di erogazione degli aiuti, anche per i criteri di accesso per le imprese: automatici nel caso della legge 388; attraverso meccanismi di asta sulla base di regole predefinite per la legge 488. Per quanto riguarda la legge 488, il meccanismo di erogazione dei sussidi ha favorito le imprese con una capitalizzazione più elevata, un più agevole accesso al credito delle banche e degli altri intermediari finanziari e una quota di capitale fisso più elevata. L'efficacia della legge 488 nello stimolare investimenti aggiuntivi è risultata modesta. Gli incentivi erogati attraverso il credito d'imposta ex legge 388 hanno invece mostrato una maggiore efficacia nello stimolare investimenti addizionali. Per un campione limitato alle società di capitali, le imprese agevolate hanno effettuato investimenti aggiuntivi sia rispetto a imprese simili

localizzate in aree non agevolabili sia rispetto a imprese simili che, pur essendo localizzate nelle aree agevolabili, non hanno beneficiato del credito d'imposta. La differenza nell'efficacia dei due interventi è da attribuire principalmente all'effetto della selezione. Gli interventi della legge 488 hanno per lo più favorito le imprese migliori, con maggiori opportunità di investimento. Queste imprese avrebbero realizzato sostanzialmente gli stessi investimenti anche in assenza di incentivi. Di contro, il credito d'imposta, assegnato in via automatica, avrebbe favorito le imprese mediamente più piccole per le quali è più probabile che la disponibilità di finanziamenti rappresenti un vincolo agli investimenti. Per quanto riguarda il controllo dei flussi di spesa, il credito d'imposta presenta significative limitazioni.

A differenza della legge 488, per la quale gli stanziamenti vincolano le possibilità di spesa, il credito d'imposta è una misura il cui costo non è precisamente prevedibile. L'automaticità del provvedimento fa sì che l'utilizzo di risorse pubbliche da parte delle imprese non sia sotto il controllo dell'amministrazione fiscale. Il controllo della spesa può basarsi solo sulle previsioni dell'utilizzo dell'agevolazione da parte dei potenziali destinatari.

Informazioni raccolte attraverso indagini campionarie confermano la limitata efficacia degli incentivi. Delle circa tremila imprese industriali del campione dell'Indagine della Banca d'Italia che avevano beneficiato nel 2005 di fondi pubblici (come agevolazioni, incentivi e altre forme di sostegno diretto o indiretto), oltre due terzi avrebbe effettuato lo stesso ammontare di investimenti, negli stessi progetti, anche in assenza degli incentivi. Indicazioni analoghe si ricavano dall'Indagine Capitalia sulle piccole e medie imprese. Solo il 15,5 per cento delle imprese che nel 2006 hanno ricevuto incentivi ha dichiarato che essi sono stati determinanti per la realizzazione dell'investimento.

I fondi strutturali europei. – Il Quadro comunitario di sostegno 2000-06 stanziava, per le regioni economicamente arretrate del Mezzogiorno (*Obiettivo 1*), una spesa complessiva di circa 46 miliardi, per circa la metà coperta da contributi comunitari (tav. 2.2). Nel 2006 il flusso di pagamenti è stato di 6,4 miliardi di euro; era stato di 5,7 nel 2005.

Per il prossimo ciclo di programmazione 2007-2013, è previsto che l'81,4 per cento delle risorse complessive europee sarà indirizzato verso le regioni in ritardo di sviluppo che rientrano nell'Obiettivo Convergenza (per l'Italia: Campania, Puglia, Calabria, Sicilia) e in regime di sostegno transitorio (Basilicata). Circa il 16 per cento delle risorse sarà assorbito dalle regioni nell'Obiettivo Competitività regionale e occupazione (tra queste la Sardegna potrà beneficiare di un regime transitorio).

Per tutti i programmi la spesa certificata ha superato il livello minimo necessario per evitare la revoca dei fondi europei. Alla fine del 2006 il flusso cumulato dei pagamenti aveva raggiunto il 63,1 per cento delle spese programmate, da realizzare entro la fine del 2008. Alla fine di marzo 2006 le erogazioni destinate alle aree con problemi strutturali del Centro Nord (*Obiettivo 2*) avevano cumulativamente raggiunto 5,1 miliardi, il 71 per cento della spesa programmata.

Tavola 2.2

Quadro comunitario di sostegno 2000-06 (milioni di euro e valori percentuali)						
PROGRAMMI	Spese programmate 2000-06 (1)		Pagamenti cumulati a fine anno			
	Costo totale		2005		2006 (2)	
		di cui: contributo comunitario	Importo	In % del costo totale	Importo	In % del costo totale
Multiregionali	14.124	7.149	9.008	63,8	11.020	78,0
Regione	31.953	16.809	13.666	42,8	18.074	56,6
di cui: Molise	469	201	250	53,2	334	71,2
Campania	7.748	4.281	3.080	39,7	4.249	54,8
Puglia	5.284	2.947	2.180	41,3	2.954	55,9
Basilicata	1.696	848	722	42,6	1.033	60,9
Calabria	4.036	2.131	2.048	50,7	2.587	64,1
Sicilia	8.460	4.284	3.333	39,4	4.310	50,9
Sardegna	4.259	2.118	2.053	48,2	2.607	61,2
Totale	46.077	23.958	22.674	49,2	29.094	63,1

Fonte: Ministero dell'Economia e delle finanze. I dati sulle spese programmate e attuate sono comprensivi dalla quota dei privati.
(1) Progetti del ciclo di programmazione 2000-2006, da concludere entro il 2008. – (2) Dati provvisori, sino al 31 dicembre 2006.

Il Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 – Nel marzo del 2007 è stato definito il nuovo Quadro Strategico Nazionale (QSN) 2007-2013, che orienterà le scelte della politica regionale nei prossimi anni.

Nel QSN trova conferma l'impostazione generale della politica regionale di sviluppo basata su una politica dell'offerta orientata da criteri di valutazione, monitoraggio e premialità. Sulla base dell'esperienza del passato ciclo di programmazione, il QSN presenta alcune esigenze per la riqualificazione dell'impianto della strategia di politica regionale: dare centralità all'obiettivo ultimo di migliorare il benessere dei cittadini; fissare obiettivi di servizio, tramite la definizione di indicatori e l'individuazione di valori target vincolanti; accrescere la selettività delle priorità e degli interventi; promuovere un ruolo più importante del mercato dei capitali, con un maggiore coinvolgimento strategico e operativo delle istituzioni finanziarie nella politica regionale; integrare politica ordinaria e politica regionale di sviluppo; tutelare l'aggiuntività finanziaria della politica regionale; dare dimensione interregionale extranazionale alla programmazione degli interventi. Per il nuovo ciclo di programmazione, il QSN propone la riduzione del peso degli strumenti di incentivazione a valori intorno al 25-30 per cento del totale.

Tra i fattori innovativi assume particolare rilievo la fissazione di obiettivi vincolanti per alcuni servizi pubblici, particolarmente carenti nelle regioni meridionali.

Indicatori statistici di varia fonte mostrano che nel Mezzogiorno la qualità di molti servizi è peggiore che nel resto del Paese: le irregolarità nella fornitura idrica ed elettrica sono più frequenti; i tempi di attesa per i servizi sanitari sono più lunghi; minore è la soddisfazione degli utenti per i servizi di trasporto pubblico locale (fig. 2.3a-2.3c; tav. a2.5). Negli ultimi anni nelle regioni del Sud si sono avuti miglioramenti in alcuni comparti (quali ad esempio quello della distribuzione dell'energia elettrica) e peggioramenti in altri (nettezza

urbana e trasporto ferroviario); nel complesso non vi sono indicazioni di un significativo e generalizzato miglioramento della qualità dei servizi.

Figura 2.3a

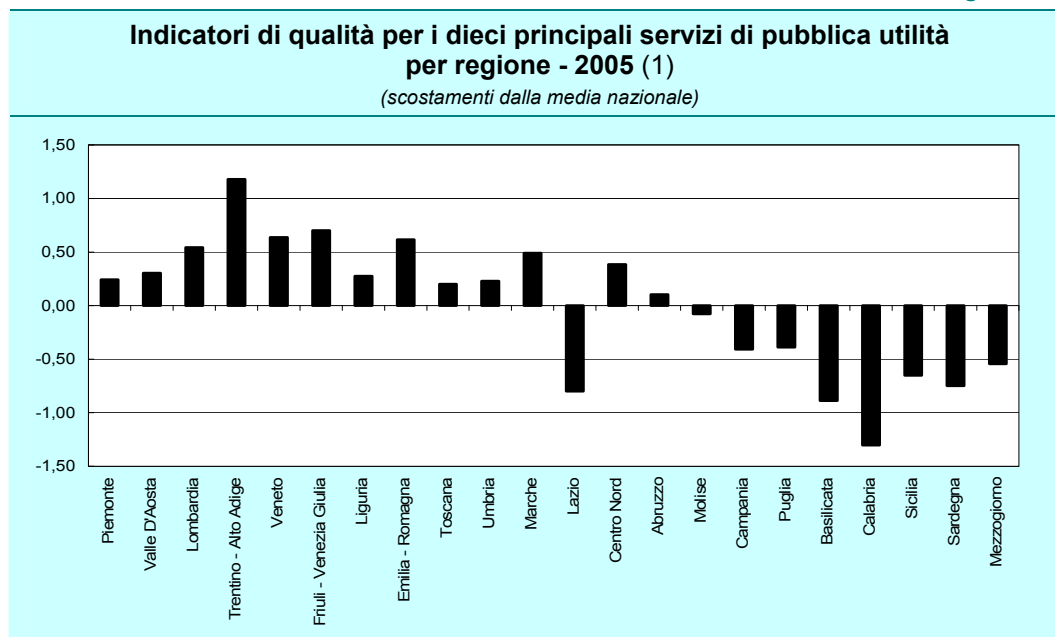
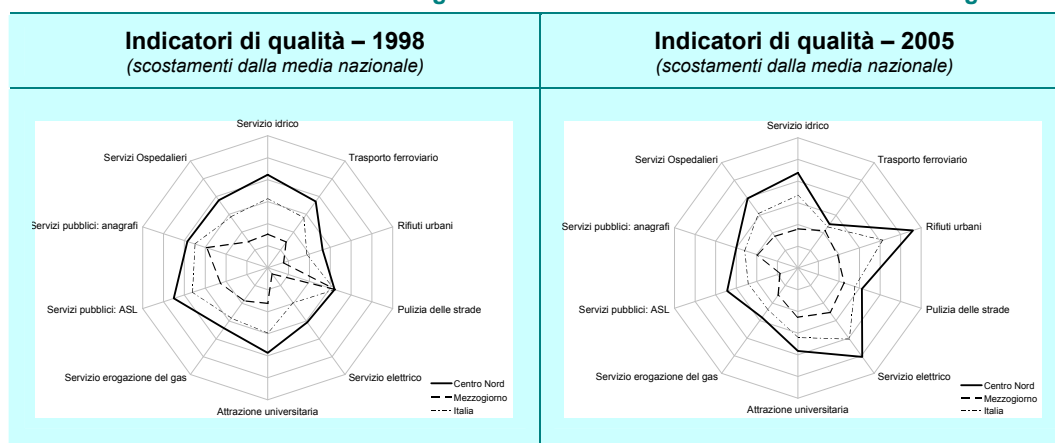


Figura 2.3b

Figura 2.3c



Fonte: elaborazioni su dati Istat – *Indagini multiscopo*, anni vari; Ministero della salute.

(1) I valori per ciascuna tipologia di servizio e regione sono stati calcolati come scostamento dalla media nazionale 1998-2005 e normalizzati per lo scarto quadratico medio. I valori così ottenuti sono utilizzati per calcolare la media regionale riportata nella figura 2.3a. I servizi cui fanno riferimento le figure 2.3b e 2.3c sono i medesimi utilizzati nella figura 2.3a.

Come la maggior parte degli altri paesi industriali, l'Italia ha avviato processi di liberalizzazione nei principali comparti dei *servizi pubblici locali* (SPL). Dalla metà degli anni novanta, nuovi principi normativi hanno mirato a separare la gestione dalla programmazione e dal controllo sul servizio. L'immissione di elementi concorrenziali e il rafforzamento della programmazione e del controllo avevano l'obiettivo di innalzare l'efficienza di questo tipo di servizi. Sulla base dei primi risultati di un' apposita rilevazione della Banca d'Italia, l'effettivo grado di attuazione di questi orientamenti risulta ancora parziale e molto differenziato sul territorio.

Nel settore del trasporto pubblico urbano, dai primi risultati dell'indagine condotta presso i comuni capoluogo di provincia emerge come le innovazioni introdotte dal decreto legislativo 19 novembre 1997, n. 422 (Decreto Burlando), e successive integrazioni, non abbiano fin qui prodotto i risultati attesi. Meno della metà dei comuni, in gran parte nel Centro Nord, ha fatto ricorso a gare per l'aggiudicazione del servizio, mentre sono ancora prevalenti i casi di affidamento diretto e in-house; quando è stata utilizzata una procedura concorsuale, nella gran parte dei casi l'aggiudicatario del servizio è risultato il gestore precedente; il numero dei partecipanti è stato quasi sempre molto basso, con una scarsa partecipazione di concorrenti esteri; i ribassi rispetto alla base d'asta sono stati generalmente di entità irrilevante. I risparmi sono stati spesso perseguiti differenziando le condizioni contrattuali tra nuovi e vecchi assunti e tramite meccanismi di outsourcing, senza tuttavia mutare le strutture organizzative complessive (cfr. nella sezione Approfondimenti, il capitolo: La riforma del trasporto pubblico locale).

3– L'ATTIVITÀ DEGLI INTERMEDIARI FINANZIARI

Il finanziamento dell'economia

Nel 2006 i prestiti bancari, al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine, sono aumentati dell'11,0 per cento, in accelerazione rispetto all'anno precedente (8,8). La crescita, più elevata nel Mezzogiorno, è stata sospinta dai finanziamenti alle imprese; anche i prestiti alle famiglie hanno proseguito la propria espansione, sia pure a un ritmo attenuato rispetto al 2005. Come negli anni precedenti la componente a medio e a lungo termine è cresciuta a un ritmo superiore; quella a breve, tuttavia, è risultata in forte accelerazione rispetto al 2005.

Le imprese. – Beneficiando del miglioramento congiunturale, i prestiti alle imprese sono aumentati dell'11,3 per cento, con una consistente accelerazione rispetto al 2005 (6,6 per cento); la crescita, che ha riguardato tutte le ripartizioni territoriali, è stata particolarmente marcata nel Mezzogiorno (18,4 per cento; tav. 3.1).

Tra il 2003 e il 2006 i prestiti alle imprese meridionali sono aumentati in media del 12,5 per cento all'anno, a fronte del 7,1 del Centro Nord. Il contributo maggiore alla crescita è provenuto dalla Campania; vi hanno concorso anche Abruzzo, Puglia e Sicilia.

Negli ultimi tre anni i prestiti concessi alle imprese meridionali da intermediari appartenenti a gruppi bancari del Centro Nord hanno progressivamente accelerato: nel 2006 il ritmo di crescita è stato significativamente superiore a quello delle altre banche (20,1 contro 12,3 per cento). Dopo l'acquisizione delle principali banche meridionali realizzata nella seconda metà degli anni novanta, questi gruppi sono stati impegnati in una complessa opera di riorganizzazione e in una revisione delle politiche di erogazione del credito, attuata anche attraverso l'adozione di tecniche di credit scoring (cfr. il riquadro L'utilizzo di tecniche statistico-quantitative nella valutazione del merito di credito delle imprese).

L'UTILIZZO DI TECNICHE STATISTICO-QUANTITATIVE NELLA VALUTAZIONE DEL MERITO DI CREDITO DELLE IMPRESE

Negli ultimi anni le banche hanno rivisto le procedure interne di valutazione del merito creditizio, al fine di migliorare la selezione della clientela. Da un'indagine presso un campione di circa 300 banche italiane (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*) è emerso un utilizzo diffuso delle tecniche di credit scoring e di rating delle imprese da parte del sistema creditizio.

I nuovi metodi di calcolo, messi a punto in larga misura tra il 2003 e il 2004, sono ora utilizzati dalla maggior parte delle banche: in media il 60 per cento degli intermediari del campione, che eroga quasi il 90 per cento dei prestiti, ha adottato tecniche

statistico-quantitative per la valutazione delle imprese (tav. R1). L'impiego di queste metodologie ha coinvolto la quasi totalità delle banche medie e grandi e la maggior parte di quelle più piccole. La frequenza è leggermente inferiore nel Nord Est, in ragione anche della spiccata presenza di banche di credito cooperativo, ma la rappresentatività in termini di prestiti sfiora comunque l'85 per cento. Nella maggioranza dei casi, le procedure sono state sviluppate internamente o con iniziative di tipo consortile, specie per i rating delle imprese più piccole.

Tavola R1

Diffusione delle metodologie statistico-quantitative per la valutazione dei crediti (1) (valori percentuali)					
VOCI	Banche con sede nel:				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Banche che utilizzano metodologie statistico-quantitative (frequenze semplici delle risposte)					
Totale campione	62,1	45,6	62,8	67,7	58,9
di cui: <i>maggiori, grandi e medie</i>	94,4	100,0	85,7	100,0	94,6
<i>piccole, minori e minime</i>	55,3	37,3	60,6	64,3	53,5
Banche che utilizzano metodologie statistico-quantitative (frequenze semplici delle risposte, ponderate con i prestiti alle imprese)					
Totale campione	91,7	84,7	88,9	88,6	88,8
di cui: <i>maggiori, grandi e medie</i>	99,9	100,0	92,9	100,0	98,3
<i>piccole, minori e minime</i>	55,0	42,8	80,2	75,9	61,7

Fonte: Indagine campionaria presso 297 banche. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Alle banche è stato posto il quesito: "Nella valutazione del merito di credito, utilizzate anche punteggi automatici ottenuti sulla base di metodologie statistico-quantitative (credit scoring e rating interni)? Indicare l'impiego di tali metodologie per i finanziamenti alle piccole e medie imprese e alle aziende grandi".

Queste tecniche hanno assunto una posizione di centralità nel processo valutativo degli affidati da parte delle banche. Vengono utilizzate soprattutto nelle decisioni circa la concessione del finanziamento, per le quali risultano nella maggior parte dei casi determinanti o comunque molto importanti; influenzano anche l'ammontare concedibile, mentre hanno un peso limitato nella definizione delle condizioni e della durata dei prestiti. Per le banche con sede nelle regioni del Nord Ovest, sono importanti anche nel determinare le garanzie accessorie richieste. Le metodologie statistico quantitative sono impiegate di frequente per il monitoraggio dell'evoluzione della situazione dell'impresa e dello stato del rapporto creditizio.

I modelli considerano principalmente i dati di bilancio e quelli riguardanti i rapporti in essere dell'impresa con il sistema creditizio o con la banca affidante. Per gli intermediari che hanno sede al Nord, la situazione del rapporto di credito intrattenuto con i clienti di medie e piccole dimensioni è l'elemento più importante preso in considerazione, più rilevante delle stesse informazioni di bilancio. Nelle relazioni con le grandi imprese appaiono significative anche le informazioni qualitative sulla governance e sulle caratteristiche organizzative delle aziende, e quelle sulle prospettive del progetto da finanziare, in genere codificate dalle banche tramite appositi questionari. Le banche del Nord Est danno un maggiore rilievo alle

informazioni pubbliche disponibili (come quelle desumibili dal bollettino dei protesti e dalla centrale di allarme interbancaria). Ancora pochissimi intermediari – anche tra quelli di maggiore dimensione – fanno uso di informazioni disponibili a livello di gruppo bancario.

La crescita dei prestiti è stata intensa nell'edilizia e nel terziario, dove il ricorso al credito è aumentato rispettivamente del 15,4 e del 13,3 per cento; per l'industria manifatturiera l'incremento è stato del 6,9 per cento, in forte accelerazione rispetto all'anno precedente.

Tavola 3.1

Prestiti bancari per area e per settore (1)											
(variazioni percentuali sull'anno precedente)											
PERIODI	Ammini- strazioni pubbli- che	Società finan- ziarie e assicu- rative	Società non finanziarie (a)		Famiglie		Imprese = (a) + (b)				Totale
			Con meno di 20 addetti	Produt- trici (b) (3)	Consu- matrici (2)		Indu- stria manifat- turiera	Costru- zioni	Servizi		
Nord Ovest											
2005	5,3	1,9	6,2	3,9	7,6	14,9	6,3	0,1	15,0	8,6	7,1
2006	0,4	13,9	11,3	6,3	10,0	8,9	11,2	6,2	14,5	13,7	11,0
Nord Est											
2005	2,6	19,7	7,5	3,3	7,1	13,7	7,4	3,3	11,3	8,8	9,5
2006	4,3	30,9	9,6	4,0	5,7	9,4	9,2	5,5	13,8	11,7	10,4
Centro											
2005	7,4	15,9	3,1	4,5	6,3	15,4	3,4	2,3	12,6	4,9	7,9
2006	6,4	12,8	10,3	4,7	6,7	12,1	10,1	7,6	14,7	9,6	10,0
Centro Nord											
2005	5,6	6,8	5,8	3,8	7,0	14,7	5,9	1,7	13,0	7,7	8,0
2006	4,9	15,8	10,5	5,0	7,6	10,0	10,3	6,2	14,3	12,1	10,6
Sud e Isole											
2005	13,4	34,6	11,0	7,5	10,8	16,8	11,3	9,5	14,1	12,0	14,1
2006	-3,0	-22,3	19,7	9,5	10,6	13,2	18,4	12,4	21,0	22,3	13,9
Italia											
2005	6,7	7,5	6,4	4,3	7,9	15,1	6,6	2,5	13,2	8,2	8,8
2006	3,7	13,6	11,6	5,6	8,3	10,6	11,3	6,9	15,4	13,3	11,0

Fonte: Segnalazioni di vigilanza. Dati riferiti alla localizzazione della clientela. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

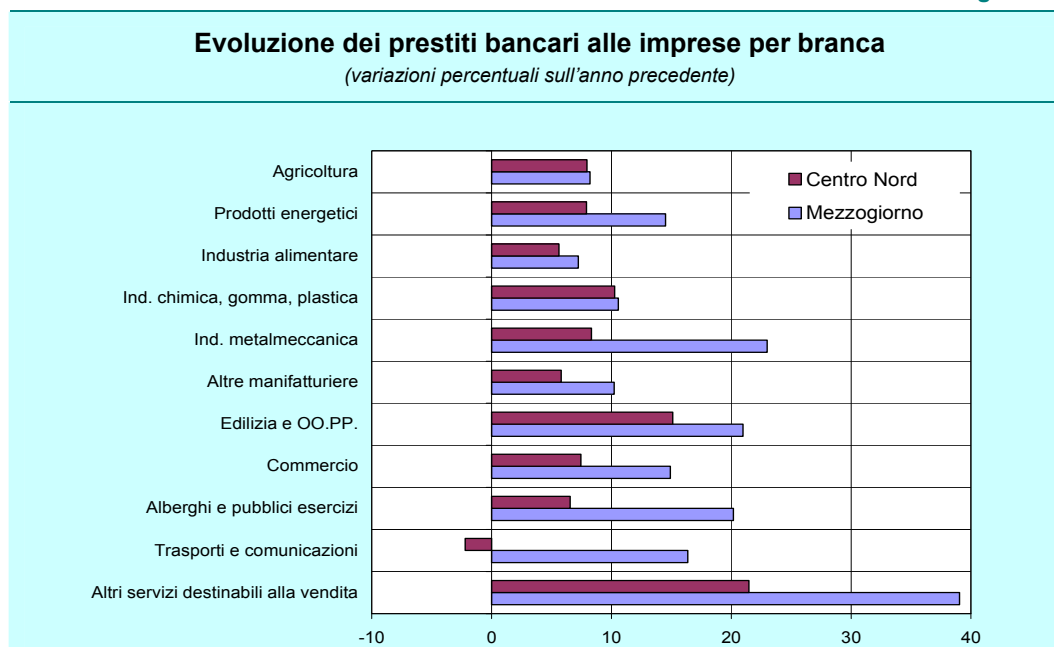
(1) I prestiti non includono le sofferenze e i pronti contro termine. Le variazioni sono calcolate senza tenere conto degli effetti di riclassificazioni, variazioni del cambio e altre variazioni non derivanti da transazioni. – (2) Sono incluse anche le istituzioni sociali private e le unità non classificabili. – (3) Società di persone e imprese individuali con numero di addetti fino a 5.

Nelle regioni meridionali l'espansione del credito è stata superiore a quella del Centro Nord in tutti i comparti di attività economica: la differenza è marcata nel settore energetico, nella metalmeccanica e nell'intero terziario (fig. 3.1). Gli elevati tassi di crescita negli altri servizi destinabili alla vendita dipendono in larga parte dai servizi immobiliari e da quelli ausiliari, finanziari e assicurativi.

I prestiti a medio e a lungo termine al settore produttivo hanno accelerato dall'11,2 al 14,0 per cento; vi hanno contribuito tutte le ripartizioni territoriali.

Diversamente dal passato, anche i finanziamenti a breve termine sono aumentati in misura significativa (10,2 per cento, contro 1,4 nel 2005), con un contributo rilevante del settore energetico e, specialmente nel Mezzogiorno, del terziario.

Figura 3.1



Fonte: Segnalazioni di vigilanza.

La crescita dei prestiti alle imprese è dipesa in larga misura dalle società non finanziarie aventi oltre 20 addetti, i cui utilizzi sono aumentati del 13,6 per cento. Nel Mezzogiorno la variazione è stata del 22,7 per cento, un valore quasi doppio alla media dell'ultimo triennio. Gli impieghi alle società non finanziarie di dimensioni inferiori, agli artigiani e alle imprese individuali sono aumentati del 7,3 per cento, valore soltanto lievemente superiore a quello medio del periodo 2003-06; anche per le piccole imprese la dinamica dell'area meridionale ha superato quella del Centro Nord, ma il divario appare meno pronunciato.

In parallelo all'espansione dei prestiti alla grande impresa, sono cresciute a ritmi sostenuti le erogazioni delle banche maggiori, grandi e medie. I prestiti da esse praticati al settore produttivo sono aumentati del 13,1 per cento (6,1 nel 2005), spiegando pressoché interamente l'accelerazione del credito alle imprese registrata nel 2006. I finanziamenti erogati dalle banche piccole e minori sono infatti cresciuti a un ritmo (10,5 per cento) sostanzialmente in linea con la media dell'ultimo triennio. Oltre che nel Mezzogiorno, il recupero di quote di mercato da parte delle banche maggiori è stato significativo nel Nord Ovest.

I prestiti per operazioni di leasing effettuati da banche e società finanziarie sono aumentati del 15,4 per cento (tav. a3.3), conservando una dinamica superiore rispetto al totale degli impieghi bancari alle imprese. La crescita è stata forte nel Mezzogiorno (33,0 per cento) e, tra le rimanenti aree, al Centro.

Gli anticipi per operazioni di factoring erogati da banche e società finanziarie, stazionari nel 2005, sono cresciuti nello scorso anno del 10,3 per cento; l'espansione è stata rilevante nel Mezzogiorno e nel Nord Est.

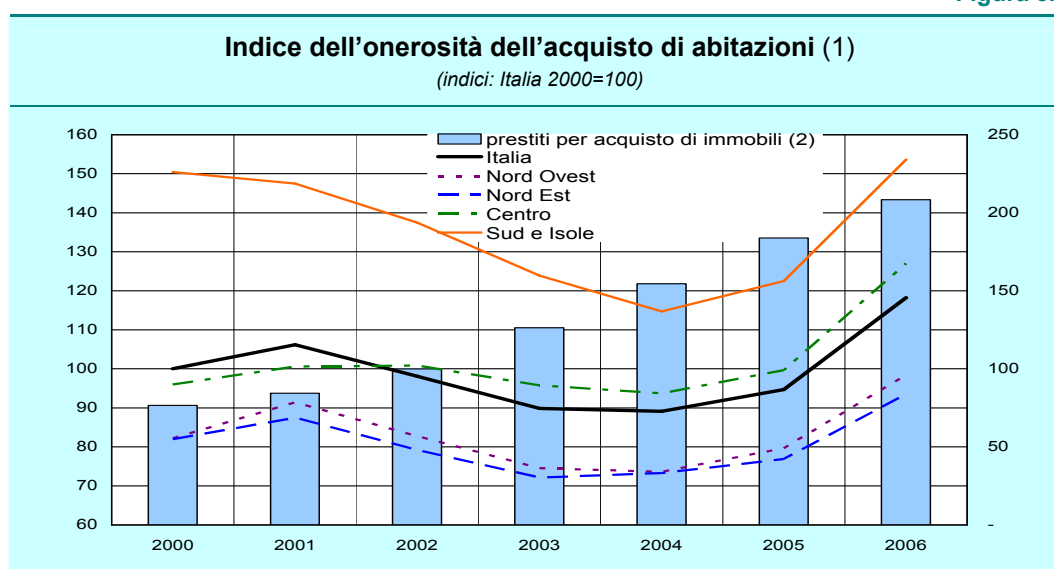
Le famiglie consumatrici. – Nel 2006 i prestiti alle famiglie consumatrici sono aumentati del 10,6 per cento (15,1 nel 2005). Il rallentamento ha interessato la maggior parte delle regioni italiane, pur mostrando una maggiore intensità al Centro Nord (tav. 3.1). Vi ha contribuito l'incremento dei tassi d'interesse; parte della minore crescita è attribuibile a operazioni di cartolarizzazione di mutui effettuati da banche.

Sulla base delle segnalazioni alla Centrale dei rischi, negli ultimi due anni le banche italiane hanno ceduto mutui nei confronti di famiglie consumatrici per oltre 16 miliardi di euro. Correggendo il valore dei mutui per gli effetti delle operazioni di cartolarizzazione dei contratti di importo più elevato, nel 2006 la crescita dei mutui alle famiglie consumatrici permane elevata (14,4 per cento), anche se inferiore a quella dell'anno precedente (17 per cento). Il Mezzogiorno e il Centro continuano a presentare i tassi di crescita maggiori (16,4 e 15,6 per cento, rispettivamente; 13,4 per cento il Nord Est, 13,1 il Nord Ovest).

Nel corso del 2006 le famiglie hanno acceso prestiti destinati all'acquisto di abitazioni per circa 63 miliardi di euro. Al Centro Nord le erogazioni hanno rallentato lievemente, dal 13,1 all'11,1 per cento; nel Mezzogiorno il tasso di crescita si è quasi dimezzato, dal 25,8 al 14,5 per cento, pur rimanendo superiore alla media nazionale.

Nel 2005 e nel 2006 l'onerosità dell'acquisto di abitazioni, calcolata come prodotto tra il livello dei tassi e quello dei prezzi delle abitazioni, normalizzato in base al reddito disponibile pro capite, è aumentata in tutte le aree del paese (fig. 3.2). La variazione maggiore è intervenuta al Centro e nel Mezzogiorno; in tali aree, negli ultimi due anni, l'incremento dei prezzi degli immobili è stato più intenso (cfr. il paragrafo: Le costruzioni) e il più basso livello del reddito pro capite ha reso più oneroso l'acquisto dell'abitazione.

Figura 3.2



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Prometeia, Segnalazioni di vigilanza, Rilevazioni sui tassi di interesse attivi, Il Consulente immobiliare. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) L'indice è calcolato come il prodotto tra il tasso medio annuale a medio e a lungo termine sui nuovi mutui stipulati con le famiglie consumatrici e l'indice dei prezzi degli immobili residenziali nuovi (Italia e aree territoriali 2000=100), in rapporto al reddito disponibile pro capite. – (2) scala di destra: miliardi di euro.

L'aumento dei tassi d'interesse a breve termine ha indotto le famiglie ad accrescere la domanda di mutui a tasso fisso, anche se oltre i tre quarti delle nuove erogazioni continuano ad essere regolati a tassi indicizzati. I mutui a tasso fisso sono più diffusi nel Mezzogiorno e al Centro (rispettivamente un terzo e un quarto di quelli accesi nell'anno); in tali aree il differenziale di costo rispetto ai mutui indicizzati risulta più contenuto.

Il credito al consumo continua a essere la componente più dinamica dei finanziamenti alle famiglie: nel 2006 i prestiti erogati dalle banche e dalle società finanziarie sono aumentati del 17,9 per cento (19,4 nel 2005), con una crescita più intensa nel Mezzogiorno (tav. a3.3). Il rapido sviluppo degli ultimi anni ha accresciuto il peso del credito al consumo sul totale delle passività finanziarie delle famiglie, soprattutto nelle regioni meridionali (cfr., nella sezione *Approfondimenti*, il capitolo: “*Le attività e passività finanziarie delle famiglie*”), sebbene la sua diffusione risulti inferiore nel confronto con l'area dell'euro.

Le condizioni di offerta. – Le condizioni di offerta del credito sono rimaste distese. I tassi di interesse sui prestiti a breve termine, adeguandosi solo in parte all'incremento dei tassi ufficiali, sono aumentati di 0,6 punti percentuali dalla fine del 2005, al 6,4 per cento. Nel marzo 2007 sono ulteriormente cresciuti, al 6,6 per cento (tav. a3.8).

L'aumento è stato più intenso al Centro Nord; nel Mezzogiorno, dove i livelli dei tassi sono mediamente più elevati, la crescita è stata più contenuta. Con riferimento ai prestiti alle imprese, il differenziale tra le due aree, che riflette la maggiore rischiosità della clientela del Mezzogiorno, si è ridotto a 1,6 punti percentuali; correggendo per la diversa composizione settoriale e dimensionale della clientela, la differenza sarebbe di 1,3 punti percentuali (1,5 nel 2005).

Il tasso medio a breve termine applicato alle imprese del Mezzogiorno dalle banche appartenenti a gruppi con sede al Centro Nord, a fine 2005 più elevato di 0,3 punti percentuali, si è gradualmente allineato a quello delle banche meridionali, attestandosi al 7,9 per cento nel marzo 2007; persiste ancora un divario sfavorevole nei finanziamenti alle imprese individuali.

Il tasso annuo effettivo globale (TAEG) sui prestiti a medio e a lungo termine erogati alle famiglie è salito dal 3,9 per cento della fine del 2005 al 5,4 del primo trimestre del 2007, risultando sostanzialmente allineato nelle diverse aree del paese.

La rischiosità del credito. – Nel 2006 l'incidenza delle nuove sofferenze rettifiche sui prestiti è stata pari allo 0,9 per cento, come nel 2005 (tav. a3.4). L'indicatore è lievemente migliorato nella maggior parte delle regioni del Nord, con l'eccezione del Friuli Venezia Giulia; è peggiorato in gran parte delle regioni del Centro e soprattutto del Mezzogiorno. Nelle regioni meridionali l'andamento dell'indicatore ha risentito soprattutto dell'aumentata rischiosità delle imprese, in particolare di quelle delle costruzioni e del terziario.

In base ai dati della Centrale dei rischi, le partite deteriorate – che comprendono i crediti scaduti o sconfinanti da oltre 180 giorni, i crediti ristrutturati,

gli incagli e le sofferenze – ammontano al 6,2 per cento del totale dei prestiti. L'incidenza è pari al 5,3 per cento al Centro Nord e al 12,1 per cento nel Mezzogiorno.

Le condizioni finanziarie e la redditività delle imprese

Secondo i dati di contabilità nazionale, nel 2006 la redditività operativa delle imprese ha mostrato un miglioramento, connesso alla ripresa congiunturale, solo a partire dall'ultimo trimestre; nella media dell'anno il rapporto tra margine operativo lordo e valore aggiunto si è ridotto al 35 per cento, inferiore di un punto percentuale al valore del 2005. Per effetto dell'aumento dei tassi di interesse e dell'indebitamento si è interrotto il calo, iniziato nel 2002, degli oneri finanziari netti, saliti dal 4,5 al 4,9 per cento del valore aggiunto.

In base alle informazioni tratte dalla Centrale dei bilanci, nel triennio 2003-05 la redditività complessiva delle imprese non finanziarie, espressa in termini di ROA, si è ridotta al 5,4 per cento (5,7 per cento nel triennio precedente). Il calo ha interessato le aziende del Centro Nord e, nel Mezzogiorno, quelle con meno di 250 addetti (tav. a3.5). La redditività netta ha beneficiato della riduzione degli oneri finanziari, scesi dal 21,6 al 18,9 per cento del margine operativo lordo (MOL); il calo ha interessato tutte le classi dimensionali di impresa ed entrambe le ripartizioni geografiche. Il differenziale, sfavorevole per il Mezzogiorno, nell'incidenza degli oneri finanziari sul MOL rispetto alle aziende del Centro Nord si è ridotto da oltre 10 a circa 4 punti percentuali.

Si conferma nel 2006 la tendenza delle imprese a collocare in biglietti, monete e depositi quote crescenti delle proprie attività finanziarie: tale quota, pari al 9,5 per cento nel 2000, alla fine dell'anno era pari al 12,9 per cento (12,8 nel 2005).

Nel triennio 2003-05 il grado di liquidità delle imprese, misurato dal rapporto tra attività e passività correnti, si è innalzato rispetto al triennio precedente dal 109,3 al 115,2 per cento. L'incremento è stato più intenso per le aziende del Centro Nord.

Il rapporto tra disponibilità liquide e fatturato è salito dal 3,8 per cento del quinquennio 1996-2000 al 4,4 per cento del quinquennio successivo; la crescita ha interessato solo le società del Centro Nord (tav. 3.2). Nello stesso periodo le attività finanziarie prontamente smobilizzabili, che costituiscono la principale forma alternativa di impiego delle riserve liquide, si sono ridotte in rapporto al fatturato di soli 0,2 punti percentuali. L'aumento del grado di liquidità delle imprese centro-settentrionali è stato in primo luogo determinato dal ridotto costo opportunità delle disponibilità liquide, dato il livello storicamente basso raggiunto dai tassi di mercato, mentre non vi ha influito un miglioramento della redditività operativa o dell'autofinanziamento: l'utile corrente ante gestione finanziaria in rapporto al fatturato si è ridotto dal 5,1 al 4,4 per cento, a fronte di una sostanziale stabilità del cash flow. Sul grado di liquidità delle imprese del Centro Nord può avere influito anche la maggiore incidenza delle fonti a medio e a lungo termine sull'indebitamento finanziario: l'aumento della quota di finanziamento a scadenza protratta si associa infatti generalmente alla costituzione di riserve liquide, utilizzabili, insieme al tradizionale ricorso al debito a breve termine, nella gestione del ciclo operativo.

Secondo i Conti finanziari, nel 2006 il leverage a prezzi di mercato delle imprese italiane è rimasto stabile rispetto all'anno precedente: l'aumento dei debiti finanziari è stato controbilanciato dalla crescita dei mezzi propri, anche per

l'incremento delle quotazioni di borsa. Il maggiore ricorso al capitale di credito ha interessato tutte le principali componenti; è stato più intenso per il debito bancario a breve termine, in connessione alla ripresa dell'attività economica.

Tavola 3.2

Liquidità delle imprese per area geografica (1) (medie ponderate; valori percentuali)						
INDICI	Centro Nord		Sud e Isole		Italia	
	1996-2000	2001-2005	1996-2000	2001-2005	1996-2000	2001-2005
Disponibilità liquide/fatturato	3,7	4,4	4,6	4,5	3,8	4,4
Attività fin. a breve/fatturato	1,4	1,3	1,1	0,9	1,4	1,2
<i>p.m.</i>						
Redditività operativa (2)	5,1	4,4	3,6	3,1	5,0	4,3
Cash flow/fatturato	7,6	7,5	6,2	5,7	7,5	7,3
Deb. fin. a medio-lungo/deb. fin.	27,1	33,8	30,5	28,7	27,4	33,4

Fonte: elaborazioni su dati della Centrale dei bilanci. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Valori di bilancio. – (2) Rapporto tra l'utile corrente ante gestione finanziaria e il fatturato.

Nel triennio 2003-05 l'indebitamento finanziario delle imprese in termini di leverage è rimasto stabile rispetto al triennio precedente, intorno al 50,5 per cento: al calo registrato dalle aziende con meno di 250 addetti si è contrapposto un aumento in quelle di maggiori dimensioni, che mantengono comunque livelli di indebitamento finanziario inferiori alle imprese piccole e medie. Nel 2005, anno più recente di disponibilità delle informazioni, risultavano maggiormente indebitate le imprese delle costruzioni e dei servizi, a fronte di un leverage relativamente contenuto per le imprese manifatturiere operanti nei settori ad alta tecnologia.

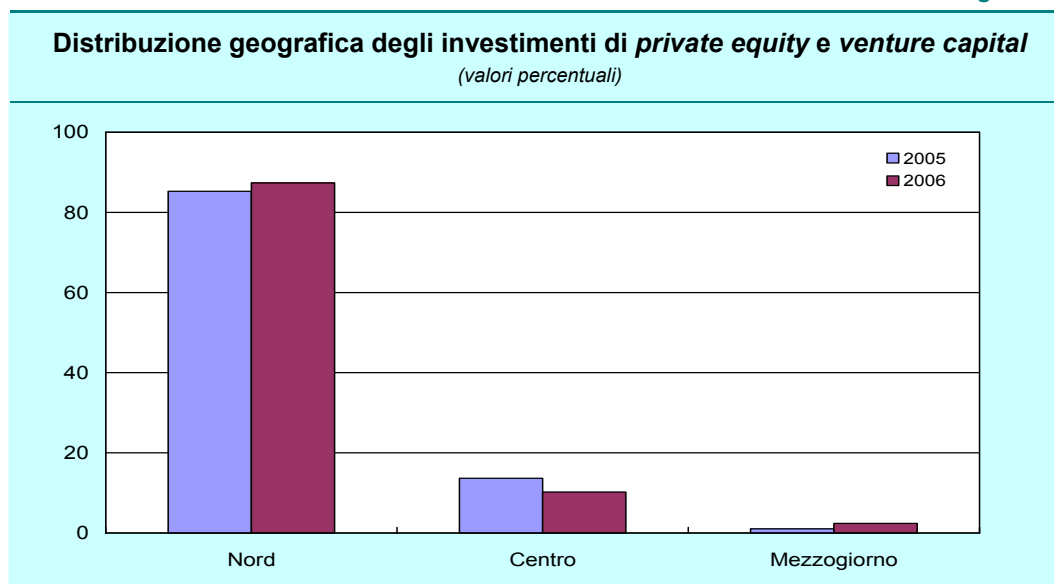
Il peso dei debiti bancari sull'indebitamento finanziario complessivo si è ridotto di quasi 6 punti percentuali, grazie al calo registrato dalle imprese con almeno 250 addetti del Centro Nord; la rilevanza del canale bancario tra le forme esterne di finanziamento si è mantenuta maggiore nelle aziende di piccole e medie dimensioni e nel Mezzogiorno. La quota dei debiti finanziari rappresentata da titoli obbligazionari, seppure in crescita rispetto al triennio precedente (dal 4,3 al 6 per cento), è rimasta contenuta, se si eccettuano le grandi imprese ubicate al Centro Nord (10 per cento circa); il ricorso al mercato obbligazionario è particolarmente ridotto per le aziende del Mezzogiorno, anche nella classe dimensionale più elevata.

Nel 2006 l'incremento del patrimonio delle imprese dovuto a utili non distribuiti e ad aumenti di capitale è stato pari a circa 30 miliardi, di cui 4 ascrivibili a emissioni di titoli quotati in borsa.

Nel triennio 2003-05 i mezzi propri delle imprese sono aumentati del 22,3 per cento rispetto al triennio precedente, con una crescita più accentuata per le aziende con almeno 50 addetti e per quelle ubicate al Centro Nord. Gli aumenti netti di capitale a pagamento si sono ridotti invece di quasi un terzo: il calo non ha riguardato le imprese del Mezzogiorno con meno di 250 addetti, che hanno incrementato gli aumenti netti di capitale per oltre un quarto.

Secondo le informazioni rese disponibili dall'Aifi, nel 2006 gli investimenti e la raccolta delle società attive in Italia nel *private equity* e nel *venture capital* sono saliti rispettivamente a 3,7 e a 2,3 miliardi di euro.

Figura 3.3



Fonte: Aifi.

Tra le operazioni di investimento effettuate in Italia, la quota diretta a imprese ubicate nel Mezzogiorno è rimasta limitata (fig. 3.3); nel 2006 i finanziamenti ad aziende del Nord hanno raggiunto l'87,3 per cento dell'importo complessivo (85,3 nel 2005), a fronte di una riduzione per quelle del Centro (dal 13,7 al 10,2 per cento). Escludendo le iniziative di maggiore rilevanza (i cosiddetti large e mega deals), il Mezzogiorno si caratterizza inoltre per la minore dimensione media delle operazioni (6,8 milioni di euro, a fronte degli 8,8 al Centro e dei 9,4 al Nord).

La raccolta bancaria e la gestione del risparmio

Nel 2006 la raccolta bancaria da residenti è cresciuta del 6,4 per cento, in accelerazione rispetto all'anno precedente (4,7 per cento). I depositi sono aumentati del 7,6 per cento; le obbligazioni, al netto di quelle collocate sull'euromercato sono tornate a crescere del 3,4 per cento dopo la sostanziale stasi del 2005 (tav. a3.6).

I depositi in conto corrente hanno registrato un rallentamento (dall'8,2 al 6,4 per cento), dovuto anche all'incremento del costo opportunità del mantenimento di giacenze liquide: la loro remunerazione media è aumentata nel corso dell'anno di meno di mezzo punto percentuale, portandosi nel quarto trimestre all'1,3 per cento (tav. a3.8). Nello stesso periodo il rendimento medio dei BOT è aumentato di 1,2 punti; il divario diviene più ampio se si tiene conto del diverso trattamento fiscale. I pronti contro termine, i cui rendimenti si adeguano più rapidamente alle condizioni del mercato, hanno invece sensibilmente accelerato, dal 3,3 al 33,0 per cento.

Le obbligazioni detenute da residenti sono aumentate in misura nettamente inferiore a quella del complesso delle obbligazioni emesse dalle banche italiane (11,4 per cento); la quota di queste ultime destinata all'euromercato è infatti cresciuta (cfr. Relazione Annuale sul 2006).

L'incremento della raccolta è stato maggiore nel Nord Ovest (8,3 per cento), grazie in particolare a una dinamica accentuata dei depositi delle imprese, e al Centro (7,5 per cento), dove è risultato rilevante anche il contributo delle società finanziarie e assicurative. Nelle rimanenti aree l'espansione è stata più modesta; nel Mezzogiorno, dove il risparmio postale continua a costituire un'ampia quota delle attività finanziarie delle famiglie (cfr., nella sezione *Approfondimenti*, il capitolo: *Le attività e passività finanziarie delle famiglie*), alla debole crescita dei depositi si è accompagnata una sostanziale stasi della provvista obbligazionaria.

Tra il 2000 e il 2006 l'espansione media annua dei depositi è stata più sostenuta di quella delle obbligazioni detenute da residenti (rispettivamente 5,7 e 4,7 per cento). Il divario è più ampio nelle regioni meridionali, dove supera i 2,5 punti percentuali. Alla fine del 2006 le obbligazioni rappresentavano il 28,6 per cento della provvista da residenti al Centro Nord, a fronte del 19,1 per cento nel Mezzogiorno.

Come già nel triennio precedente, nel 2006 l'espansione dei depositi delle imprese (8,9 per cento) ha superato quella delle famiglie (6,7 per cento). Negli ultimi sei anni la quota dei depositi detenuta dal settore produttivo è aumentata di 3,5 punti percentuali, raggiungendo il 24,7 per cento. Essa risulta più contenuta nel Mezzogiorno, maggiore al Centro Nord (rispettivamente 21,9 e 25,3 per cento).

I titoli in deposito presso il sistema bancario, valutati al valore nominale, sono aumentati del 6,2 per cento, a fronte dell'1,1 per cento del 2005. Per le famiglie, che contribuiscono per il 45 per cento a tali investimenti, la crescita è stata del 6,9 per cento.

L'incremento è stato superiore alla media nel Nord Est e nel Mezzogiorno, mentre è risultato particolarmente contenuto nel Nord Ovest. In tutte le aree sono aumentati i titoli di Stato e le obbligazioni emesse dalle imprese, mentre le azioni sono diminuite; le quote di OICR si sono ridotte nell'area settentrionale, mentre sono lievemente aumentate al Centro e nel Mezzogiorno.

Nel 2006 la raccolta netta dei fondi comuni di diritto italiano e delle Sicav è risultata negativa per oltre 42 miliardi di euro, a fronte di meno di 7 miliardi nell'anno precedente. Il deflusso di risparmio, che ha interessato tutte le aree del paese e tutti i tipi di prodotto ad eccezione dei fondi flessibili, è stato solo in parte compensato dalla raccolta dei fondi di diritto estero, anche istituiti o distribuiti da banche nazionali (cfr. *Relazione Annuale sul 2006*). Ne hanno beneficiato anche gli investimenti in attività a basso rischio, le assicurazioni, i fondi pensione (cfr. nella sezione **Approfondimenti**, il capitolo: *Le attività e passività finanziarie delle famiglie*) e le gestioni patrimoniali individuali. Il patrimonio complessivamente gestito da banche, SIM e società di gestione del risparmio (SGR) è infatti cresciuto, al valore di mercato, del 6,5 per cento (tav. a3.7).

Il flusso netto di risparmio diretto alle gestioni patrimoniali, pari a circa 27 miliardi, trae integralmente origine dall'area settentrionale del paese, con una notevole concentrazione nel Nord Est, ascrivibile in larga parte a operazioni di società finanziarie.

Nel Mezzogiorno le gestioni patrimoniali sono meno diffuse rispetto al resto del paese: alla fine del 2006, in rapporto al valore nominale della raccolta bancaria diretta e indiretta, il patrimonio gestito (espresso a prezzi di mercato) si attestava al 9,4 per cento, a fronte del 28,4 per cento del Centro Nord.

La struttura del sistema finanziario e le reti commerciali

Il processo di consolidamento del sistema bancario nazionale si è rafforzato. Nel corso del 2006 sono state avviate 10 operazioni di concentrazione, sei delle quali si sono realizzate tramite fusioni e incorporazioni tra banche italiane; le restanti attraverso l'acquisizione da parte di operatori esteri. L'attivo delle banche coinvolte nelle operazioni era pari al 13,8 per cento di quello complessivo degli istituti operanti in Italia (cfr. il capitolo: *Struttura, redditività, patrimonio e rischi degli intermediari* nella Relazione annuale sull'anno 2006).

Al rafforzamento dell'integrazione del sistema bancario a livello europeo ha contribuito l'incremento del numero delle acquisizioni di operatori esteri da parte di gruppi bancari italiani, passato da 4 nel 2005 a 10 nel 2006, e l'accresciuta presenza delle banche italiane all'estero (cfr. il riquadro L'internazionalizzazione delle banche italiane e l'ingresso di banche estere).

Tavola 3.3

Banche per forma giuridica e area geografica della sede amministrativa (unità)						
FORMA GIURIDICA	Centro Nord		Sud e Isole		Italia	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006
Banche Spa	215	216	28	28	243	244
Banche popolari	28	29	8	10	36	39
Banche di credito cooperativo	332	329	107	107	439	436
Filiale di banca estera	66	74	-	-	66	74
Totale	641	648	143	145	784	793

Fonte: Archivi anagrafici degli intermediari.

Il numero complessivo delle banche è aumentato di 9 unità (1,1 per cento), una variazione superiore a quella registrata nel 2005 (tav. a3.1); è cresciuta in particolare la presenza delle succursali di banche estere, passate da 66 a 74, le cui sedi amministrative sono localizzate al Centro Nord; l'incremento del numero degli operatori con sede nel Mezzogiorno ha riguardato l'avvio dell'attività di due banche popolari (tav. 3.3).

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE BANCHE ITALIANE E L'INGRESSO DI BANCHE ESTERE

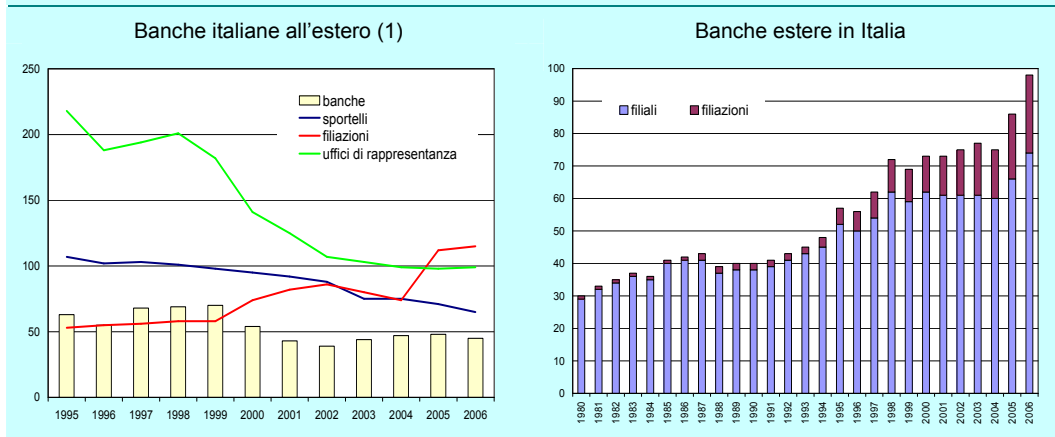
Le banche italiane all'estero. – A seguito della deregolamentazione normativa del settore bancario e del consistente processo di concentrazione, a partire dalla metà degli anni novanta la rete estera delle banche italiane ha subito un processo di razionalizzazione e di concentrazione verso le aree dove negli ultimi anni si sono intensificati gli investimenti produttivi e gli scambi commerciali delle imprese italiane.

Gli intermediari con proiezione internazionale sono un numero piuttosto contenuto (da oltre 60 unità nel 1995 a poco meno di 50 nel 2005; fig. R5), ma la dimensione degli investimenti all'estero è in espansione. A livello territoriale il fenomeno risulta concentrato nelle principali regioni del Centro Nord, quali Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio. Con riferimento alla direzione geografica dell'espansione all'estero, nello stesso periodo si è ridotta la presenza nelle aree con sistemi finanziari più sviluppati (Stati Uniti, Giappone) ed è aumentata invece la penetrazione in Europa, soprattutto tramite filiazioni.

L'espansione delle banche italiane nell'Europa centrale e orientale è in parte correlata all'attività di supporto finanziario e informativo nella fase di delocalizzazione commerciale e produttiva delle imprese. Tra il 1995 e il 2005 in tale area il peso dell'interscambio commerciale (dato dalla somma del flusso di importazioni ed esportazioni sul valore aggiunto) è aumentato nella quasi totalità delle regioni italiane, in particolare per il Veneto, l'Emilia-Romagna, le Marche. I cambiamenti avvenuti nel periodo 1995-2005 nella struttura all'estero degli enti creditizi che si sono internazionalizzati nei paesi considerati risultano positivamente correlati con quelli che hanno interessato l'interscambio commerciale con le stesse aree geografiche, in particolare per le regioni sopra citate.

Figura R5

L'internazionalizzazione del sistema bancario



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, Archivi anagrafici degli intermediari, Albo Gruppi.

(1) I dati sugli sportelli e sugli uffici di rappresentanza sono desunti dall'Anagrafica delle banche. Gli sportelli all'estero sono quelli che risultano ancora operativi al termine di ogni anno. Gli uffici di rappresentanza comprendono le unità per le quali esiste una data di rilascio autorizzazione o una data di operatività antecedente alla fine di ciascun periodo; si includono anche quelli nati o cessati al termine di ogni anno. Per le filiazioni il criterio di selezione è quello dell'iscrizione nell'Albo Gruppi creditizi, ancora valida alla fine di ogni periodo.

Le banche estere in Italia. – In Italia sono presenti 98 banche estere (di cui 74 filiali di banche estere). A partire dalla seconda metà degli anni novanta, il numero di banche estere è aumentato considerevolmente (fig. R6). La diversa modalità di entrata, che di recente ha privilegiato filiazioni e acquisizioni rispetto all'apertura di filiali, è stata accompagnata da un cambiamento nell'operatività, che si è spostata verso la clientela retail. Dalla metà degli anni novanta le quote di mercato detenute dalle banche estere nell'attività di erogazione di prestiti alla clientela sono più che triplicate. In parallelo, anche la raccolta da clientela è cresciuta, seppure a ritmi più contenuti. La Lombardia è la prima regione sia di destinazione dei finanziamenti (il 40 per cento circa del

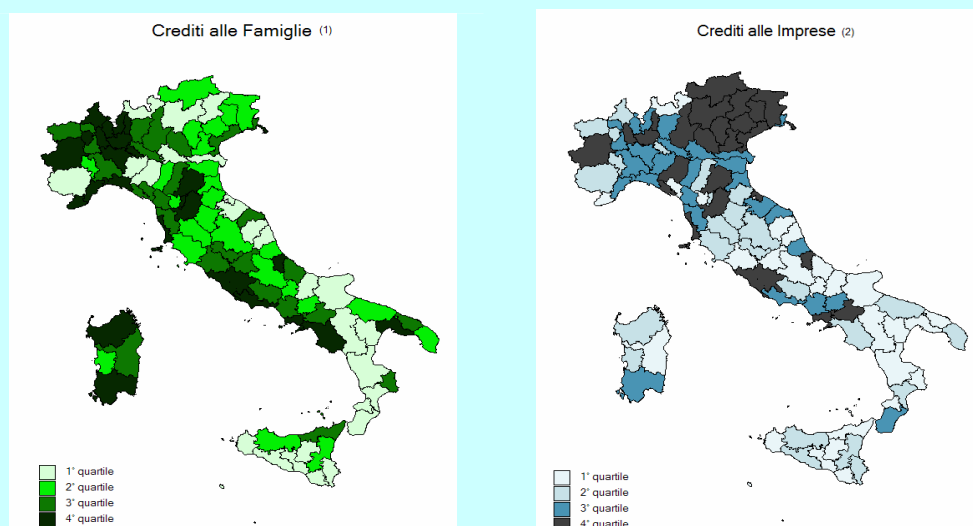
totale), sia di raccolta (36 per cento), seguita dal Lazio (cfr. *L'economia della Lombardia nell'anno 2006*).

La crescita dell'operatività delle banche estere è più evidente per il comparto delle famiglie, meno per quello delle imprese. Nella raccolta l'aumento si è verificato solo a partire dal 2002; in tale mercato le quote delle banche estere mostrano una accentuata dispersione provinciale. Anche i livelli di operatività delle banche estere verso famiglie e imprese – in rapporto alla popolazione residente e al valore aggiunto – sono molto eterogenei nelle diverse regioni italiane (fig. R6). L'operatività nei confronti delle famiglie è estremamente diffusa nelle diverse macro-aree. Le regioni di maggiore diffusione risultano essere Lombardia, Piemonte, Liguria, Lazio, Campania, Sardegna e, in misura minore, Puglia.

Figura R6

Distribuzione territoriale dell'operatività delle banche estere

(crediti verso la clientela residente nelle province, dati medi nel periodo 2004-06)



Fonte: Segnalazioni di vigilanza e Istat.

(1) Dati pro capite. – (2) Dati in rapporto al valore aggiunto.

Nel 2006 è proseguita l'espansione della rete commerciale delle banche: gli sportelli bancari in attività sono aumentati del 2,3 per cento (1,8 per cento nel 2005). Gli istituti bancari con sede nelle regioni del Centro hanno ampliato maggiormente il numero delle dipendenze (4,9 per cento); il ritmo di espansione delle banche del Mezzogiorno è risultato più elevato di quello delle banche con sede al Nord (rispettivamente 2,5 e 1,9 per cento).

Si è ulteriormente sviluppata la rete di accesso a distanza ai servizi bancari: il numero dei POS è aumentato del 7,5 per cento, contro il 3,2 del 2005; l'espansione è risultata intensa in tutte le aree del Paese. Anche la crescita degli ATM è stata più elevata rispetto all'anno precedente, in particolare al Centro Nord, dove il numero degli sportelli automatici è aumentato del 7,3 per cento (2,1 nel 2005); nel Mezzogiorno la variazione è stata meno accentuata (4,4 per cento).

La diffusione dell'utilizzo dei servizi bancari attraverso il canale telefonico, la rete Internet e gli accessi telematici diretti è aumentata a ritmo sostenuto anche nel 2006: il numero dei clienti è cresciuto del 23,6 per cento (20,1 nell'anno precedente); l'espansione ha riguardato sia il Centro Nord sia, in misura leggermente inferiore, il Mezzogiorno.

Dal 2000 al 2006 l'utilizzo degli accessi remoti al sistema bancario attraverso le reti telematiche e telefoniche si è notevolmente sviluppato, anche per la diffusione di nuovi strumenti e di servizi tecnologici. Il numero dei clienti è passato da circa 4,6 milioni a oltre 21,5 milioni a livello nazionale: 2,8 milioni tra imprese, enti e altre istituzioni e 18,7 milioni di famiglie; il tasso di crescita medio annuo è stato del 29,4 per cento. L'espansione è stata intensa in tutte le aree del Paese e ha interessato sia le imprese (14,5 per cento) sia, soprattutto, le famiglie (30,2 per cento); nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno si sono registrate le variazioni medie annue maggiori (rispettivamente 34,1 e 30,1 per cento).

Negli anni considerati la rete Internet è quella che ha avuto il maggior sviluppo: l'incidenza del numero di coloro che utilizzano questo mezzo in rapporto al totale degli strumenti di remote banking è passata dal 24,9 al 49,0 per cento; la crescita del canale telefonico è stata più contenuta e il suo peso è sceso dal 62,8 a poco più del 42 per cento.

4 – LA FINANZA PUBBLICA DECENTRATA

Nel 2006, al netto di alcuni fattori straordinari, si è registrato un significativo miglioramento dei conti pubblici, favorito soprattutto dalla crescita sostenuta del gettito tributario e dal rallentamento della spesa pubblica (cfr. la *Relazione Annuale sul 2006*).

L'aumento delle entrate non si è riflesso proporzionalmente sui bilanci delle Amministrazioni locali, per la bassa elasticità al reddito che caratterizza molti tributi locali e la struttura ancora fortemente accentrata del prelievo in Italia (cfr., nella sezione *Approfondimenti*, il capitolo: *L'autonomia impositiva delle Regioni*).

L'incremento delle entrate tributarie non si è sinora riflesso neppure nei conti delle Regioni a statuto speciale, che pure dispongono di tributi erariali devoluti (cfr., nella sezione Approfondimenti, il capitolo: La finanza pubblica delle Regioni a statuto speciale), a causa dei ritardi nell'attribuzione del gettito rispetto al momento del versamento che derivano dai meccanismi utilizzati per la determinazione delle imposte di pertinenza.

Le entrate tributarie delle Amministrazioni locali sono cresciute del 3,7 per cento, a fronte dell'11,3 per cento delle Amministrazioni centrali. La crescita è principalmente attribuibile all'IRAP, il cui gettito è stato sostenuto dall'accelerazione dell'attività produttiva e, in alcune regioni, dall'aumento delle aliquote per la copertura dei disavanzi sanitari; all'incremento hanno contribuito anche l'ICI e i contributi per le concessioni edilizie. Le altre entrate tributarie locali sono rimaste sostanzialmente stabili sul livello del 2005, continuando a risentire della sospensione della facoltà di aumentare le aliquote dell'addizionale all'Irpef e dell'IRAP (a eccezione degli aumenti per la copertura di disavanzi sanitari); l'addizionale regionale all'Irpef ha registrato una riduzione, anche per effetto degli sgravi concessi da alcune Regioni.

Con l'eccezione del comparto sanitario, gli enti delle Amministrazioni locali hanno contribuito al contenimento della dinamica della spesa pubblica. In particolare i consumi intermedi (acquisti di beni e servizi) e gli investimenti del complesso delle Amministrazioni locali hanno fatto registrare tassi di incremento contenuti, inferiori al PIL nominale (tav. 4.1).

Il complesso degli enti delle Amministrazioni locali eroga il 71 per cento delle spese per consumi intermedi delle Amministrazioni pubbliche e il 78 per cento di quelle per investimenti. Agli Enti sanitari locali e ai Comuni è attribuibile circa il 50 per cento dei consumi intermedi delle Amministrazioni pubbliche, mentre il 43 per cento delle spese per investimenti si concentra nei Comuni.

La dinamica contenuta dei consumi intermedi delle Amministrazioni locali nel

2006 (2,1 per cento, a fronte del 7,2 nel 2005) è attribuibile principalmente al comparto dei Comuni, che nell'aggregato ha fatto registrare una contrazione rispetto al livello del 2005, a fronte di una crescita ancora sostenuta dei consumi intermedi delle ASL. Regioni e Province hanno registrato incrementi sostanzialmente in linea con il PIL nominale.

Tavola 4.1

Consumi intermedi e investimenti delle amministrazioni locali (1)				
ENTI	Consumi intermedi		Investimenti	
	2005	2006	2005	2006
Milioni di euro				
Comuni	20.747	20.283	15.247	15.218
Province	3.573	3.701	2.678	2.907
Regioni	4.451	4.596	4.749	4.691
ASL	20.072	21.455	2.124	2.176
Amministrazioni locali	54.250	55.398	27.174	27.420
Variazioni percentuali				
Comuni	4,5	-2,2	-8,4	-0,2
Province	7,4	3,6	-5,9	8,6
Regioni	8,3	3,3	-1,4	-1,2
ASL	10,0	6,9	3,0	2,4
Amministrazioni locali	7,2	2,1	-4,9	0,9

Fonte: Istat.

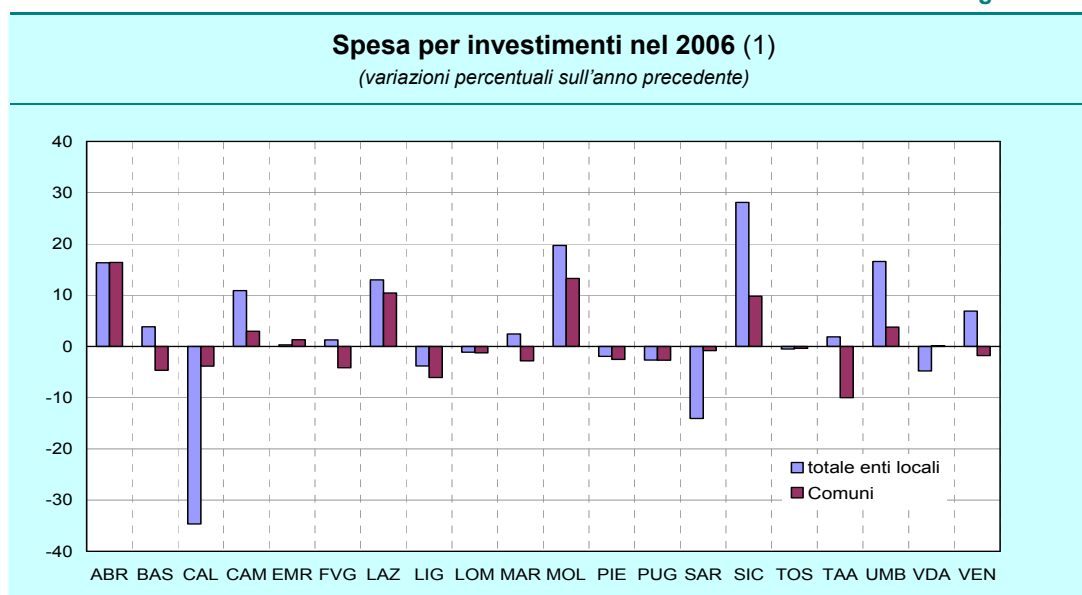
(1) Dati di competenza elaborati secondo le regole del SEC95.

Gli investimenti, dopo la forte contrazione del 2005, hanno ripreso a crescere lentamente, rimanendo su un livello ancora inferiore a quello del 2004, anno nel quale peraltro era stato registrato un picco con un tasso di incremento superiore al 10 per cento; sulla dinamica della spesa per investimenti ha influito la sua inclusione, nel biennio 2005-06, nell'aggregato soggetto ai vincoli del Patto di stabilità interno. La crescita degli investimenti nel 2006 è attribuibile alle Aziende sanitarie locali e alle Province; il complesso delle Regioni e dei Comuni ha invece ridotto le spese per investimenti per il secondo anno consecutivo. Informazioni regionali sono disponibili con riferimento al solo criterio di cassa: in circa la metà delle regioni gli investimenti pubblici, considerando il complesso degli enti territoriali, sono rimasti invariati rispetto al 2005. A fronte delle forti riduzioni in Sardegna e in Calabria, gli incrementi registrati da Abruzzo, Umbria, Molise, Lazio, Sicilia e Campania sono stati sospinti principalmente dai Comuni (fig. 4.1).

Secondo i dati di contabilità nazionale, nel 2006 la spesa sanitaria ha continuato a crescere a un tasso (5,8 per cento) superiore a quello del PIL; gli enti sanitari locali erogano una quota elevata (circa il 50 per cento) della spesa corrente delle Amministrazioni locali e la quasi totalità della spesa sanitaria erogata dalle Amministrazioni pubbliche. Informazioni a livello regionale per lo stesso anno sono ricostruibili dai conti economici degli enti sanitari locali (Aziende sanitarie locali e ospedaliere, policlinici e Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico) riportati nel sistema informativo sanitario (SIS). La crescita (6 per cento) è stata trainata dagli

acquisti di beni e servizi e dalle spese per il personale, connesse con il rinnovo dei contratti. Più contenuta è risultata la dinamica delle spese per le prestazioni erogate attraverso strutture convenzionate e accreditate.

Figura 4.1



Fonte: Ragioneria Generale dello Stato.

(1) Dati tratti dai prospetti di cassa inviati dagli enti territoriali al Ministero dell'Economia e delle finanze per la redazione della *Relazione trimestrale di cassa*.

La spesa sanitaria di contabilità nazionale non coincide con quella rilevata dai conti economici degli enti sanitari registrati nel SIS perché, pur basandosi sui conti del SIS, è oggetto di alcune correzioni secondo le regole del SEC95.

I dati a livello regionale mettono in evidenza difformità di comportamento tra le Regioni. Alcune hanno registrato dinamiche decisamente inferiori alla media italiana (Campania, Liguria, Toscana e Molise), mentre altre (Sardegna, Provincia autonoma di Trento, Piemonte, Emilia-Romagna, Abruzzo, Calabria), anche se al di sotto della media nazionale, hanno continuato a incrementare la spesa in misura maggiore della crescita del PIL. Tra le Regioni con incrementi superiori al PIL e alla media italiana (Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche, Provincia autonoma di Bolzano, Puglia, Sicilia, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto), la crescita è stata più accentuata per il Lazio. Con l'eccezione di quest'ultimo, le Regioni che hanno accumulato disavanzi sanitari e che si trovano attualmente in difficoltà finanziarie (Campania, Molise, Abruzzo e Liguria) hanno fatto registrare tassi di incremento inferiori alla media nelle principali voci di spesa sanitaria.

I dati regionali si riferiscono a un aggregato di spesa che include le principali voci di costo dei conti economici degli enti sanitari registrati nel SIS in data 1° marzo 2007 e riportati nella Relazione generale sulla situazione economica del paese. Si tratta in particolare di: spese per il personale, totale delle spese sostenute per l'assistenza da enti convenzionati e accreditati, spese per l'acquisto di beni e di altri servizi. L'aggregato qui ricostruito non include i costi per gli accantonamenti tipici, le compartecipazioni per intramoenia, gli interessi passivi e gli oneri finanziari, le imposte e le tasse.

GLI APPROFONDIMENTI

5 – CRESCITA E TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA PRODUTTIVO*

Nel 2006 l'economia italiana è cresciuta dell'1,9 per cento, interrompendo una fase di prolungato ristagno. Il ritmo di espansione del prodotto, il più elevato da un quinquennio, è rimasto inferiore alla media dell'area dell'euro (2,7 per cento).

L'accelerazione dell'attività economica ha interessato tutte le aree ma è stata meno intensa nel Mezzogiorno (1,4 per cento) rispetto al Centro Nord (2,0 per cento). Tra il 2001 e il 2006 il PIL nel Mezzogiorno è aumentato in media di 0,7 punti percentuali l'anno in termini reali, due decimi di punto percentuale in meno rispetto al Centro Nord.

In termini pro capite il divario si è lievemente ridotto per effetto della più intensa crescita della popolazione nelle regioni centro settentrionali, cui hanno contribuito i flussi migratori sia interni sia esteri: nel 2006 il prodotto pro capite del Mezzogiorno, in rapporto a quello del Centro Nord, era pari al 58 per cento, un punto percentuale in più rispetto al 2000.

LA REVISIONE DEI CONTI ECONOMICI REGIONALI

Nel 2007 l'Istat ha proceduto alla revisione dei conti economici regionali per il periodo 2000-04 al fine di renderli coerenti con i nuovi dati di contabilità nazionale pubblicati nel 2006 a seguito della revisione generale dei conti economici. La revisione ha comportato, tra l'altro, il passaggio al 2000 come anno di riferimento e l'allineamento delle stime dell'occupazione e degli aggregati economici ai livelli di popolazione coerenti con il censimento del 2001 e con le successive stime. Per le altre innovazioni si veda il riquadro: *Revisione delle metodologie di calcolo dei conti nazionali dell'Unione Europea*, in Bollettino Economico n. 46, 2006.

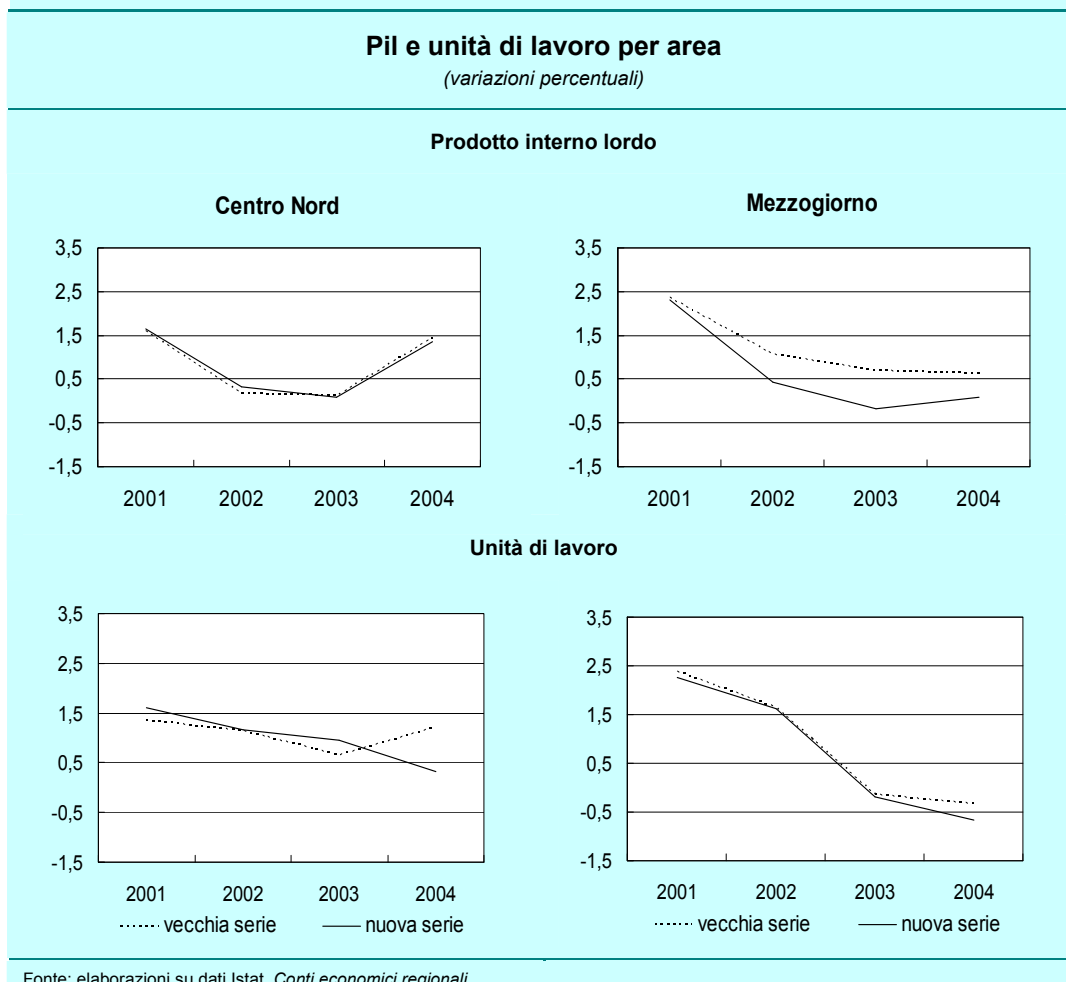
La revisione dei conti ha innalzato, nell'anno di riferimento, il PIL a prezzi correnti del Centro Nord del 2,5 per cento e quello del Mezzogiorno dell'1,0 per cento; le unità standard di lavoro sono state ridotte dello 0,5 per cento nel Centro Nord e riviste al rialzo dello 0,8 per cento nel Mezzogiorno.

A seguito della revisione si è modificata la valutazione dell'andamento dell'attività economica delle regioni meridionali nei primi anni del decennio. Tra il 2000 e il 2004 il PIL del Mezzogiorno è aumentato in base ai nuovi dati dello 0,7 per cento in media d'anno, un valore inferiore di mezzo punto percentuale rispetto alla stima precedente. La crescita del Centro Nord è stata invece rivista lievemente al rialzo (0,9 per cento a fronte del precedente 0,8). In entrambe le aree si è lievemente ridotta la dinamica delle unità di lavoro (fig. R7).

* A cura di E. Cocozza (Sede di Bari).

Anche la dinamica della produttività del lavoro nelle regioni meridionali nel periodo 2001-2004 è stata rivista al ribasso, passando da un incremento dello 0,3 per cento l'anno in termini reali per il complesso dell'economia a una contrazione dello 0,2 per cento. Nel Centro Nord la produttività è diminuita dello 0,1 per cento (-0,2 nelle vecchie stime).

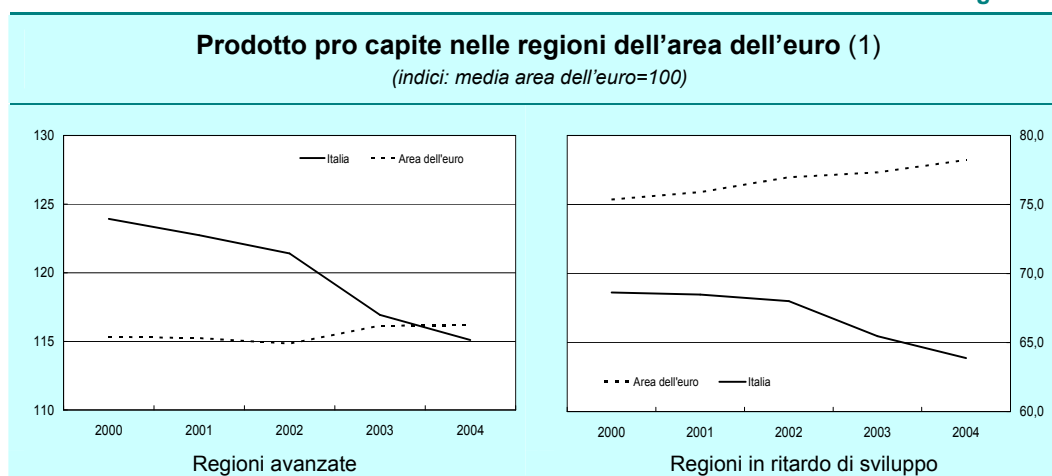
Figura R7



Da almeno un decennio l'economia italiana mostra difficoltà strutturali, evidenti nella perdita di competitività e nella lunga fase di ristagno della produttività.

L'evoluzione delle regioni italiane nella prima parte del decennio è stata relativamente meno favorevole rispetto a quella delle altre regioni dell'area dell'euro di comparabile livello di sviluppo. Nelle regioni centro-settentrionali tra il 2001 e il 2004 il prodotto pro capite, espresso a parità di potere di acquisto, è significativamente diminuito in rapporto alla media dell'area dell'euro, mentre è lievemente aumentato nelle altre regioni dell'area che all'inizio del periodo presentavano un livello di sviluppo comparabile. Anche la posizione relativa delle regioni meridionali è peggiorata, con una flessione del prodotto per abitante di circa 5 punti percentuali in rapporto alla media dell'area, a fronte di un incremento di circa 3 punti percentuali nelle altre regioni in ritardo di sviluppo (fig. 5.1).

Figura 5.1



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat. Classificazione NUTS2.

(1) Prodotto pro capite ai prezzi di mercato, corretto per le parità di potere di acquisto. La classificazione delle regioni nei due raggruppamenti è basata sul prodotto pro capite medio dell'area nel 2000. Le regioni definite come avanzate hanno un prodotto pro capite superiore al 93 per cento della media europea. Il raggruppamento comprende tutte le regioni del Centro Nord.

Il peggioramento della posizione relativa delle regioni italiane rispetto a quelle europee riflette anche il deterioramento della produttività che ha contraddistinto l'economia italiana. Nella media del quadriennio, a fronte di un andamento negativo della produttività del lavoro nel Centro Nord e nel Mezzogiorno, il prodotto per occupato è aumentato sia nel gruppo delle altre regioni dell'area dell'euro in ritardo di sviluppo sia in quello delle regioni più avanzate.

In base ai dati dell'anagrafe delle Camere di commercio, tra il 2001 e il 2006 il saldo complessivo tra iscrizioni e cancellazioni di imprese del settore manifatturiero è stato negativo per oltre 50 mila unità. In ciascun anno è uscito in media dal mercato il 5,3 per cento dello stock di aziende registrate all'inizio del periodo. La riduzione ha interessato tutte le aree; è stata più accentuata in quelle centro-settentrionali.

Il processo di selezione è risultato più accentuato nei settori tradizionali: il tasso medio di uscita nel comparto del tessile e abbigliamento e in quello del cuoio e calzature è stato pari, rispettivamente, al 7,6 e al 6,2 per cento annuo. Complessivamente circa un quarto della riduzione del numero di imprese manifatturiere si è concentrato in questi comparti.

Nel 2006 la produttività del lavoro nell'industria in senso stretto è cresciuta dell'1,3 per cento nelle regioni centro settentrionali e dello 0,8 nel Mezzogiorno. Nel miglioramento della produttività, nella ripresa delle esportazioni, nei dati relativi alla demografia d'impresa si colgono i segni di un processo di ristrutturazione del sistema produttivo italiano. Un'indagine specifica condotta dalla Banca d'Italia fornisce alcune indicazioni sul riposizionamento delle imprese sui mercati, in base a strategie di rafforzamento dei vantaggi competitivi.

Tra il 2000 e il 2006 oltre la metà delle imprese industriali italiane ha cambiato la propria strategia (tav. 5.1). Questi cambiamenti, cui si associano mediamente migliori andamenti reddituali, sono più diffusi nelle regioni centro settentrionali, dove il 54,4 per cento delle imprese ha introdotto rilevanti modifiche nella strategia,

che hanno riguardato il rinnovamento della gamma di prodotti offerti, gli investimenti sul marchio e l'internazionalizzazione della produzione; il 12,4 per cento ha effettuato uno sconfinamento settoriale, allargando la propria produzione verso prodotti appartenenti a settori diversi da quelli in cui l'impresa operava nel 2000. La quota di imprese meridionali che hanno modificato la propria strategia è minore (47,3 per cento) e meno frequenti sono i cambiamenti nella gamma dei prodotti offerti e nell'attività di internazionalizzazione. Anche la quota di imprese che ha introdotto prodotti appartenenti a settori diversi da quelli in cui operavano all'inizio del decennio è inferiore nel Mezzogiorno.

Tavola 5.1

Strategie aziendali nel periodo 2000-2006			
	<i>(quote percentuali)</i>		
VOCI	Centro Nord	Sud e Isole	Totale
Imprese che hanno cambiato strategia	54,4	47,3	53,4
<i>Variazione della gamma di prodotti</i>	31,3	27,7	30,8
<i>Investimenti sul marchio</i>	15,2	16,2	15,3
<i>Internazionalizzazione</i>	7,9	3,4	7,2
Imprese che hanno introdotto nuovi prodotti	12,4	9,5	12,0
Imprese che hanno adottato forme di internazionalizzazione nel 2000	13,3	5,6	12,2
Imprese che hanno adottato forme di internazionalizzazione nel 2006	22,1	9,4	20,2

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

L'internazionalizzazione delle imprese italiane tramite investimenti diretti e collaborazioni con altre imprese estere è sensibilmente cresciuta, soprattutto tra le aziende più grandi. Poco più di un'impresa su cinque al Centro Nord adotta forme di internazionalizzazione, una quota doppia rispetto all'inizio del decennio; quelle che svolgono attività produttive all'estero sono aumentate dal 6,0 al 9,0 per cento, mentre è raddoppiata l'incidenza di quelle che hanno collaborazioni con imprese straniere (dall'8,2 al 16,4 per cento). L'internazionalizzazione delle imprese meridionali è sensibilmente inferiore e coinvolge solo un'azienda su dieci: il 2,3 per cento ha delocalizzato la produzione, mentre il 7,5 ha rapporti di collaborazione con partner esteri. Anche i fattori che influenzano le decisioni di internazionalizzazione differiscono tra le due aree territoriali: in particolare, il minor costo del lavoro rappresenta un motivo molto rilevante per il 43,5 per cento delle imprese con meno di 50 addetti del Centro Nord, ma viene segnalato solo dal 21,3 per cento delle piccole imprese meridionali.

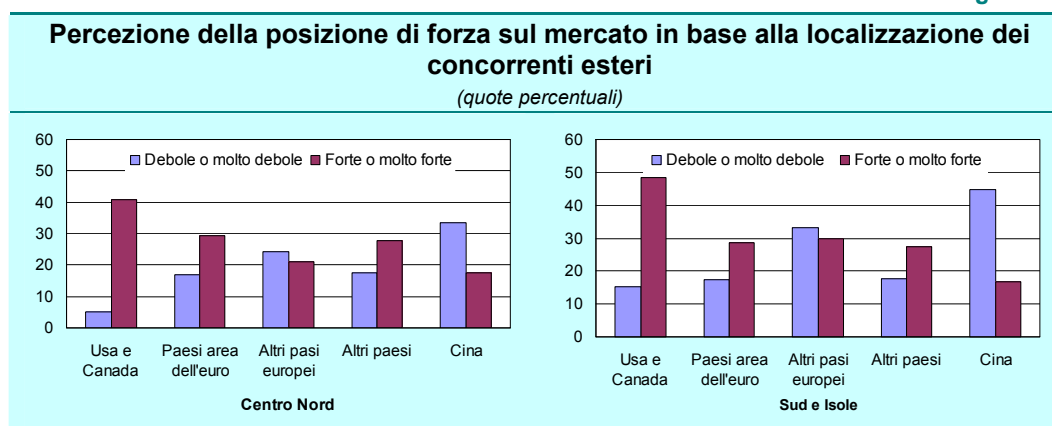
I segnali di rinnovamento sono stati accompagnati da un ricambio generazionale tra gli imprenditori, con una riduzione dell'età media e un aumento del livello di istruzione dei capi d'azienda. Nelle imprese con oltre 50 addetti, tra il 2002 e il 2006 la quota degli imprenditori con almeno 65 anni di età è calata dal 38,7 al 23,1 per cento al Centro Nord e dal 23,5 al 17,9 per cento nel Mezzogiorno; la quota di imprenditori con laurea è aumentata dal 25,4 a 46,9 per cento nelle regioni centro-settentrionali e dal 30,1 al 37,0 per cento in quelle meridionali.

Importanti cambiamenti sono osservabili anche sul piano organizzativo. In entrambe le aree sono aumentati la quota di imprese che adotta sistemi gestionali integrati delle risorse aziendali e l'utilizzo di personale laureato. Anche su questo

piano le imprese industriali del Mezzogiorno mostrano un ritardo, con una quota di personale laureato dell'8,1 per cento nel 2006 (a fronte del 9,6 del Centro Nord) e una frequenza nell'adozione di *software* gestionale integrato pari al 16,4 per cento nelle regioni meridionali e al 23,7 per cento in quelle centro-settentrionali.

Nel complesso la percezione della propria posizione competitiva nei confronti dei principali concorrenti non presenta differenze sostanziali nelle due aree, ma tra le imprese i cui competitori sono localizzati in paesi di recente industrializzazione e tra quelle che operano nei comparti tradizionali del *made in Italy* è più elevata nel Mezzogiorno la quota di quelle che giudicano debole o molto debole la propria posizione competitiva (fig. 5.2). A fronte di valori medi del 17,7 per cento nelle due aree, la percezione di debolezza competitiva coinvolge il 44,7 per cento di imprese meridionali che hanno concorrenti in Cina contro il 33,5 per cento delle imprese centro-settentrionali; tra le imprese che operano nel comparto del tessile, abbigliamento, cuoio e calzature il 35,4 per cento di quelle meridionali ritiene debole o molto debole la propria posizione, contro il 27,6 del Centro Nord. Le maggiori difficoltà delle imprese meridionali operanti nei settori del *made in Italy* rispetto a quelle centro-settentrionali sono confermate dall'andamento delle esportazioni (cfr., nella sezione *Approfondimenti: L'andamento recente delle esportazioni nel Mezzogiorno*).

Figura 5.2



Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*.

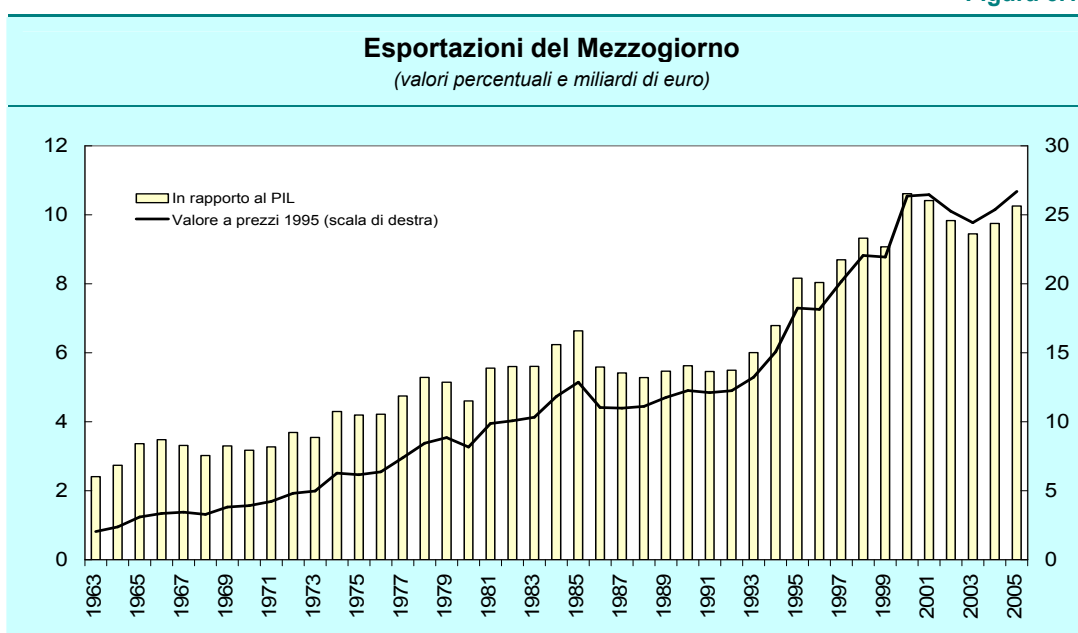
Il 17,9 per cento delle imprese giudica troppo piccola la propria dimensione nel confronto con i concorrenti, con una frequenza lievemente più elevata tra le imprese centro settentrionali. Di contro, solo poco meno di un decimo delle imprese ritiene che il proprio parco macchinari sia inadeguato sotto il profilo tecnologico, con una frequenza maggiore tra le imprese meridionali; solo un quinto tra queste, inoltre, addebita l'inadeguatezza tecnologica dei propri macchinari all'insufficiente dimensione aziendale. Nel complesso questi dati indicano che, soprattutto per le imprese del Centro Nord, l'esigenza della crescita dimensionale non è riconducibile tanto alla realizzazione di economie di scala di natura tecnologica ma è connessa soprattutto all'esigenza di sostenere gli elevati costi fissi associati alle attività immateriali, collocate a monte e a valle del processo produttivo (ricerca, marketing, commercializzazione e assistenza post-vendita), che consentono alle imprese di competere sui mercati mondiali e di fronteggiare la concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro.

6 – L'ANDAMENTO RECENTE DELLE ESPORTAZIONI DEL MEZZOGIORNO*

Nei primi anni di questo decennio le esportazioni provenienti dalle regioni del Mezzogiorno sono cresciute a un ritmo simile a quello del resto del paese, un andamento che contrasta con la crescita più intensa nel decennio precedente.

Negli anni novanta le esportazioni meridionali aumentavano a ritmi sostenuti; in rapporto al prodotto la loro incidenza saliva dal 5,5 per cento del 1992 al 10,6 del 2000 (fig. 6.1). L'espansione superava la media nazionale: nel 2000 l'export del Mezzogiorno era pari al 12,4 per cento di quello del Centro Nord, contro il 9,7 del 1992.

Figura 6.1



Fonte: elaborazioni su dati Prometeia.

Il fenomeno si caratterizzava per un'ampia diffusione territoriale. La variazione delle esportazioni superava quella del Centro Nord nel 70 per cento delle province meridionali. Nel Mezzogiorno il numero di "poli esportatori" - definiti come le province che, in uno specifico comparto merceologico, raggiungono un volume di esportazioni superiore al doppio della media delle province italiane - cresceva da

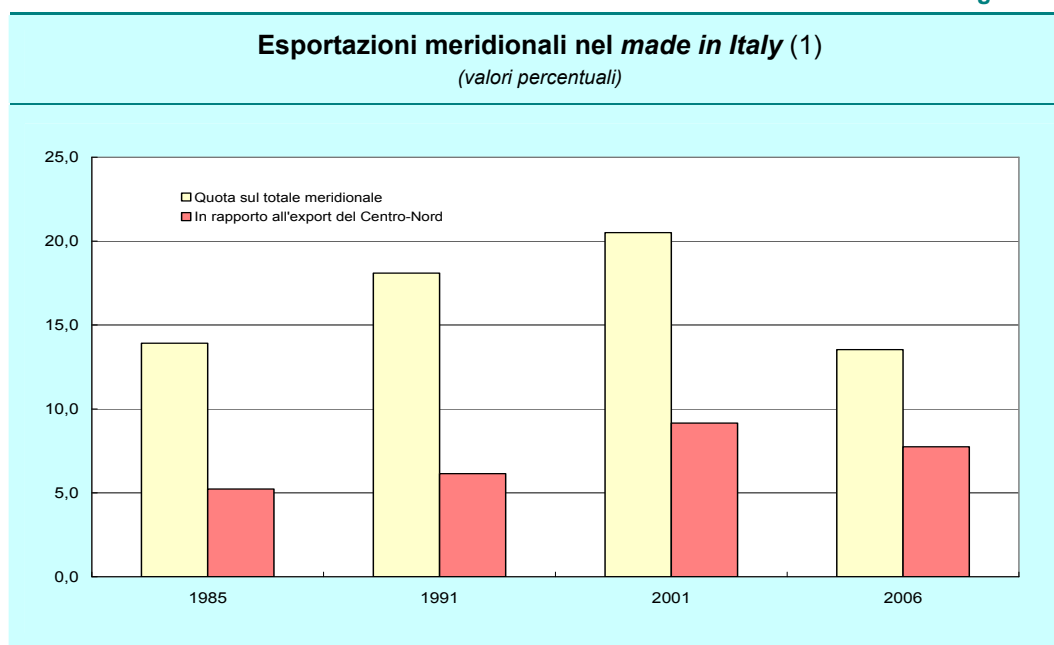
* A cura di G. Iuzzolino (Sede di Napoli).

poco più di 70 a 114; la loro incidenza sul totale nazionale aumentava dal 7,8 al 10,1 per cento (tav. a6.1).

L'aumento delle esportazioni, sebbene diffuso tra i settori¹, era più intenso nei comparti del *made in Italy* (sistema moda, mobilio e arredamento, gioielli). Per questi prodotti la quota di esportazioni aumentava sia in rapporto al complesso delle vendite all'estero del Mezzogiorno, sia in rapporto alle esportazioni del Centro Nord nei medesimi comparti (fig. 6.2).

Negli anni iniziali di questo decennio l'espansione delle vendite all'estero meridionali si è arrestata; nel 2003 il valore delle esportazioni dell'area, sia a prezzi costanti sia a prezzi correnti, era inferiore a quello del 2000. Nel successivo triennio, la ripresa dell'export, pari al 3,5 per cento in media all'anno a prezzi costanti e all'8,7 per cento a prezzi correnti, è avvenuta a ritmi inferiori rispetto alla media degli anni novanta (7,2 e 11,8 per cento a prezzi costanti e correnti, rispettivamente).

Figura 6.2



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Comprende i prodotti delle industrie tessili, dell'abbigliamento, del cuoio e calzature, del legno e mobilio, dell'arredamento e dei gioielli.

Tra il 2001 e il 2006 solo in 48 dei 114 settori di attività economica della classificazione ATECO dell'Istat la crescita dell'export meridionale ha superato quella centro-settentrionale. Il numero di "poli esportatori" è calato sensibilmente in Sicilia e in Abruzzo ed è rimasto pressoché invariato nelle altre regioni (tav. a6.1).

L'accentuarsi della concorrenza dei paesi di più recente industrializzazione si è riflessa sui settori meridionali del *made in Italy* in misura più marcata rispetto alle altre aree del Paese: il peso di questi comparti si è ridotto sia sul totale delle esportazioni

¹ L'aumento dell'export del Mezzogiorno risultava superiore a quello del Centro Nord in quasi due terzi dei comparti merceologici della classificazione ATECO a 3 cifre dell'Istat.

meridionali sia in rapporto alle vendite all'estero degli stessi settori nel resto del paese (fig. 6.2). Con l'eccezione di quelli specializzati nell'abbigliamento di Napoli e Isernia, le esportazioni dei principali poli meridionali dal *made in Italy* si sono contratte in misura significativa (tav. a6.3). Nel periodo 2001-2006, l'export delle conchiglie avellinesi è diminuito di quasi il 20 per cento in media all'anno; quello dei poli del mobilio barese e materano rispettivamente del 12 e del 6 per cento; per le calzature, il polo leccese ha subito una contrazione del 13 per cento, mentre quello barese e napoletano del 5 e del 6 per cento, rispettivamente.

Nel corso di questo decennio, una crescita assai debole (inferiore all'uno per cento in media all'anno, a prezzi correnti) e inferiore a quella rilevata nel Centro Nord, ha interessato anche i comparti dell'industria agroalimentare, della meccanica e dell'elettronica. Nel periodo più recente (a partire dal 2004) la crescita delle esportazioni meridionali a prezzi correnti è stata in misura rilevante ascrivibile ai prodotti della petrolchimica e dell'estrazione e prima lavorazione dei metalli, che hanno risentito della forte crescita del prezzo delle materie prime.

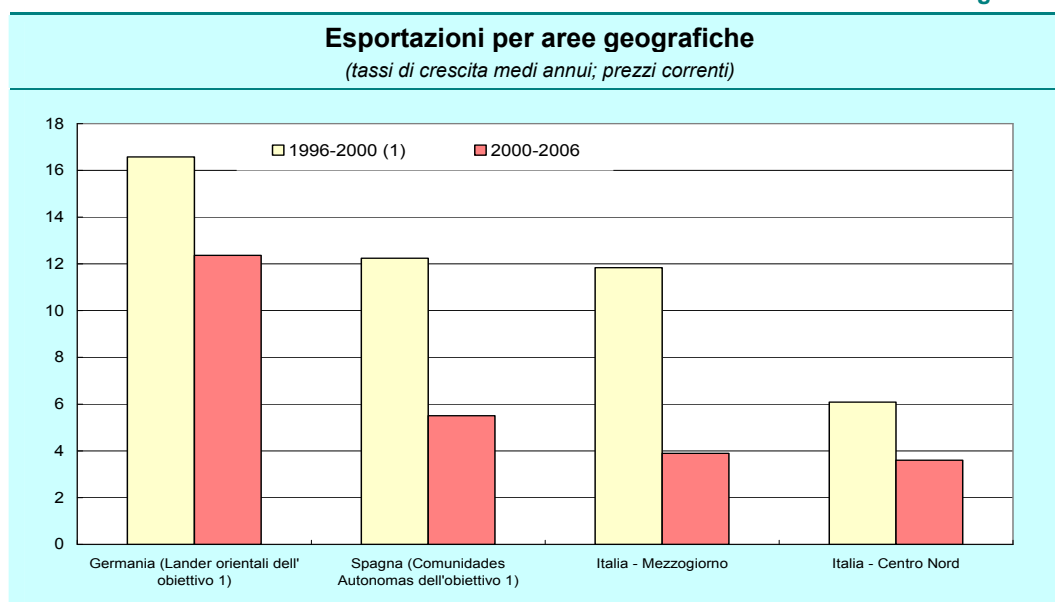
A metà degli anni novanta, le esportazioni meridionali presentavano una specializzazione relativa in 19 settori manifatturieri su 32 considerati (tav. a6.2); nel 2006 le specializzazioni erano soltanto 9: tra le più significative permangono, rispetto a dieci anni prima, quelle nei prodotti petrolchimici, nella produzione di apparecchi per telecomunicazioni, nei mezzi di trasporto, negli alimentari e nei prodotti in vetro. Le altre, comprese quelle nei settori del *made in Italy*, sono scomparse o si sono fortemente attenuate.

Tra il 2000 e il 2006 la crescita delle esportazioni meridionali (pari al 3,9 per cento in media all'anno, a prezzi correnti; fig. 6.3), è stata inferiore a quella delle regioni in ritardo di sviluppo della Spagna (5,5 per cento) e della Germania (12,4 per cento), i due paesi dell'Unione Europea più simili all'Italia per quanto riguarda dimensioni e divari di reddito tra regioni.

Tra il 2002² e il 2006 le esportazioni meridionali verso l'area dell'euro, espresse a prezzi correnti, sono aumentate a un ritmo medio annuo del 3,2 per cento, contro il 6,5 delle regioni "Obiettivo 1" spagnole e il 13,0 di quelle tedesche. Le regioni tedesche e spagnole in ritardo di sviluppo, a differenza di quelle meridionali, hanno inoltre trovato importanti mercati di sbocco al di fuori dell'Unione monetaria. Le regioni tedesche hanno tratto vantaggio dalla vicinanza geografica con nuovi paesi membri dell'Unione Europea, con i quali esistevano precedenti relazioni commerciali e verso i quali le esportazioni sono aumentate del 18,0 per cento all'anno; le regioni spagnole hanno beneficiato delle relazioni con i paesi dell'America latina, dove il loro export è cresciuto del 19,9 per cento in media all'anno.

² Solo a partire da tale anno sono pubblicate, nel sito internet dello *Statistisches Bundesamt Deutschland*, informazioni sulle esportazioni delle regioni tedesche disaggregate per aree geografiche di destinazione.

Figura 6.3



Fonte: elaborazioni su dati Istat (per l'Italia), Instituto Espanol de Comercio Exterior (per la Spagna) e Statistisches Bundesamt Deutschland (per la Germania)
(1) Per la Germania: 1998-2000.

Nel 2005 le esportazioni pro capite del Mezzogiorno erano pari alla metà di quelle dei Länder orientali e a meno di due terzi di quelle delle regioni spagnole "Obiettivo 1". A eccezione dell'Abruzzo e della Sardegna, in nessuna regione meridionale le vendite all'estero superavano la soglia del 70 per cento del valore aggiunto agricolo e industriale, valore ampiamente superato da oltre la metà delle regioni spagnole e da quasi tutte quelle tedesche (tav. a6.4).

APPENDICE STATISTICA

Tavola a6.1

“Poli esportatori” per area geografica (1) (unità)				
AREA GEOGRAFICA	1991	1996	2001	2006
Nord Ovest	423	439	433	448
Nord Est	314	378	405	431
Centro	146	153	175	173
Sud e Isole	75	103	114	98
di cui: <i>Abruzzo</i>	9	19	22	14
<i>Molise</i>	0	1	0	1
<i>Campania</i>	18	31	29	30
<i>Puglia</i>	16	22	23	22
<i>Basilicata</i>	0	1	4	3
<i>Calabria</i>	2	0	1	2
<i>Sicilia</i>	19	18	23	15
<i>Sardegna</i>	11	11	12	11
Totale Italia	958	1.073	1.127	1.150

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) I poli esportatori sono individuati selezionando, per ognuno dei settori ATECO a 3 cifre, le province che esportano più del doppio della media delle province italiane. Il calcolo della media è effettuato con riferimento alle province esportatrici.

Tavola a6.2

Specializzazione delle esportazioni meridionali per settore di attività (1)

(indici di Balassa)

SETTORI	1991	1996	2001	2006
Alimentare	2,345	2,226	1,925	1,662
Bevande	1,399	1,313	0,873	0,705
Tabacco	1,388	2,767	2,152	0,979
Tessile	0,301	0,361	0,277	0,320
Abbigliamento	0,744	1,012	0,983	0,886
Prodotti in cuoio	1,888	2,533	1,686	1,081
Calzature	1,281	1,360	0,966	0,711
Prodotti in legno	0,518	0,995	0,807	0,609
Mobili	0,748	1,257	1,533	0,987
Carta	0,613	0,651	0,777	0,918
Editoria	0,162	0,165	0,143	0,121
Industria chimica di base	1,729	1,338	1,263	1,529
Farmaceutica	0,347	0,706	0,789	0,894
Altri prodotti chimici	1,385	1,011	0,727	0,559
Raffinazione del petrolio	8,872	7,999	7,596	6,491
Prodotti del petrolio e del carbone	0,006	2,824	2,569	1,968
Prodotti in gomma	0,857	1,250	0,937	0,959
Prodotti in plastica	0,569	1,075	0,891	0,967
Porcellana	0,329	0,344	0,287	0,242
Prodotti in vetro	1,825	1,515	1,297	1,470
Altri prodotti non metallici	0,455	0,686	0,746	0,763
Ferro ed acciaio	1,593	1,679	0,998	0,963
Metalli non ferrosi	1,385	1,124	1,089	0,648
Prodotti in metallo	0,355	0,507	0,475	0,426
Computer	0,129	0,964	0,493	0,287
Macchinari industriali	0,243	0,274	0,337	0,260
Apparecchi Radio TV	0,429	1,099	1,698	1,722
Materiale elettrico	0,280	0,657	0,525	0,656
Autoveicoli	1,820	1,705	1,936	1,933
Altri mezzi di trasporto	2,346	1,685	1,359	1,096
Strumenti professionali	0,385	0,437	0,285	0,227
Altri prodotti manifatturieri	0,213	0,270	0,273	0,269

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) L'indice di Balassa segnala la presenza di specializzazioni se assume un valore superiore a 1. La specializzazione è calcolata confrontando la composizione delle esportazioni del Mezzogiorno con quella media nazionale.

Principali poli esportatori del made in Italy

(valori e variazioni percentuali)

PROVINCIA	Quota di esportazioni sul totale nazionale				Var. media annua (1) 2001-06
	1991	1996	2001	2006	
Mobilio					
Principali “poli” meridionali					
Bari	4,7	8,4	11,2	8,6	-11,8
Matera	0,5	0,6	2,1	2,5	-6,0
Principali “poli” del Centro Nord					
Treviso	7,8	10,0	10,3	12,2	4,3
Milano	11,3	8,8	10,3	11,1	1,3
Udine	15,2	12,9	10,0	9,0	-5,9
Pordenone	6,8	7,1	7,1	7,8	1,2
Como	6,0	5,6	5,1	5,1	0,0
Pesaro Urbino	3,9	5,8	5,5	4,6	-4,8
Vicenza	4,9	4,6	4,5	4,1	-6,5
Padova	3,7	3,4	2,8	2,7	-1,9
Pistoia	3,0	2,6	2,1	2,6	3,1
Calzature					
Principali “poli” meridionali					
Bari	5,2	4,1	3,1	2,7	-5,2
Lecce	3,2	5,0	4,1	2,5	-13,1
Napoli	1,5	2,0	2,3	2,0	-6,2
Principali “poli” del Centro Nord					
Ascoli Piceno	10,6	11,1	12,8	13,8	-0,2
Treviso	8,3	9,2	9,3	12,8	5,5
Macerata	6,9	7,6	8,8	8,1	-2,5
Firenze	8,0	7,5	7,9	7,8	-2,7
Verona	8,4	8,5	7,6	6,9	-4,2
Lucca	4,8	5,9	5,4	4,8	-6,0
Venezia	3,5	3,9	3,8	4,4	0,3
Padova	4,0	3,5	4,1	4,3	-2,7
Milano	6,0	3,7	3,5	4,1	2,0
Pisa	3,2	3,7	3,6	3,1	-5,1
Arezzo	1,1	1,4	2,5	2,5	-5,4
Forlì-Cesena	1,0	1,0	1,9	2,4	2,9
Cuoio					
Principali “poli” meridionali					
Avellino	7,9	15,1	11,5	5,1	-19,9
Principali “poli” del Centro Nord					
Vicenza	36,8	33,5	40,0	40,6	-5,5
Pisa	15,2	18,5	15,3	18,3	-0,3
Verona	3,8	5,0	6,4	4,7	0,0
Abbigliamento					
Principali “poli” meridionali					
Napoli	1,3	1,8	1,9	2,3	5,5
Isernia	0,6	1,6	1,8	2,1	2,7
Principali “poli” del Centro Nord					
Milano	15,4	15,7	12,2	12,0	2,7
Vicenza	6,7	7,4	8,0	8,7	2,0
Treviso	6,3	7,2	7,6	7,3	1,0
Firenze	8,4	5,7	5,0	5,7	5,6
Reggio Emilia	2,9	3,3	4,1	5,6	9,8
Modena	3,0	2,7	3,5	4,1	3,4
Como	7,2	6,7	4,9	3,4	-6,0
Bologna	2,6	2,6	2,9	3,2	6,3
Rimini	.	1,1	2,1	2,7	9,1
Bergamo	2,7	3,2	3,4	2,7	-1,7
Verona	3,7	2,9	2,3	2,4	2,6
Mantova	1,0	0,9	1,6	2,2	8,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Valori a prezzi correnti.

Tavola a6.4

Propensione all'esportazione di alcune regioni europee

AREE GEOGRAFICHE	Popolazione 2005 (1)	PIL pro capite 2005 (2)	Esportazioni					
			Esportazioni pro capite (3)		Esportazioni su Pil (4)		Esportazioni su valore aggiunto agricolo e industriale (4)	
			2000	2005	2000	2005	2000	2005
Andalucia	7.850	15.942	1,4	1,8	12,1	11,3	61,2	72,0
Asturias	1.077	18.089	1,6	2,3	12,1	12,5	47,3	56,4
Canarias	1.968	18.577	0,5	0,4	3,5	2,3	40,2	32,0
Cantabria	562	20.159	2,7	3,2	18,6	15,7	74,4	72,9
Castilla y Leon	2.511	19.420	3,3	3,6	23,7	18,4	81,3	75,9
Castilla La Mancha	1.895	16.166	1,1	1,4	8,6	8,9	26,3	33,8
Comunidad Valenciana	4.692	18.691	3,7	3,6	25,0	19,3	103,3	101,2
Extremadura	1.084	13.915	0,6	0,9	6,6	6,7	28,4	36,8
Galicia	2.762	16.675	3,0	4,4	25,4	26,3	96,6	120,3
Murcia	1.336	17.188	2,8	3,0	20,9	17,3	80,9	82,6
Totale regioni spagnole obiettivo 1 (5)	25.878	17.247	2,1	2,5	16,8	14,6	72,7	78,0
Brandenburg	2.562	18.758	1,6	2,6	9,5	13,9	50,3	70,3
Mecklenburg Vorpommern	1.713	18.490	1,3	1,7	8,0	9,1	54,9	62,4
Sachsen	4.284	19.875	2,3	4,1	13,8	20,8	73,6	98,0
Sachsen-Anhalt	2.482	19.422	1,5	3,1	8,9	16,0	46,6	73,1
Thuringen	2.345	18.970	1,8	3,4	11,1	17,7	51,4	74,3
Totale regioni tedesche obiettivo 1	13.387	19.242	1,8	3,2	10,9	16,6	57,8	80,4
Abruzzo	1.302	19.621	4,1	4,8	22,3	24,7	82,8	103,8
Molise	321	17.542	1,5	1,9	10,0	10,8	44,2	54,8
Campania	5.790	15.492	1,4	1,3	10,3	8,4	65,2	65,8
Puglia	4.070	15.919	1,5	1,7	10,7	10,5	54,2	62,8
Basilicata	595	16.885	1,8	1,8	12,4	10,9	48,9	51,8
Calabria	2.007	15.648	0,2	0,2	1,2	1,0	8,8	7,3
Sicilia	5.015	16.027	1,1	1,4	8,2	9,0	53,8	63,9
Sardegna	1.653	19.367	1,5	2,3	9,4	11,9	62,6	71,2
Totale Mezzogiorno	20.754	16.360	1,4	1,6	10,0	9,9	57,2	64,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat (per l'Italia), Instituto Nacional de Estadística e Instituto Espanol de Comercio Exterior (per la Spagna) e Statistisches Bundesamt Deutschland (per la Germania).

(1) Migliaia di abitanti. – (2) Euro a prezzi correnti. – (3) Migliaia di euro. – (4) Valori percentuali. – (5) Il totale comprende Ceuta e Melilla.

7- L'EVOLUZIONE DEI MERCATI UNIVERSITARI LOCALI*

Fino alla fine degli anni ottanta, il sistema universitario nazionale era fortemente centralizzato. Sia gli aspetti organizzativi sia quelli didattici erano regolamentati dall'Amministrazione Centrale in maniera uniforme sul territorio nazionale. Facendo seguito alla legge n. 168/1989, che sanciva i principi generali dell'autonomia universitaria, nel corso degli anni novanta si sono succedute le riforme sull'autonomia didattica, su quella regolamentare e, nel 1994, si è avuto il passaggio all'autonomia finanziaria.

Dall'anno accademico 2000-01, in attuazione del decreto ministeriale n. 509/1999, sono state introdotte le lauree triennali, che permettono l'accesso alle successive lauree biennali specialistiche, secondo lo schema cosiddetto del "3+2". Nel complesso, è stata concessa una maggiore autonomia gestionale alle Facoltà, per ampliare sia la gamma degli insegnamenti offerti, sia la loro localizzazione sul territorio. Tra gli scopi della riforma erano compresi l'innalzamento del numero di iscritti, il contenimento degli abbandoni, l'avvicinamento del contenuto dei corsi alle esigenze delle imprese e delle economie locali. Traspariva inoltre una preferenza del legislatore per una futura differenziazione dei ruoli tra molte università locali, rivolte all'insegnamento di base, e alcune strutture di eccellenza.

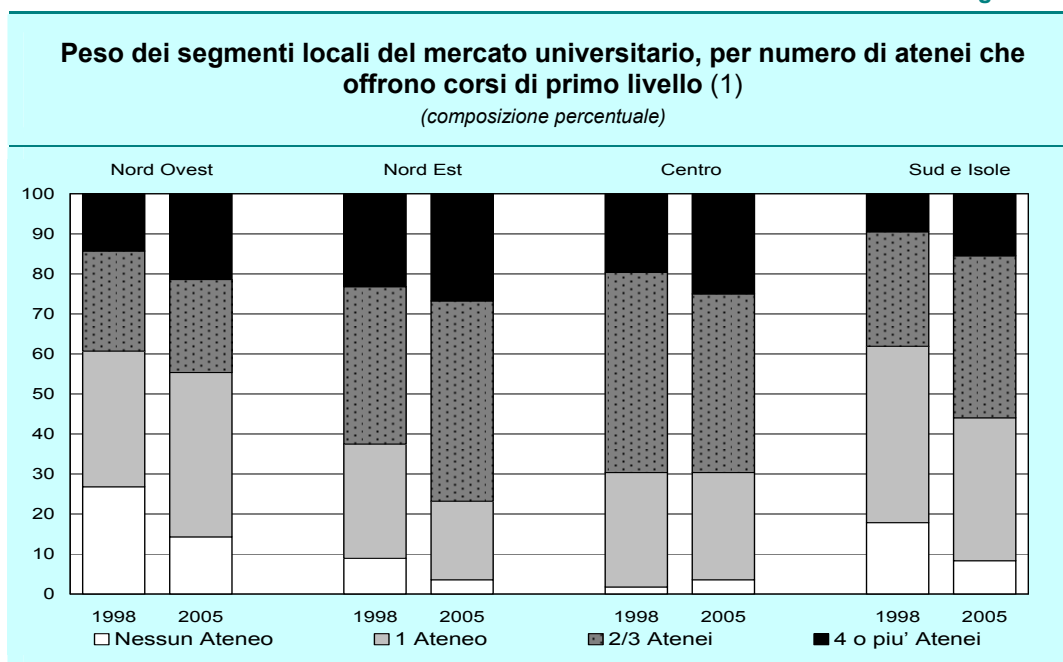
La struttura dell'offerta universitaria si è significativamente modificata: è aumentata la varietà dei corsi offerti e la loro diffusione sul territorio. Tra l'inizio e la fine degli anni novanta i corsi di laurea di 4 e 5 anni sono passati da circa 900 a oltre 1.300; i corsi di diploma sono diventati quasi 1.000. Nello stesso periodo il numero di città con strutture universitarie è raddoppiato. A seguito della riforma del 1999, il numero dei corsi universitari di primo livello è cresciuto del 35 per cento tra l'anno accademico 1998-99 e quello 2005-06; l'aumento è stato generalizzato per area geografica e materia, con punte attorno al 50 per cento nel Centro e nelle Isole.

Esaminando l'evoluzione delle principali 14 materie di studio³ nelle 20 regioni italiane (per un totale di 280 segmenti dell'offerta sul territorio) si osserva che nel 2005 i segmenti regionali con materie non ancora coperte da nessun Ateneo sono più frequenti nel Nord Ovest (15 per cento) e nel Mezzogiorno (10 per cento; fig. 7.1). Tra il 1998 e il 2005 la quota dei segmenti non coperta oppure servita da un solo Ateneo scende in media di dieci punti percentuali, rimanendo prevalente soltanto nel Nord Ovest (55 per cento). Una compresenza di corsi per le stesse materie, offerti da 2-3 Atenei nella stessa regione, si riscontra soprattutto nel Nord Est e al Centro; questa compresenza, sebbene meno diffusa, cresce di circa 10 punti percentuali anche nel Mezzogiorno. Il peso dei segmenti regionali con corsi offerti da 4 o più Atenei raggiunge un massimo del 25-26 per cento nel Nord Est e al Centro; nel Mezzogiorno raggiunge il 15 per cento.

* A cura di P. Casadio (Servizio Studi) e C. Porello (Sede di Bari).

³ Si tratta delle "Aree didattiche" della classificazione MUR-Istat, come quella Economico-Statistica, Giuridica, ecc.; sono escluse le aree più piccole dell'Educazione Fisica e della Difesa e Sicurezza.

Figura 7.1



La proliferazione dei corsi locali di primo livello ha accresciuto l'omogeneità territoriale dell'offerta⁴. Un modello di specializzazione tende comunque a emergere, per effetto della distribuzione sul territorio dei Politecnici e dei principali Atenei privati specializzati in discipline economiche e mediche. Le regioni del Nord sono relativamente specializzate⁵ nelle aree Economico-Statistiche, Scientifiche e in Ingegneria, materie più collegate all'attività produttiva e alla ricerca e sviluppo. Al Centro emergono le materie umanistico-letterarie, quelle giuridiche e Architettura; il Mezzogiorno, invece, è relativamente specializzato in Agraria e nelle discipline del gruppo Chimico-Farmaceutico. Rispetto al 1998 il Mezzogiorno perde la tradizionale specializzazione in materie Giuridiche; nelle altre aree le relative specializzazioni si affievoliscono lievemente, avvicinandosi alla media nazionale. Il significativo ritardo dell'Italia, rispetto agli altri paesi europei, nelle materie scientifiche e tecnologiche risulta interamente imputabile alle regioni del Centro Sud. La presenza di grandi Atenei e Policlinici è più diffusa nelle regioni con i centri urbani di maggiore dimensione.

I tassi di immatricolazione. – Il numero degli studenti immatricolati all'università si è ridotto dal massimo storico di 373 mila nel 1991, sino a 277 mila nel 1999, risentendo anche del forte calo demografico. Con l'introduzione delle lauree triennali, negli ultimi quattro anni è stabilmente tornato sopra i 325 mila. I tassi complessivi di immatricolazione (immatricolati in rapporto ai maturi) sono calati dal 79,9 per cento del 1991 al 61,4 del 1999. A partire dal 1993-94, emerge la tendenza

⁴ La dissimilarità tra la distribuzione dei corsi per regione e la media nazionale si è ridotta di un terzo circa negli ultimi 8 anni; si è dimezzata considerando sole Università pubbliche.

⁵ La specializzazione è definita come lo scostamento tra le distribuzioni regionali dei corsi di primo livello per area didattica e la corrispondente distribuzione nazionale.

all'aumento delle immatricolazioni dei diplomati provenienti dalle scuole tecniche e professionali, che mostrano una crescente preferenza per i corsi di breve durata, diplomi triennali, sino al 1999–2000, e lauree brevi in seguito.

Stime econometriche basate sui dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia, mostrano che nel corso degli anni '90 la probabilità di iscrizione all'università della popolazione giovanile, a parità di caratteristiche individuali e familiari, è aumentata in misura superiore dove l'offerta di corsi si è maggiormente ampliata; non si riscontrano invece effetti sul conseguimento di titoli accademici. L'incremento dell'offerta sembra avere favorito soprattutto gli studenti "marginali" (studenti lavoratori e studenti meno giovani); l'impatto sulla probabilità di iscrizione è risultato più intenso per gli individui i cui genitori appartengono alla classi medio-basse. Le stime mostrano anche che l'aumento della probabilità di iscrizione è principalmente riconducibile all'incremento della varietà dei corsi di laurea più che a quello della diffusione territoriale delle strutture.

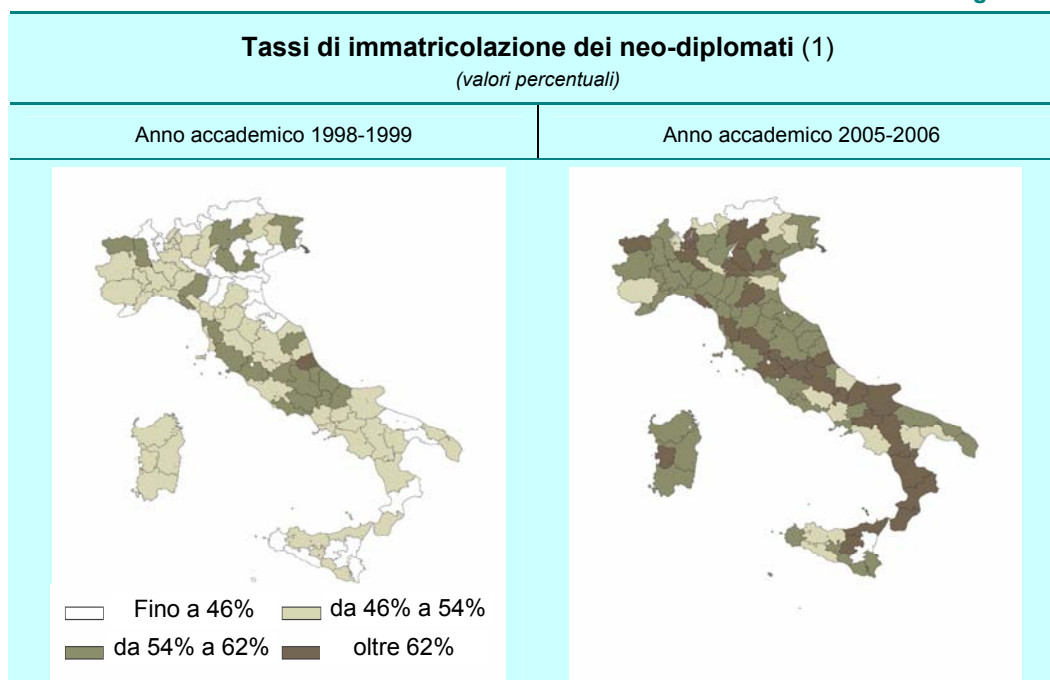
Informazioni relative al periodo successivo alla riforma del 1999 mostrano che buona parte dell'aumento delle immatricolazioni complessive dipende dai cosiddetti "*immatricolati tardivi*", che hanno ultimato la scuola superiore da almeno tre anni⁶. Nel 2002 le immatricolazioni tardive hanno superato il 20 per cento del totale, per rimanere in seguito stabilmente superiori al 17 per cento. Questa tipologia di immatricolati si caratterizza soprattutto per la provenienza da istituti tecnici o professionali, per il genere maschile, e per votazioni medio-basse all'esame di maturità. I corsi prescelti si concentrano in Sociologia, Scienze Politiche, Medicina e Scienze della Formazione.

Gli "*immatricolati neo-diplomati*", ovvero gli immatricolati che hanno conseguito la maturità da meno di due anni, sono cresciuti relativamente poco di numero; i tassi di immatricolazione sono invece passati dal 49,1 per cento del 1999 al 58,3 del 2005 (tav. 7.1). La crescita è stata omogenea per macroarea, e nel 2005 i tassi di immatricolazione dei neo-diplomati sono compresi tra il 57,0 per cento del Mezzogiorno e il 60,5 del Nord Ovest. Emergono invece marcate differenze tra province; alcune zone della Sicilia, della Calabria e della Puglia che nel 1998 presentavano tassi di immatricolazione particolarmente modesti, nel 2005 registrano tassi di immatricolazione tra i più elevati d'Italia (fig. 7.2).

Gran parte dell'incremento dei tassi di immatricolazione è dovuto ai diplomati nelle scuole superiori tecniche e professionali, che nel 1998 costituivano circa un terzo dei nuovi iscritti, mentre nel 2005 ne costituiscono quasi la metà. La probabilità di immatricolarsi da parte dei neo diplomati nei licei classici e scientifici era in media attorno al 90 per cento già nel 1998; nel 2005 è ulteriormente salita, con punte prossime al 100 per cento nelle più grandi città. Nelle scuole tecniche tale probabilità è oggi attorno al 40 per cento (circa 10 punti in più rispetto a 7 anni fa), con punte prossime al 45 per cento nel Nord Est e nel Mezzogiorno. Per i diplomati nelle scuole professionali i tassi di immatricolazione, pur raddoppiati rispetto al 1998, restano inferiori al 20 per cento.

⁶ Sono in prevalenza persone di oltre 30 anni, che ottengono elevati crediti formativi, dovuti all'esperienza lavorativa accumulata, grazie alla diffusione dal 2001 di vantaggiose convenzioni con Enti Locali, Ministeri e ordini professionali. L'autonomia degli Atenei nel concedere i crediti è stata limitata dal decreto-legge dell'ottobre 2006.

Figura 7.2



Fonte: Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione e Ministero della Ricerca e dell'Università.

(1) Il numeratore dei tassi si riferisce ai soli studenti immatricolati entro due anni dal conseguimento del diploma; il denominatore ai diplomati nell'anno solare considerato.

I tassi di immatricolazione sono inoltre aumentati in misura più marcata per gli studenti delle classi meno abbienti. Confrontando le Indagini Istat sulle scelte di studio dei neo-diplomati nel periodo 1998-2001, con quelle relative al 2001-04, si ottiene una prima valutazione degli effetti della riforma universitaria sulle scelte di immatricolazione⁷. Tra le due indagini le probabilità di immatricolarsi non sembrano mutare per le famiglie a elevato reddito, mentre crescono fino a 10 punti percentuali per i diplomati che hanno genitori operai, artigiani, o lavoratori in proprio.

La diffusione di nuovi insegnamenti universitari, anche in città che ne erano prive, ha contribuito tra il 1999 e il 2005 a innalzare il tasso di immatricolazione dei neo-diplomati all'interno della provincia di residenza (*mobilità locale*) dal 26,0 al 30,9 per cento (tav. 7.1). Questa componente locale risulta più elevata nel Nord Ovest e al Centro (35 per cento circa), soprattutto per effetto delle province di Milano e Roma, entrambe su valori superiori al 60 per cento. Nel Nord Est, è invece elevata e crescente la mobilità degli studenti "*a medio e corto raggio*", verso altre regioni della provincia o verso regioni confinanti; tra le cause, la diffusa presenza di Atenei attrattivi, e la vicinanza geografica tra capoluoghi di medie dimensioni. La mobilità territoriale a "*lungo raggio*", verso atenei localizzati in regioni non confinanti con quella di residenza, è significativa soltanto per gli studenti meridionali per i quali è pari a quasi il 10 per cento nel 2005. Cumulativamente, tra il 2002 e il 2005, quasi 85 mila giovani neo-diplomati meridionali si sono immatricolati presso Atenei del Centro Nord. Le principali regioni di destinazione sono il Lazio, l'Emilia-Romagna e la Lombardia, e in particolare i capoluoghi di regione; le materie prescelte sono quelle

⁷ Le due generazioni di diplomati hanno avuto di fronte una varietà di corsi molto diversa, con la parte finale del vecchio ordinamento nel 1998-2001 e l'avvio del nuovo nel 2001-2004.

economiche, giuridiche e mediche, anche della durata di 5-6 anni. Questa mobilità a “lungo raggio” verso in Centro Nord esprime una ricerca di studi di più elevata qualità. I neo-diplomati meridionali che si muovono verso gli Atenei del Centro Nord provengono con frequenza più elevata dai licei rispetto a quelli che proseguono gli studi al Sud. Tendono inoltre a concentrarsi nelle Università delle grandi città, in corsi prescelti anche da studenti locali diplomatisi con voti superiori alla media. I primi 5 Atenei del Centro Nord per attrattività degli studenti meridionali assorbono quasi il 50 per cento della mobilità a “lungo raggio” dal Mezzogiorno. In queste Università l'incidenza degli immatricolati provenienti dai licei è del 53 per cento circa, a fronte di una quota per gli Atenei del Sud del 45 per cento.

Tavola 7.1

Tassi d'immatricolazione e mobilità geografica degli studenti neo-diplomati (1) (valori percentuali)					
RESIDENZA DEGLI STUDENTI	Per localizzazione della Facoltà di iscrizione:				
	Totale	nella stessa provincia di residenza "mobilità locale"	nelle altre province della regione "corto raggio"	nelle regioni confinanti (2) "medio raggio"	nelle altre regioni italiane "lungo raggio"
Anno accademico 1999-2000					
Nord Ovest	49,6	28,8	13,8	5,8	1,2
Nord Est	48,7	19,8	19,0	8,6	1,2
Centro	51,0	30,7	14,3	4,8	1,2
Mezzogiorno	48,2	24,6	12,1	3,3	8,2
Italia	49,1	26,0	13,9	4,9	4,3
Anno accademico 2005-2006					
Nord Ovest	60,5	34,6	17,5	6,7	1,6
Nord Est	58,0	23,5	23,0	9,8	1,7
Centro	59,2	35,6	16,7	5,1	1,8
Mezzogiorno	57,0	29,7	13,9	3,6	9,8
Italia	58,3	30,9	16,5	5,5	5,4

Fonte: elaborazioni su dati MUR e Ministero dell'Istruzione.

(1) Il numeratore dei tassi si riferisce ai soli studenti immatricolati entro due anni dal conseguimento del diploma; il denominatore ai diplomati nell'anno solare considerato. – (2) Si considerano Sicilia e Calabria come confinanti tra loro, includendo gli spostamenti tra le due regioni nella categoria definita a “medio raggio”.

Nel primo anno è più elevata la probabilità di abbandono degli studi universitari. Le elaborazioni sui dati MUR mostrano che l'introduzione delle lauree triennali ha solo temporaneamente ridotto gli abbandoni dopo il primo anno. Controllando per i trasferimenti tra corsi del vecchio e del nuovo ordinamento, le mancate reiscrizioni al secondo anno, pari al 21 per cento circa sino al 2000, sono scese lievemente nei 3 anni successivi, per tornare poi sui livelli di partenza. Per le nuove lauree triennali, dal 2002 questi abbandoni hanno stabilmente superato il 20 per cento, tasso appena superiore a quello tipico dei precedenti corsi di diploma universitario triennale, e solo di 3 punti inferiore a quello medio dei vecchi corsi di laurea quadriennali⁸. Dopo la riforma, i tassi di abbandono sono invece sensibilmente

⁸ A parità di tasso medio di abbandono nel primo anno, per le lauree triennali sembrano essersi ampliate le differenze per materia. Si sfiorano, o si superano, abbandoni al primo anno pari al 25 per

scesi per i corsi di laurea specialistica a ciclo unico, di circa 6–7 punti percentuali rispetto ai corsi pre-riforma di analoga durata.

Nei due anni precedenti la riforma, i tassi di mancata reiscrizione al secondo anno erano del 19 per cento circa nel Centro Nord, e di 5 punti superiori nel Mezzogiorno. Col passaggio al nuovo ordinamento, le differenze territoriali si ampliano lievemente; gli abbandoni al primo anno rimangono nel Centro Nord attorno al 19 per cento, mentre nel Mezzogiorno tendono a salire sino al 25 per cento. Questo differenziale territoriale non dipende in misura apprezzabile dalla composizione per materia delle immatricolazioni.

cento nelle materie Scientifiche, Chimico-Farmaceutiche, Geo-biologiche, Giuridiche e dell'Insegnamento. Gli abbandoni sono molto contenuti nei gruppi di Architettura, Psicologia, Educazione Fisica e Medicina.

8 – LA REGOLAMENTAZIONE DEL SETTORE DISTRIBUTIVO*

Il settore distributivo riveste particolare importanza nell'ambito dell'economia europea: nel 2005 contribuiva per l'11,5 per cento alla formazione del PIL totale dell'Unione Europea a 25 (11,2 per l'area dell'euro). In Italia la quota era pari all'11,6 per cento.

Tavola 8.1

Principali indicatori sulle imprese al dettaglio alimentare in Europa (valori assoluti)						
PAESI	Densità punti vendita (ogni 10.000 abitanti)		Addetti per punto vendita		Fatturato per impresa (.000 euro)	
	Distribuzione moderna (1)	Distribuzione tradizionale (2)	Distribuzione moderna (1)	Distribuzione tradizionale (2)	Distribuzione moderna (1)	Distribuzione tradizionale (2)
Anno 2000						
Germania	3,1	3,7	26,7	4,9	4.233	409
Francia	5,1	7,5	17,5	2,4	4.744	274
Spagna	10,1	33,5	8,1	1,9	1.103	145
Italia	13,3	21,0	4,8	1,7	899	143
Portogallo	21,8	29,6	3,9	1,6	404	84
EU 9 (3)	7,7	13,7	10,9	2,2	1.976	193
Anno 2004						
Germania	2,6	3,6	32,3	5,6	5.728	483
Francia	5,0	7,7	19,6	2,2	5.631	289
Spagna	7,5	29,7	11,8	2,1	1.835	185
Italia	10,0	20,2	7,2	1,9	1.454	156
Portogallo	17,8	25,5	5,0	1,6	640	103
EU 9 (3)	6,3	12,9	13,9	2,4	2.870	226

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(1) Corrisponde alla classe Ateco 52.11 (dettaglio non specializzato con prevalenza di prodotti alimentari). - (2) Corrisponde alla classe Ateco 52.2 (dettaglio specializzato nella vendita di prodotti alimentari). - (3) Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Spagna e Portogallo.

A fine 2004 il numero di punti vendita in rapporto alla popolazione (tav. 8.1) era superiore in Italia, sia per la distribuzione moderna sia per quella tradizionale⁹, a

* A cura di L. Aimone (Sede di Torino).

⁹ Con il termine distribuzione moderna si fa riferimento a punti vendita di maggiori dimensioni, organizzati prevalentemente a libero servizio e caratterizzati da una più ampia gamma di prodotti

quello medio di un gruppo di confronto costituito da nove paesi europei¹⁰. Vi si accompagnava una dimensione d'impresa più contenuta e una produttività del lavoro più bassa.

In linea con quanto avvenuto in Spagna e Portogallo, che come l'Italia si caratterizzavano alla fine dello scorso decennio per una più elevata densità di punti vendita, tra il 2000 e il 2004 il numero di punti vendita nel comparto moderno si è ridotto (-5,9 per cento in media all'anno, a fronte del -4,1 per cento del gruppo di confronto). Vi ha influito una razionalizzazione del settore, con un forte calo delle strutture più piccole, accompagnato dallo sviluppo di quelle medie e grandi; il fatturato e il numero di addetti del comparto sono cresciuti in misura superiore alla media del gruppo di confronto. Non si sono invece osservati cambiamenti significativi nel comparto tradizionale.

Tavola 8.2

Indicatori OCSE del livello di regolamentazione nel settore distributivo (valori assoluti)								
PAESI	Indicatori parziali (1) - 2003						Indicatore Totale 2003 (2)	Var. assoluta indicatore 1998-2003
	Registrazione nel Registro comm.	Licenze o permessi per iniziare attività	Regolamentazione specifica grandi strutture	Protezione imprese esistenti	Regolamentazione orari apertura	Controllo prezzi (tabacco, farmaci, benzina)		
Germania	1,5	3,0	5,0	3,0	5,5	2,0	3,1	0,9
Francia	1,5	0,0	6,0	6,0	6,0	1,0	3,1	-1,6
Spagna	6,0	0,0	3,0	3,0	5,5	3,0	3,4	-0,2
Italia	0,0	4,0	3,0	3,0	3,5	2,0	2,4	-0,5
Portogallo	1,5	4,0	0,0	0,0	4,0	4,0	2,2	-0,9

Fonte: OCSE, "Product market regulation in the non-manufacturing sectors of OECD countries: measurement and highlights", dicembre 2006.

(1) Ogni indicatore può variare tra un valore minimo di 0 (assenza di regolamentazione) a uno massimo di 6 (massima regolamentazione). (2) L'indicatore totale è ottenuto come somma ponderata dei singoli indicatori parziali.

In base all'indicatore elaborato dall'OCSE, tra il 1998 e il 2003 la regolamentazione del settore distributivo è diventata in Italia meno restrittiva, grazie alle riforme contenute nel decreto legislativo n. 114/98 (decreto Bersani). Questo miglioramento (tav. 8.2) va letto tenendo conto dell'effettiva applicazione a livello regionale dei principi contenuti nella normativa nazionale presa a riferimento dall'OCSE.

La riforma Bersani. – Il decreto legislativo n. 114/98 delegava alle Regioni parte della competenza normativa in materia, dopo avere definito alcuni principi di base volti a favorire una maggiore liberalizzazione del settore. Ad esempio, la

offerti (settore Ateco 52.11). Per distribuzione tradizionale si intendono negozi "di vicinato", di minore dimensione; in questo lavoro si considerano solo quelli specializzati nel comparto alimentare (settore Ateco 52.2).

¹⁰ Si tratta di Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Germania, Portogallo e Spagna; per questi paesi si dispone di informazioni complete di fonte Eurostat per il periodo 2000-04.

semplificazione delle tabelle merceologiche in due sole classi di attività (alimentare e non alimentare) consentiva agli esercenti l'offerta di una maggiore gamma di prodotti e una più elevata flessibilità nell'adeguare le varietà offerte all'evoluzione della domanda. Per quanto riguarda l'apertura di nuovi esercizi, è stata liberalizzata quella relativa ai punti vendita di minori dimensioni¹¹. La regolamentazione relativa alle strutture di medie e grandi dimensioni, i cui limiti dimensionali sono stati definiti a livello nazionale¹², veniva demandata agli enti locali: ai Comuni per le medie strutture e alle Regioni per le grandi strutture di vendita, tramite l'istituzione di un nuovo organismo (la Conferenza dei Servizi formata da Regione-Provincia-Comune).

In sede di attuazione delle disposizioni nazionali, molte Regioni hanno inserito vincoli diretti allo sviluppo delle grandi strutture di vendita, ad esempio relativi al numero o alla superficie massima autorizzabile per nuove aperture¹³. In alcuni casi, le disposizioni sono state estese alle medie strutture¹⁴ e al comparto non alimentare. Ai vincoli espliciti si sono spesso aggiunte disposizioni che indirettamente frenano lo sviluppo delle superfici di maggiori dimensione¹⁵. Alcune normative regionali, soprattutto per il comparto non alimentare, hanno reintrodotto una più fine classificazione merceologica, simile a quella precedente il decreto legislativo n. 114/98. Vi si è spesso accompagnata una diversa regolamentazione anche degli aspetti gestionali, come orari¹⁶, giorni di apertura, durata e modalità di svolgimento delle vendite promozionali.

Titolo V della Costituzione. – La competenza normativa in materia di commercio è stata totalmente decentrata nel 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione.

Ne è seguita un'applicazione ancora più restrittiva su scala regionale, soprattutto nei confronti dello sviluppo delle grandi strutture di vendita.

¹¹ Si fa riferimento a punti vendita con meno di 150 o 250 mq. di superficie in relazione alla dimensione del Comune (meno o più di 10.000 abitanti, rispettivamente).

¹² Per medie strutture si intendono i punti vendita con superficie tra 150 e 1500 mq. nei Comuni con meno di 10.000 abitanti; tra 250 e 2.500 mq. nei Comuni con più di 10.000 abitanti. Per grandi strutture si intendono i punti vendita con superficie superiore ai 1.500 o ai 2.500 mq. nei due ambiti comunali sopra definiti.

¹³ Puglia, Umbria e Calabria hanno stabilito limitazioni quantitative molto stringenti. Altre regioni (Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Sardegna e Sicilia) hanno successivamente rafforzato i vincoli, più permissivi, inizialmente posti. Liguria, Marche, Piemonte e Sardegna hanno temporaneamente sospeso ogni possibilità di autorizzazione per le grandi strutture.

¹⁴ La competenza normativa in materia di medie strutture era stata attribuita dal D.lgs. 114/98 ai Comuni.

¹⁵ Sono state introdotte ulteriori ripartizioni delle tipologie dei punti vendita di medie e grandi dimensioni, a cui venivano associate disposizioni autorizzative progressivamente più restrittive al crescere della classe dimensionale. In alcuni casi (Friuli Venezia Giulia, Province autonome di Trento e di Bolzano) gli intervalli dimensionali fissati dal legislatore per la classificazione delle medie e delle grandi strutture di vendita sono stati rivisti verso il basso; in tale modo, gli esercizi di minore dimensione venivano ricondotti nell'ambito dell'iter autorizzativo comunale previsto per le medie strutture, mentre gli esercizi di media dimensione venivano assoggettati all'autorizzazione delle Conferenze dei Servizi.

¹⁶ Gli orari di apertura stabiliti dal legislatore nazionale (13 ore massime giornaliere comprese tra le 7 e le 22) sono stati ridotti dalla Puglia e dalla Sicilia a 12 ore giornaliere; quasi tutte le regioni prevedono la possibilità di deroga alla chiusura alla domenica, talvolta però limitatamente ai soli comuni turistici.

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust) è intervenuta in più occasioni, con riferimento a singole normative regionali ritenute lesive del principio della libera concorrenza. Pareri sono stati espressi nei confronti delle normative delle Regioni Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Sicilia¹⁷. Solo in alcuni casi e parzialmente tali osservazioni sono state recepite.

La seconda riforma Bersani. – In considerazione dello sviluppo in chiave spesso anticoncorrenziale di molte normative regionali e dei ripetuti richiami dell'Antitrust, il legislatore nazionale è nuovamente intervenuto sulla disciplina del settore distributivo, con la legge 4 agosto 2006, n. 248¹⁸, eliminando i seguenti vincoli e prescrizioni: 1) l'iscrizione a registri abilitanti o il possesso di requisiti professionali soggettivi per l'esercizio di attività commerciali (ad eccezione del settore alimentare e della somministrazione di alimenti e bevande); 2) il rispetto di distanze minime tra attività appartenenti alla stessa tipologia di esercizio; 3) le limitazioni all'assortimento merceologico, fatta salva la distinzione tra settore alimentare e non alimentare; 4) il rispetto di limiti riferiti a quote di mercato; 5) i divieti a effettuare vendite promozionali o le limitazioni a tale attività di tipo temporale, quantitativo o la necessità di preventiva autorizzazione; 6) il divieto o la necessità di autorizzazioni preventive per il consumo immediato dei prodotti di gastronomia presso l'esercizio di vicinato.

Secondo quanto disposto dalla legge 248/06, entro il 1° gennaio 2007 le regioni e gli enti locali erano tenuti ad adeguare le proprie disposizioni alla nuova normativa nazionale. A quella data, tuttavia, le disposizioni regionali risultavano solo parzialmente in linea con le previsioni legislative nazionali¹⁹.

Nel marzo del 2007, l'Antitrust si è espressa nei confronti del nuovo Testo Unico sul commercio adottato dalla Regione Liguria, considerandolo lesivo dei principi della concorrenza in alcuni suoi punti (riclassificazione delle tipologie distributive e vendite promozionali). Nello stesso mese la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di una disposizione della legge della Regione Umbria del 2005 sul settore distributivo, che realizza una discriminazione a favore di imprese della grande distribuzione già presenti sul territorio regionale a svantaggio di nuove entranti. Nel giugno del 2007, l'Antitrust si è nuovamente espressa in merito all'applicazione in senso restrittivo della legge 248/06 nelle regioni Veneto e Sicilia

¹⁷ Per quest'ultima, l'Autorità ha specificato che “il riferimento a una nozione di mercato rilevante e a una quota di mercato massima” rappresenta una valutazione che attiene alla tutela della concorrenza, e che quindi rientra tra le materie su cui lo Stato ha legislazione esclusiva.

¹⁸ L'intervento è motivato dal rispetto dei principi comunitari in tema di tutela della concorrenza e dei principi costituzionali.

¹⁹ A marzo 2007, solo le Regioni Emilia-Romagna, Lazio, Marche, Toscana, Piemonte e Puglia avevano emanato provvedimenti o circolari esplicative sull'applicazione della legge 248/06. La Regione Toscana a fine maggio 2007 ha rivisto il Testo Unico in materia di commercio emanato nel 2005, adeguandolo alle nuove disposizioni normative. La Regione Sicilia ha emanato a marzo una propria circolare, in cui in parte conferma la prevalenza delle norme regionali rispetto ai nuovi principi nazionali; elimina però il rispetto di limiti riferiti a quote di mercato, contro cui si era a suo tempo già espressa l'Antitrust.

relativamente all'attività di somministrazione di alimenti e bevande²⁰ e, per la Regione Sicilia, con riferimento anche alle disposizioni che escludono l'applicazione della legge 248/2006 sia per l'esercizio dell'attività di ottico sia per le vendite straordinarie, promozionali e per i saldi di fine stagione.

Gli effetti. – Uno studio recente dell'Antitrust²¹ ha classificato le regioni in base al livello di liberalizzazione adottato. Secondo tale classificazione, sette regioni si caratterizzano per uno livello di concorrenzialità alto (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Campania e Molise); cinque per un livello medio (Veneto, Toscana, Abruzzo, Calabria e Basilicata); sette per un livello basso (Liguria, Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Umbria, Lazio, Puglia e Sicilia)²². L'analisi dell'Antitrust mostra che le regioni che hanno maggiormente liberalizzato il settore hanno beneficiato di andamenti più favorevoli sia della produttività sia dei prezzi.

Ulteriori evidenze si ottengono da esercizi di tipo econometrico, che permettono di identificare gli effetti della regolamentazione anche tenendo conto dei fattori che potrebbero avere un'influenza sulle grandezze economiche indipendentemente dalla normativa. Un recente lavoro del Servizio Studi²³ ha utilizzato la variabilità delle barriere all'entrata indotta dalle regolamentazioni regionali tenendo conto, contestualmente, dei possibili effetti dei fattori indipendenti. I risultati ottenuti mostrano che le barriere all'entrata avvantaggiano le imprese già operanti nel mercato a scapito dell'efficienza produttiva e della diffusione delle nuove tecnologie; a causa della minore efficienza e del più elevato margine di intermediazione, inoltre, i consumatori pagano prezzi più alti.

²⁰ Con riferimento all'attività di somministrazione di alimenti e bevande l'Antitrust ha espresso un richiamo sia nei confronti delle Regioni Veneto e Sicilia sia verso la Risoluzione del Ministero dello Sviluppo Economico del 10 ottobre 2006 che sembrerebbe escludere tale attività dall'ambito di applicazione dei principi liberisti contenuti nella legge 248/2006. L'Antitrust sottolinea come in sede interpretativa non si possa circoscrivere la portata di una norma nazionale che, nel caso specifico, intende favorire assetti maggiormente competitivi in tutto il settore della distribuzione commerciale. Richiama inoltre le Regioni Veneto e Sicilia a modificare i meccanismi restrittivi di programmazione locale, non giustificati da esigenze di interesse generale.

²¹ Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato "Qualità della regolazione e *performance* economiche a livello regionale: il caso della distribuzione commerciale in Italia", gennaio 2007.

²² La Sardegna non è stata considerata dall'Antitrust in quanto la disciplina del settore è stata emanata solo nel 2006. La classificazione delle varie regioni è stata inoltre effettuata prima del recepimento su scala regionale della legge 248/2006.

²³ F. Schivardi e E. Viviano, "Entry Barriers in Italian Retail Trade", Temi di discussione n. 616 (febbraio 2007).

9 – LA GESTIONE DEL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE*

L'evoluzione della normativa. – In passato, in Italia come in altri paesi europei, la scelta del legislatore in materia di trasporto pubblico locale (TPL) era stata quella di attribuire all'ente pubblico non solo funzioni di regolazione, pianificazione e controllo, ma anche la gestione diretta del servizio. Negli ultimi due decenni, pur in assenza di una normativa comunitaria specifica, alcuni dei maggiori paesi europei hanno avviato riforme volte ad accrescere il livello di efficienza e di qualità del servizio attraverso l'introduzione di meccanismi concorrenziali. Nella maggior parte dei casi (ad esempio, in Francia, in Svezia e nell'area di Londra) tali riforme hanno introdotto un regime di concorrenza "per il mercato", in cui i meccanismi competitivi operano al momento dell'aggiudicazione della gara e l'impresa affidataria gestisce il servizio in regime di monopolio per la durata del contratto. Più raramente (ad esempio in gran parte del Regno Unito) il servizio viene gestito contemporaneamente da una pluralità di operatori in competizione (concorrenza "nel mercato"). La transizione dal vecchio al nuovo regime è stata ovunque piuttosto lunga e graduale e il ruolo svolto dalle agenzie pubbliche è stato fondamentale sia nella predisposizione dei bandi e nell'effettuazione delle gare sia nella pianificazione e regolazione del servizio a livello territoriale.

Anche in Italia nella seconda metà degli anni novanta è stata avviata una riforma del settore. Essa muoveva dalla grave situazione finanziaria delle aziende di gestione, in costante peggioramento dagli anni settanta a causa di un elevato costo del lavoro e di politiche di contenimento delle tariffe con disavanzi poi coperti dagli enti pubblici. La nuova regolamentazione, introdotta con il D.lgs. 422/1997 (cosiddetto Decreto Burlando), parzialmente integrato dal successivo D.lgs. 400/1999, era volta a modernizzare e liberalizzare il settore, anche con l'introduzione di meccanismi concorrenziali nella selezione del gestore dei servizi. I principi della riforma erano: il decentramento alle Regioni e da queste agli enti locali (in base al principio di sussidiarietà) delle funzioni di programmazione, finanziamento e controllo; l'introduzione di un principio di graduale copertura dei costi del servizio tramite tariffa; la separazione tra il soggetto pubblico che programma e controlla e quello, avente natura privatistica, che eroga il servizio; la selezione di quest'ultimo tramite procedure di gara.

La gradualità nell'applicazione di questi principi si è spesso mutata in incertezza sulla direzione del cambiamento, con un diffuso e ripetuto ricorso a regimi transitori; l'obbligatorietà della procedura di gara è stata da ultimo procrastinata dal cosiddetto Decreto Milleproroghe, convertito con L. 17/2007, al 31 dicembre 2007. Il grado di effettiva applicazione della normativa è stato oggetto di particolare attenzione

* A cura di C. Bentivogli (Sede di Bologna) e R. Cullino (Sede di Torino).

nell'ambito di una rilevazione statistica sul servizio del TPL urbano nei comuni capoluogo di provincia, svolta all'interno di un più ampio progetto di ricerca della Banca d'Italia sul settore dei servizi pubblici locali.

Sul piano del recepimento del nuovo quadro complessivo, le regioni hanno legiferato nel complesso in ottemperanza alle indicazioni del decreto Burlando, operando in tal senso anche sulla base dei più pregnanti poteri loro attribuiti dalla riforma costituzionale del 2001. Diverso è però il quadro relativo alle modalità effettive di gestione: all'inizio del 2007 in meno della metà dei comuni capoluogo di provincia il servizio è svolto da un'impresa selezionata in base a una gara, mentre sono ancora prevalenti i casi di affidamento diretto o *in-house*; il ricorso alle procedure di gara è diffuso solo in alcune regioni, prevalentemente localizzate nel Centro Nord. In otto regioni non è stata effettuata alcuna gara.

Tavola 9.1

Alcune caratteristiche dell'affidamento del servizio di TPL urbano nei comuni capoluogo di provincia <i>(valori percentuali)</i>		
Affidamento tramite gara (1)		
Nord	Centro	Sud e Isole
58,7	66,6	11,1
Presenza del gestore precedente tra gli aggiudicatari (2)		
Sì, totalmente	Sì, nell'ambito di ATI, consorzi, ecc.	No
58,5	19,5	22,0
Numero dei partecipanti alla gara		
Meno di 3	Pari a 3	Oltre 3
69,6	15,2	15,2
Numero dei partecipanti esteri alla gara		
Nessun partecipante	1 partecipante	Almeno 2 partecipanti
86,1	11,1	2,8

Fonte: Rilevazione Banca d'Italia (febbraio-marzo 2007). Situazione aggiornata al primo trimestre 2007.

(1) La frequenza si riferisce al totale delle risposte raccolte. Per nove comuni non sono disponibili le informazioni. – (2) Il totale comprende anche i casi in cui l'aggiudicatario è risultato diverso dall'*incumbent*.

Anche laddove l'affidamento è stato basato su procedure di gara, l'aggiudicatario del servizio è risultato nella maggior parte dei casi il gestore precedente, talora associato con altri soggetti (tav. 9.1). Il numero dei partecipanti alle gare è stato quasi sempre molto basso (in quasi il 70 per cento dei casi inferiore a tre, mentre nel 40 per cento il partecipante era uno); scarsa è stata la presenza di concorrenti esteri. I ribassi rispetto alla base d'asta sono stati generalmente di entità irrilevante (meno dell'1 per cento nel 65 per cento delle gare). Indagini sono state avviate dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, per valutare la presenza di accordi volti a concertare la partecipazione ad alcune gare privilegiando il criterio

della preminenza del ruolo svolto da ciascun operatore nel proprio ambito territoriale.

Sulla limitata partecipazione alle gare possono aver inciso anche le norme previste dalla disciplina nazionale per il trasferimento del personale dal gestore precedente all'impresa subentrante, che assoggettano tale passaggio alle disposizioni stabilite dall'ente pubblico, mantenendo per quanto possibile il trattamento precedentemente goduto dai dipendenti. Tali previsioni, integrate in senso ulteriormente restrittivo dalle normative emanate da alcune regioni, pongono in capo all'impresa aggiudicataria vincoli rilevanti in materia di gestione del personale.

L'Italia nel confronto internazionale. - In base a un'indagine Asstra-Anav, il TPL italiano presenta, rispetto alla media di sei fra i maggiori paesi europei, un'elevata frammentazione dell'offerta - con operatori la cui presenza è in genere circoscritta a un unico ambito urbano - e una forte presenza pubblica (tav. 9.2). Nel 2003 (ultimo anno per il quale sono disponibili dati comparabili) le prime 5 aziende italiane servivano il 27 per cento del mercato, a fronte del 64 nella media degli altri sei paesi esaminati; gli operatori pubblici offrivano il 68 per cento dei chilometri percorsi (47 nella media degli altri paesi considerati). Anche gli indicatori di *performance* erano relativamente peggiori nel caso italiano: i costi operativi per chilometro erano più elevati di circa il 30 per cento, soprattutto a causa del maggior costo del lavoro. I costi erano inoltre coperti solo per il 30,7 per cento dai ricavi (52,1 nella media dei paesi di confronto), risentendo del livello particolarmente basso delle tariffe. L'ammontare dei contributi pubblici italiani era superiore del 57 per cento a quello medio degli altri paesi.

Il confronto internazionale mostra che il livello di efficienza è maggiore nei paesi dove più alto è il grado di liberalizzazione, raggiungendo i valori massimi in Svezia e nel Regno Unito. Quest'ultimo paese è caratterizzato, dal punto di vista istituzionale, da una minore presenza del settore pubblico, in termini sia di contributi sia di gestione diretta del servizio. Nel Regno Unito, il TPL presenta costi operativi, del personale e tariffe orarie inferiori a quelli svedesi e un grado di copertura dei costi superiore (84,2 per cento, contro il 55,4 in Svezia). Per contro, l'offerta del servizio e gli investimenti sono più contenuti e l'età media del parco mezzi è più elevata.

I maggiori costi e la minore copertura degli stessi a mezzo delle tariffe in Italia non si associano a un'offerta più vasta e a un uso più intenso del TPL da parte dell'utenza. La disponibilità del servizio è inferiore in termini sia quantitativi (espressa come chilometri per abitante) sia qualitativi, con una velocità media dei mezzi più contenuta e un'età media del parco mezzi più elevata. Secondo i dati Eurobarometer, il nostro paese è terzultimo nella classifica europea di utilizzo dei servizi di trasporto urbano (prima di Cipro e della Slovenia), con il 40 per cento di persone che dichiaravano nel 2005 di aver utilizzato il TPL urbano negli ultimi 12 mesi, a fronte di una media UE-25 del 57 per cento. Il 68 per cento degli italiani intervistati ha dichiarato che il servizio non è sufficientemente attrattivo per indurre una riduzione nell'uso dell'auto (a fronte del 58 per cento nella media UE-25). I cittadini italiani mostrano il grado più elevato di insoddisfazione per il TPL: nel 2004 il 40 per cento ne considerava la qualità inadeguata, circa il doppio della media UE-25; rispetto a due

anni prima la quota di italiani non soddisfatti del servizio risultava in crescita, mentre quella media della UE era in diminuzione.

Tavola 9.2

Indicatori del trasporto pubblico locale nel 2003: un confronto internazionale (1) (TPL su gomma; euro e percentuali)								
INDICATORI	Italia	Regno Unito	Germania	Francia	Svezia	Paesi Bassi	Belgio	Media senza l'Italia
Indicatori di struttura								
Concentrazione (% primi 5)	27	66	37	82	72	49	77	64
Km/abitante	30,8	41,3	31,8	26,9	56,0	23,5	22,0	33,6
Velocità media (km/h)	20,2	24,0	20,7	23,7	27,3	22,6	21,2	23,2
% km operatori pubblici	68	5	52	36	24	95	72	47
Inv. rinnovo mezzi (€*bus)	4.494	1.937	5.868	6.506	11.538	4.809	5.675	6.055
Età media parco mezzi (anni)	9,2	8,4	7,1	7,7	6,8	8,1	7,9	7,7
Indicatori di performance								
Costo operativo per km	3,5	1,8	4,0	2,9	1,9	2,4	3,0	2,7
Costo del personale per km	2,3	0,8	2,1	1,6	1,1	1,7	2,0	1,6
Prezzo biglietto ordinario	0,84	1,53	1,89	1,26	1,95	1,60	1,40	1,60
Prezzo abbonamento mensile nelle capitali	30,00	41,33	51,19	45,80	44,02	47,20	32,54	43,68
Ricavi da traffico per km	1,08	1,49	2,39	1,14	1,07	0,98	1,00	1,34
Contributi pubblici per km	2,2	0,6	1,5	1,9	0,9	1,5	2,0	1,4
Grado di copertura dei costi (%)	30,7	84,2	60,5	39,2	55,4	40,0	33,1	52,1

Fonte: Asstra-Anav, "Le «performance» del Tpl in Italia", *Trasporti Pubblici*, giugno 2005.

(1) L'abbonamento mensile è calcolato alle parità dei poteri d'acquisto. Il grado di copertura dei costi misura il rapporto percentuale fra i ricavi da traffico e i costi operativi al netto degli ammortamenti. Il costo operativo per km è calcolato come costo della produzione al netto di ammortamenti e accantonamenti. Gli investimenti per rinnovo del parco mezzi sono calcolati come rapporto tra investimenti in mezzi e autobus in dotazione.

Le differenze territoriali. - Al diverso grado di attuazione della riforma del TPL sul territorio nazionale si accompagnano importanti differenziazioni nella struttura del settore, nella sua *performance* e nel livello della domanda. In base ai dati del Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti, nel 2003 (ultimo anno disponibile) erano attive in Italia 1.238 aziende che operavano nel servizio di autolinea in ambito locale, il 2,7 per cento in più rispetto al 1996 (tav. 9.3). In gran parte delle regioni non si sono riscontrati processi di aggregazione che avrebbero potuto consentire lo sfruttamento delle economie di costo derivanti da una maggiore dimensione aziendale. Il numero di operatori è cresciuto soprattutto al Centro (23,6 per cento), a fronte di un calo del 6,2 per cento nel Nord, che ha coinvolto tutte le regioni dell'area ad esclusione del Piemonte e della Lombardia. La dimensione delle imprese è inferiore nel Mezzogiorno rispetto alle restanti aree territoriali; in termini di addetti, nel 2003 essa era pari nel Nord a 91,6, a fronte di 95,0 al Centro e 49,9 nel Mezzogiorno. Rispetto al 1996 la dimensione media delle imprese è diminuita in tutte le principali aree. Alla minore scala dimensionale si è accompagnato un aumento della presenza di piccolissime imprese: le aziende con meno di 6 addetti sono passate

dal 43,5 al 47,4 per cento del totale. L'aumento di tale incidenza è stato superiore al Centro (dal 37,2 al 51,3 per cento del totale); nel Mezzogiorno le piccole imprese sono passate dal 45,9 al 48,0 per cento e nel Nord dal 42,7 al 43,9. Le imprese con oltre 100 addetti hanno continuato a rappresentare il 10,9 per cento del comparto (18,0 per cento nel Nord, 10,2 nel Centro e 7,2 nel Mezzogiorno). Nel complesso si è avuto un calo degli addetti del 6,7 per cento, che ha interessato tutte le aree e il Nord in particolare (-8,0).

Tavola 9.3

Indicatori di offerta del servizio di trasporto pubblico locale (1)								
<i>(unità)</i>								
AREA GEOGRAFICA	Numero imprese servizio urbano ed extraurbano		Autobus utilizzati servizio urbano (unità)		Posti-km offerti servizio urbano (milioni)		Viaggiatori trasportati servizio urbano (milioni)	
	1996	2003	1996	2003	1996	2003	1996	2003
Nord	386	362	6.849	8.114	28.148	29.747	1.214	1.212
Centro	191	236	4.086	5.504	19.300	24.970	924	1.177
Sud e Isole	628	640	4.227	5.021	15.459	15.572	493	509
Italia	1.205	1.238	15.162	18.639	62.906	70.290	2.631	2.897

Fonte: elaborazioni su dati Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, *Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti*.
(1) Autolinee.

Dal lato dell'offerta, nel servizio di TPL urbano su gomma nel 2003 i posti-km offerti erano concentrati nel Nord e al Centro (42,3 e 35,5 per cento del totale; tav. 9.3). Fra il 1996 e il 2003 sono aumentati sia gli autobus sia i posti offerti (22,9 e 18,4 per cento, rispettivamente); la crescita è stata più accentuata al Centro (con incrementi di circa il 30 per cento per entrambi gli indicatori) rispetto al resto d'Italia. La percorrenza media annua per autobus si è invece ridotta in tutte le aree, sicché l'offerta effettiva in termini di autobus-km e di posti-km è cresciuta meno (10,4 e 11,7 per cento, rispettivamente). La disponibilità di posti-km si è accresciuta soprattutto al Centro, in parallelo a un incremento dei viaggiatori, e nel Nord, che evidenzia invece un lieve calo.

Tavola 9.4

Indicatori economici del servizio di trasporto pubblico locale (1)								
<i>(valori, km e percentuali)</i>								
AREA GEOGRAFICA	Costo medio per addetto (migliaia di euro)		Ricavi del traffico per km percorsi (euro)		Percorrenza media annua per addetto (km)		Rapporto ricavi del traffico/costi totali (%)	
	1996	2003	1996	2003	1996	2003	1996	2003
Nord	37,96	38,20	1,35	1,45	14.982	17.535	38,0	39,3
Centro	38,73	33,30	0,94	1,06	13.907	16.944	24,0	33,7
Sud e Isole	34,86	34,70	0,69	1,11	11.597	13.600	17,0	27,8
Italia	37,18	35,60	1,05	1,24	13.583	16.184	27,0	34,5

Fonte: elaborazioni su dati Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, *Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti*.
(1) I dati si riferiscono al servizio urbano su gomma.

I risultati economici per il TPL urbano su gomma mostrano che nel 2003 il grado di copertura medio dei costi con i ricavi del traffico era del 34,5 per cento (tav. 9.4). Solo il Nord mostrava un risultato superiore alla media (39,3 per cento, contro il 33,7 del Centro e il 27,8 del Mezzogiorno). Fra il 1996 e il 2003 si è avuto un miglioramento, derivante da un calo dei costi medi per chilometro e da un aumento dei ricavi da traffico per chilometro. Gli incrementi più sostenuti del grado di copertura dei costi con i ricavi del traffico si sono avuti nel Mezzogiorno, dove l'indicatore era pari al 17,0 per cento nel 1996.

Dal lato dei costi, il calo del costo medio per chilometro (-6,9 per cento) ha riflesso una diminuzione del costo medio per addetto (-4,3 per cento, anche grazie a una specifica riduzione di oneri previdenziali e assistenziali e del contributo al SSN fra il 1998 e il 2000) e un incremento dei chilometri per addetto (19,1 per cento). Questi andamenti sono risultati particolarmente accentuati al Centro, dove il costo medio per chilometro si è ridotto del 21,1 per cento e quello per addetto del 14,0 per cento. Nel Nord si è invece avuto un aumento del costo medio per chilometro (3,0 per cento), nonostante la stasi del costo medio per addetto e l'incremento della percorrenza media per addetto.

I ricavi del traffico per chilometro percorso sono aumentati nel periodo di poco più del 18,4 per cento, grazie a un incremento dei viaggiatori (10,1, concentrato al Centro) e delle tariffe (18,1 per cento, secondo i dati di Asstra-Anav). L'incremento dei ricavi da traffico per chilometro è stato particolarmente elevato nel Mezzogiorno (60,6 per cento). Permane tuttavia un consistente divario fra il Nord, in cui questo indicatore era pari a 1,45 euro nel 2003, e le altre aree del paese (dove è circa 1,1 euro).

Tavola 9.5

Utilizzo di autobus, filobus e tram, per frequenza e per area geografica (1) (per 100 utenti di 14 anni e più della stessa zona)				
AREA GEOGRAFICA	1996	2003	2005	
			Totale	di cui: tutti i giorni o qualche volta alla settimana
Nord Ovest	26,9	27,3	26,3	13,1
Nord Est	25,0	23,9	26,6	10,9
Centro	30,5	29,7	31,1	14,8
Sud	18,6	17,7	16,8	8,0
Isole	16,7	18,0	15,1	7,8
Italia	24,1	23,8	23,8	11,2

Fonte: Istat.

(1) Numero di persone di 14 anni e più che utilizzano autobus, filobus e tram.

Anche la domanda mostra alcune differenze territoriali. Nel 2005 il 23,8 per cento delle persone con almeno 14 anni utilizzava autobus, filobus e tram (meno della metà in maniera frequente) e la percentuale più elevata si riscontrava al Centro (31,1 per cento). L'intensità di utilizzo del trasporto pubblico locale riflette prevalentemente la dimensione delle città; la quota, pari al 63,3 per cento nei comuni

delle aree metropolitane, scende al 36,7 nelle altre città con più di 50.000 abitanti e al 6,2 per i comuni fino a 2.000 abitanti.

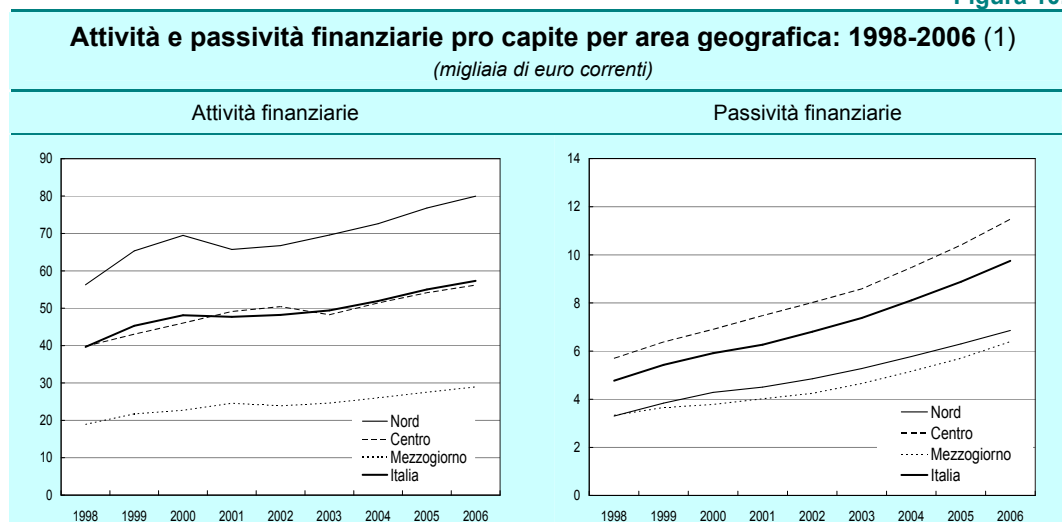
Fra il 2003 e il 2005 la quota delle persone con almeno 14 anni che utilizza autobus, filobus e tram, rimasta mediamente costante, è calata nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno, mentre si è accresciuta nel Nord Est e al Centro (tav. 9.5). Per quanto riguarda i soli spostamenti urbani, l'indagine Audimob dell'Isfort indica nel 2006 una diminuzione della quota del trasporto pubblico al 10 per cento, la più bassa dal 2000. In parallelo è risultato in continua crescita l'utilizzo dell'auto privata nelle aree urbane, passato dal 78,9 all'82,8 per cento degli spostamenti dal 2004 al 2006. In contrasto con la tendenza media, nelle grandi città, invece, è aumentata la quota del TPL (dal 26,7 al 29,3 per cento fra il 2000 e il 2006).

L'indagine multiscopo dell'Istat rileva che nel 2005 la quota di cittadini che si dichiaravano molto o abbastanza soddisfatti della qualità del servizio oscillava fra il 34,9 per cento nella valutazione del costo del biglietto e il 60,9 nel caso della velocità delle corse. Il grado di apprezzamento della qualità del servizio in tutte le sue componenti era più elevato nel Nord Est; nel Mezzogiorno si manifestava il grado più elevato di insoddisfazione. Fra il 2001 e il 2005 si è avuto un calo della quota di cittadini soddisfatti, con un lieve miglioramento solo per quanto riguarda la comodità dell'attesa alle fermate.

10 – LE ATTIVITÀ E LE PASSIVITÀ FINANZIARIE DELLE FAMIGLIE*

Nel 2006 la ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane²⁴ era pari a 2,7 volte il reddito disponibile, valore invariato rispetto al 2005 e superiore a quello medio dell'area dell'euro (pari a circa 2 volte il reddito disponibile nel 2005). Alla fine dell'anno il 28 per cento delle disponibilità finanziarie era costituito da liquidità (circolante e depositi), il 20 da obbligazioni, il 34 da azioni e quote di fondi comuni e il 18 da fondi pensione e prodotti assicurativi. Nel confronto con i principali paesi dell'area dell'euro, è minore per le famiglie italiane la quota detenuta in attività finanziarie liquide, mentre è maggiore quella investita in obbligazioni, fondi comuni di investimento e azioni (in larga parte di società non quotate); nettamente inferiore alla media degli altri paesi è la quota di ricchezza finanziaria investita in fondi pensione e prodotti assicurativi (cfr. *Relazione Annuale sul 2006*, cap. 12: *La condizione finanziaria delle famiglie e delle imprese*).

Figura 10.1



Fonte: elaborazioni sui dati tratti dai Conti finanziari e Istat.

(1) Le stime territoriali relative alle attività e passività finanziarie nel 2006 sono provvisorie.

Alla fine del 2006 la ricchezza finanziaria lorda pro capite ammontava a 57,3 migliaia di euro e risultava nettamente superiore nel Nord (80,0) rispetto al Centro (56,2) e al Mezzogiorno (28,9). Nel periodo 1999-2001 il divario tra il Nord e le altre aree territoriali è andato diminuendo, per poi ampliarsi nuovamente negli anni successivi (fig. 10.1)²⁵.

* A cura di G. Albareto (Servizio Studi).

²⁴ Le famiglie comprendono quelle consumatrici, quelle produttrici e le istituzioni senza scopo di lucro.

²⁵ Le stime territoriali fino al 2004 qui presentate differiscono solo marginalmente da quelle presenti in L. Cannari, G. D'Alessio e M. Paiella, "La ricchezza delle famiglie italiane", in L. Cannari e F. Panetta (a cura di), *Il sistema finanziario e il Mezzogiorno*, Cacucci Editore, Bari, 2006.

Tavola 10.1

Composizione delle attività finanziarie delle famiglie per area geografica: principali voci (valori percentuali)					
VOCI	1998	2000	2002	2004	2006 (1)
Nord					
Depositi bancari	17,6	13,4	15,3	14,2	14,6
Risparmio postale	3,4	3,3	4,2	4,5	4,8
Titoli di Stato	11,7	6,9	8,5	7,5	5,0
Obbligazioni	9,2	9,0	11,6	13,1	12,1
Azioni	22,3	30,1	25,8	25,9	28,5
Fondi comuni	19,8	20,1	13,8	12,1	10,1
Fondi pensione	4,9	4,7	5,7	5,5	5,5
Riserve ramo vita	4,3	5,6	8,1	10,1	10,9
Centro					
Depositi bancari	22,0	18,9	18,9	19,2	19,9
Risparmio postale	6,0	6,3	7,1	8,7	8,0
Titoli di Stato	12,9	7,9	9,5	7,4	4,8
Obbligazioni	7,9	7,8	9,8	11,7	10,9
Azioni	22,9	29,0	24,1	19,1	21,4
Fondi comuni	10,3	10,4	9,3	8,4	7,3
Fondi pensione	5,9	5,8	5,9	7,4	7,7
Riserve ramo vita	5,5	7,1	8,4	10,7	11,6
Mezzogiorno					
Depositi bancari	28,5	23,7	23,4	21,4	21,4
Risparmio postale	16,5	16,5	19,0	20,2	20,5
Titoli di Stato	9,0	6,1	6,9	5,9	4,1
Obbligazioni	7,9	8,5	9,8	9,9	8,4
Azioni	9,2	16,7	12,7	12,1	13,5
Fondi comuni	10,5	9,6	8,1	7,5	7,1
Fondi pensione	6,3	5,6	5,4	5,7	5,7
Riserve ramo vita	5,1	6,4	8,3	10,5	11,4
Italia					
Depositi bancari	20,3	16,2	17,4	16,4	16,8
Risparmio postale	6,1	6,1	7,4	8,1	8,2
Titoli di Stato	11,4	7,0	8,4	7,2	4,8
Obbligazioni	8,7	8,7	10,9	12,3	11,2
Azioni	20,2	27,6	23,1	22,1	24,5
Fondi comuni	16,4	16,6	11,8	10,6	9,0
Fondi pensione	5,3	5,1	5,7	5,9	6,0
Riserve ramo vita	4,7	6,0	8,2	10,3	11,1

Fonte: elaborazioni su dati tratti dai Conti finanziari.
(1) Stime provvisorie.

La composizione della ricchezza finanziaria nelle diverse aree territoriali. - Nel 2006 la quota di ricchezza finanziaria investita in azioni, obbligazioni e quote di fondi comuni era decisamente superiore al Centro Nord rispetto alle regioni meridionali (rispettivamente 48,2 e 28,9 per cento; tav. 10.1); l'investimento in circolante, depositi e risparmio postale risultava invece nettamente superiore nelle regioni meridionali. La quota di ricchezza finanziaria investita in titoli di Stato, fondi pensione e prodotti assicurativi era simile nelle diverse aree.

Nel periodo 1998-2006 le famiglie italiane hanno diminuito la quota di disponibilità finanziarie investite in depositi bancari. Tale andamento si è concentrato nel periodo 1998-2000 (tav. 10.1) ed è stato determinato dalle componenti dei depositi diverse dai conti correnti (certificati di deposito e depositi a risparmio). I conti correnti sono invece risultati in crescita in tutte le ripartizioni territoriali²⁶.

Nel periodo 1998-2006 il peso del risparmio postale sul totale della ricchezza finanziaria è cresciuto in tutte le aree territoriali. Benché il peso dei conti correnti postali risulti ancora molto basso sul complesso degli investimenti finanziari delle famiglie (0,7 per cento nel 2006), la loro diffusione risulta in continua crescita in tutte le ripartizioni territoriali, soprattutto nelle regioni meridionali (1,4 nel 2006). La quota di disponibilità finanziarie investita nelle altre componenti del risparmio postale (libretti e buoni fruttiferi) aumenta in tutte le aree territoriali e risulta particolarmente elevata nel Mezzogiorno. La maggiore diffusione del risparmio postale nelle regioni meridionali è riconducibile anche alla minore presenza di sportelli bancari in tale area²⁷. In base ai dati tratti dall'Indagine sui bilanci delle famiglie, a partire dalla prima metà degli anni novanta le caratteristiche demografiche della clientela postale sono diventate più simili a quelle della clientela bancaria.

Tra il 1998 e il 2006 la diffusione dei titoli di Stato è diminuita in tutte le ripartizioni territoriali, mentre l'investimento in obbligazioni è aumentato, soprattutto nelle regioni del Centro Nord. Nello stesso periodo l'investimento in titoli esteri (azioni e obbligazioni) è cresciuto in tutte le aree territoriali, risultando particolarmente rilevante nelle regioni del Nord Ovest (8,7 per cento del totale delle attività finanziarie a fine 2006).

La quota di ricchezza finanziaria investita in azioni risente dell'andamento dei corsi azionari: dopo aver toccato il massimo nel 2000, è scesa fino al 2003 per poi risalire su livelli superiori a quelli di inizio periodo (ma inferiori a quelli del 2000). Tale andamento è determinato principalmente dalle regioni settentrionali, dove più diffuso è l'investimento azionario; in tali regioni la quota investita in azioni risultava alla fine del periodo di poco inferiore a quella raggiunta nel 2000. Nel periodo 1998-2006 l'investimento delle famiglie italiane in quote di fondi comuni è fortemente diminuito in tutte le ripartizioni territoriali, soprattutto nelle regioni del Nord (dal 19,8 al 10,1 per cento della ricchezza finanziaria). A tale andamento ha contribuito la performance di alcuni tipi di tali fondi, quali quelli obbligazionari e monetari.

La scarsa propensione delle famiglie meridionali a investire in strumenti rischiosi riflette molteplici fattori: un livello della ricchezza complessiva inferiore alla media, la percezione di un'elevata incertezza dei flussi futuri di reddito, un più basso livello di istruzione, di capitale sociale e di fiducia reciproca tra gli agenti economici. Il maggiore peso delle azioni (in gran parte di società non quotate) nei portafogli delle famiglie settentrionali è riconducibile in primo luogo alla concentrazione delle attività produttive nelle regioni del Centro Nord.

Secondo i dati tratti dall'Indagine sui bilanci delle famiglie, nel 2004 circa il 12

²⁶ In base ai dati di fonte Segnalazioni di Vigilanza, la crescita dei conti correnti bancari è ascrivibile principalmente alle famiglie produttrici.

²⁷ Nel 2004 il 10 per cento delle famiglie che detenevano rapporti solo con la Posta era residente in città in cui non erano presenti sportelli bancari.

per cento dei capifamiglia occupati deteneva quote di un fondo pensione o di un'assicurazione sulla vita. Le famiglie che investivano negli strumenti della previdenza complementare erano più ricche della media e avevano livelli di istruzione più elevati.

Nel periodo 1998-2005 i fondi pensione autorizzati all'esercizio o in fase di costituzione sono passati da 87 a 132; dal 2001 al 2005 il numero di iscritti è cresciuto del 30 per cento per i fondi negoziali e del 42 per cento per quelli aperti²⁸. A fronte della forte dinamica del settore, la quota di disponibilità finanziarie investita in fondi pensione dalle famiglie italiane risultava nel 2006 solo leggermente superiore a quella del 1998 (rispettivamente 6,0 e 5,3 per cento) e più elevata al Centro; tale area è anche quella dove maggiore è risultata la crescita della diffusione di questo strumento.

È fortemente cresciuto l'investimento nei prodotti assicurativi del ramo vita, la cui quota sul totale delle disponibilità finanziarie è passata dal 4,7 all'11,1 per cento nel periodo 1998-2006. La crescita è stata sostanzialmente uniforme in tutte le ripartizioni territoriali. Secondo i dati tratti dall'Indagine sui bilanci delle famiglie, tendono ad assicurarsi maggiormente le famiglie con reddito più elevato e il cui capofamiglia ha un titolo di studio superiore, è un dirigente o un lavoratore autonomo e nel suo portafoglio finanziario possiede azioni e fondi comuni.

Le passività finanziarie. – Nel 2006 il rapporto tra le passività finanziarie delle famiglie e il reddito disponibile è salito al 47 per cento. Nel confronto internazionale le famiglie italiane restano in media poco indebitate: nel 2005 il rapporto era pari al 43 per cento in Italia, contro il 66 per cento in Francia, il 100 in Germania, il 128 negli Stati Uniti e il 148 nel Regno Unito.

Nel 2006 i debiti finanziari pro capite ammontavano a 9,8 migliaia di euro; l'importo relativo alle regioni meridionali risultava quasi la metà di quello delle regioni del Centro e del Nord; il differenziale tra le regioni meridionali e quelle del Centro Nord è andato ampliandosi nel periodo 1998-2006 (fig. 10.1). È peraltro necessario tener presente che solo una quota piuttosto limitata della popolazione è finanziariamente indebitata: secondo l'Indagine sui bilanci delle famiglie, nel 2004 la percentuale di famiglie indebitate era pari al 23,9 e al 18,3 per cento rispettivamente al Centro Nord e nel Mezzogiorno.

A fine 2006 i prestiti finanziari concessi alle famiglie italiane costituivano circa l'80 per cento delle passività finanziarie totali. La quota attribuibile ai mutui era pari al 44,8 per cento; questi pesavano solo per il 25,7 per cento nel 1998. Il loro peso sul complesso delle passività finanziarie delle famiglie risultava più elevato nelle regioni del Centro e del Nord (rispettivamente 46,3 e 48,4 per cento; tav. 10.2) rispetto a quelle meridionali (35,1 per cento). L'aumentato ricorso a questa forma di indebitamento è riconducibile in primo luogo al calo dei tassi di interesse nominali e reali e alle politiche di offerta attuate dagli intermediari.

²⁸ Cfr. R. Cesari, G. Grande e F. Panetta, *La previdenza complementare in Italia: caratteristiche, sviluppo e opportunità per i lavoratori*, Banca d'Italia, Occasional Papers n. 8, giugno 2007.

Tavola 10.2

Composizione delle passività finanziarie delle famiglie per area geografica: principali voci (valori percentuali)					
VOCI	1998	2000	2002	2004	2006 (1)
Nord					
Mutui	29,6	38,7	39,6	45,0	48,4
Credito al consumo	8,1	8,3	8,7	9,2	10,7
Altri prestiti	36,1	28,6	27,8	23,8	20,9
Centro					
Mutui	27,1	36,1	38,6	42,2	46,3
Credito al consumo	8,1	9,4	11,7	12,6	13,7
Altri prestiti	39,1	28,9	24,6	21,8	19,3
Mezzogiorno					
Mutui	16,6	23,4	26,0	31,9	35,1
Credito al consumo	11,6	13,6	16,7	19,1	22,8
Altri prestiti	47,5	37,3	31,5	25,6	21,7
Italia					
Mutui	25,7	34,6	36,3	41,4	44,8
Credito al consumo	9,0	9,8	11,2	12,2	14,2
Altri prestiti	39,7	30,7	27,9	23,7	20,7

Fonte: elaborazioni su dati tratti dai Conti finanziari.
(1) Stime provvisorie.

Nel periodo 1998-2006 il peso del credito al consumo sul totale delle passività finanziarie delle famiglie è passato dal 9,0 al 14,2 per cento. La crescente rilevanza di questa forma di indebitamento ha riguardato tutte le aree territoriali ed è stata particolarmente accentuata nelle regioni meridionali (dall'11,6 al 22,8 per cento; tav. 10.2). Il ricorso al credito al consumo presenta una notevole variabilità territoriale, anche tra province appartenenti alla stessa area geografica, riconducibile, oltre che a caratteristiche della domanda, alla diversa diffusione territoriale della grande distribuzione.

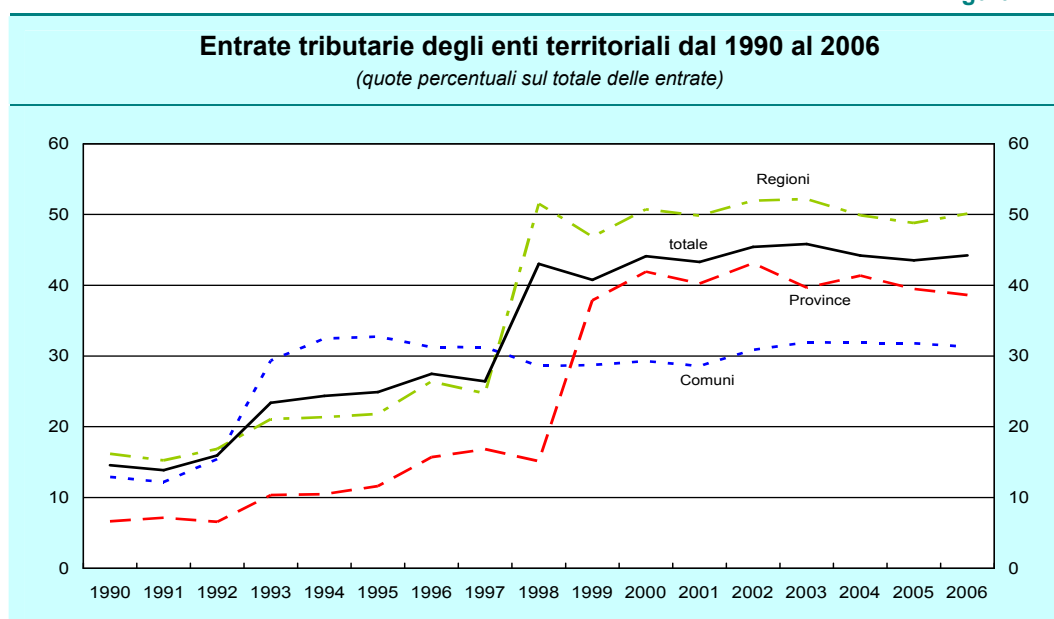
Gli altri prestiti (costituiti in gran parte dalla componente destinata alle famiglie produttrici) ammontavano a fine 2006 al 20,7 per cento delle passività finanziarie totali (39,7 nel 1998). Nel periodo 1998-2006 il loro peso è fortemente diminuito in tutte le aree territoriali, soprattutto nel Mezzogiorno.

11 – L'AUTONOMIA IMPOSITIVA DELLE REGIONI*

Il decentramento fiscale

Durante lo scorso decennio le modalità di finanziamento degli enti territoriali sono state interessate da un profondo processo di riforma, noto come “decentramento fiscale”. L'obiettivo di tale processo era quello di creare condizioni più favorevoli al risanamento dei conti pubblici, attribuendo agli enti maggiormente coinvolti nelle decisioni di spesa, soprattutto in campo sanitario, la responsabilità principale del loro finanziamento. Il decentramento fiscale ha quindi comportato il progressivo ridimensionamento nei bilanci dei governi locali delle risorse di derivazione statale, in favore di forme di finanziamento più legate alla capacità fiscale del territorio. Guardando alla composizione delle entrate di Regioni, Province e Comuni, si osserva che nel 1990 i tributi fornivano meno del 15 per cento delle entrate totali, a fronte del 75 per cento dei trasferimenti; nel 2006 l'incidenza delle risorse tributarie era quasi triplicata, attestandosi su livelli analoghi a quelli dei trasferimenti pubblici (fig. 11.1).

Figura 11.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Le Regioni rappresentano il livello di governo per il quale i tributi decentrati hanno assunto il peso maggiore. La struttura delle risorse assegnate a tali enti evidenzia il ruolo preponderante dell'imposta sulle attività produttive (IRAP),

* A cura di G. Messina (Servizio Studi).

introdotta dal 1998, che da sola fornisce circa il 73 per cento del gettito complessivo dei tributi propri regionali; seguono, in ordine di grandezza, l'addizionale all'Irpef (anch'essa introdotta dal 1998), con un'incidenza vicina al 13 per cento, le tasse automobilistiche regionali (trasferite alle Regioni dal 1993), che pesano per un ulteriore 9 per cento, e altri tributi di minore entità (quali l'addizionale all'imposta sostitutiva sul gas metano, il tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti, la tassa per l'abilitazione all'esercizio della professione e quella per il diritto allo studio universitario)²⁹.

L'autonomia impositiva delle Regioni

L'esigenza di responsabilizzare le scelte dell'operatore pubblico, collegando maggiormente l'attività di spesa con la capacità di autofinanziamento dei governi locali, richiede che questi ultimi siano posti nelle condizioni di bilanciare le decisioni che comportano maggiori spese con interventi di pari entità sulle risorse a loro disposizione. Un aspetto cruciale del decentramento fiscale è quindi il grado di autonomia impositiva di un ente, ossia la concreta possibilità di esercitare la leva fiscale e di intervenire sui diversi profili che determinano il carico fiscale di un tributo locale.

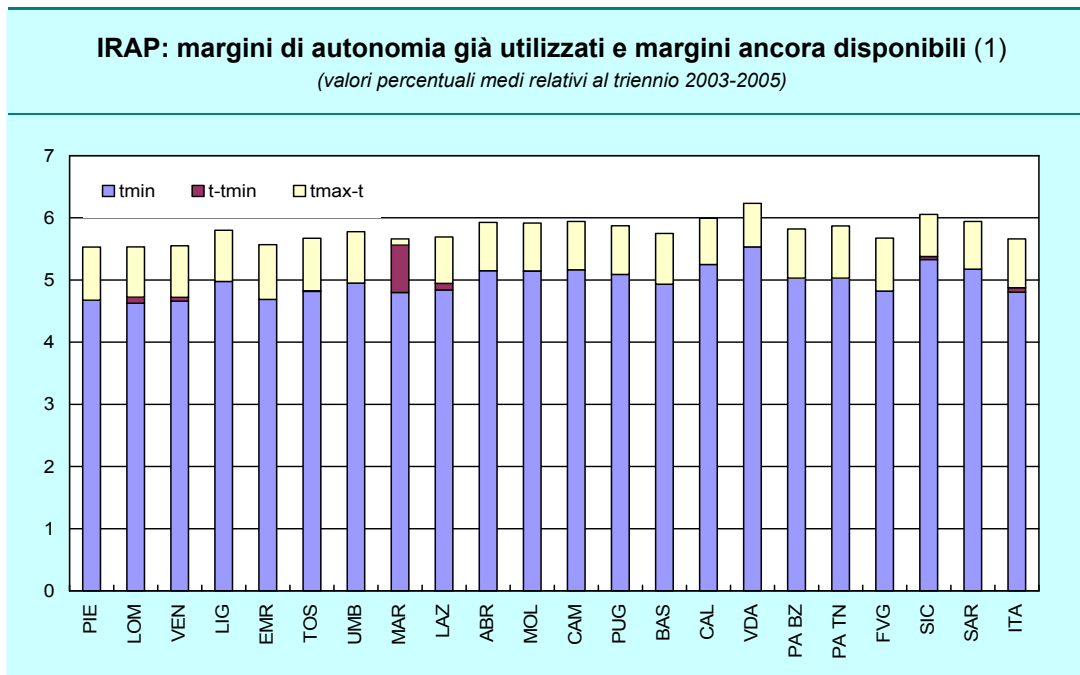
Nel caso delle Regioni l'autonomia impositiva si esplica essenzialmente nella facoltà di scegliere le aliquote di alcuni tributi (l'IRAP e l'addizionale all'Irpef) o di fissare l'importo di alcune tasse (come quelle automobilistiche) entro i limiti stabiliti dal legislatore nazionale: in particolare, l'aliquota dell'IRAP può essere variata fino a un punto percentuale in aumento o in diminuzione rispetto alla misura base del 4,25 per cento prevista per i soggetti del settore privato (con eventuali differenziazioni a seconda del tipo di attività economica svolta); l'aliquota dell'addizionale all'Irpef può essere fissata all'interno di un intervallo compreso fra lo 0,9 e l'1,4 per cento; l'importo delle tasse automobilistiche può essere incrementato fino a un massimo del 10 per cento (su base annua). Altri aspetti della tassazione locale, quali l'individuazione dei soggetti passivi, la determinazione delle basi imponibili, lo svolgimento delle attività di accertamento e di riscossione dei tributi regionali, ricadono pressoché interamente sul governo centrale.

Per valutare in che misura le Regioni si siano finora avvalse della leva fiscale, le aliquote dell'IRAP e dell'addizionale all'Irpef effettivamente applicate sono state poste a confronto con quelle minime e quelle massime previste dal legislatore nazionale. Per ciascun tributo, la differenza fra le aliquote effettive e quelle minime evidenzia i margini di autonomia impositiva già utilizzati dagli enti, mentre la distanza rispetto alle aliquote massime misura l'ampiezza dei margini di autonomia ancora disponibili (figg. 11.2 e 11.3). La ricostruzione copre il triennio 2003-05: in tale periodo l'autonomia impositiva regionale è stata limitata dalle norme che hanno sospeso l'efficacia degli incrementi di aliquota deliberati fra il settembre del 2002 e il dicembre del 2006, con l'eccezione delle misure adottate nel 2005 e nel 2006 per il

²⁹ Le quote sono calcolate escludendo dal totale delle entrate tributarie regionali l'ammontare delle risorse devolute alle RSS.

ripiano dei disavanzi sanitari. Gli spazi di autonomia oggetto di tale analisi riguardano quindi le riduzioni di aliquota eventualmente disposte nel triennio, nonché gli incrementi di aliquota non ricompresi nell'ambito della sospensione poiché anteriori al settembre del 2002 o deliberati nel corso del 2005 per la copertura dei disavanzi sanitari.

Figura 11.2

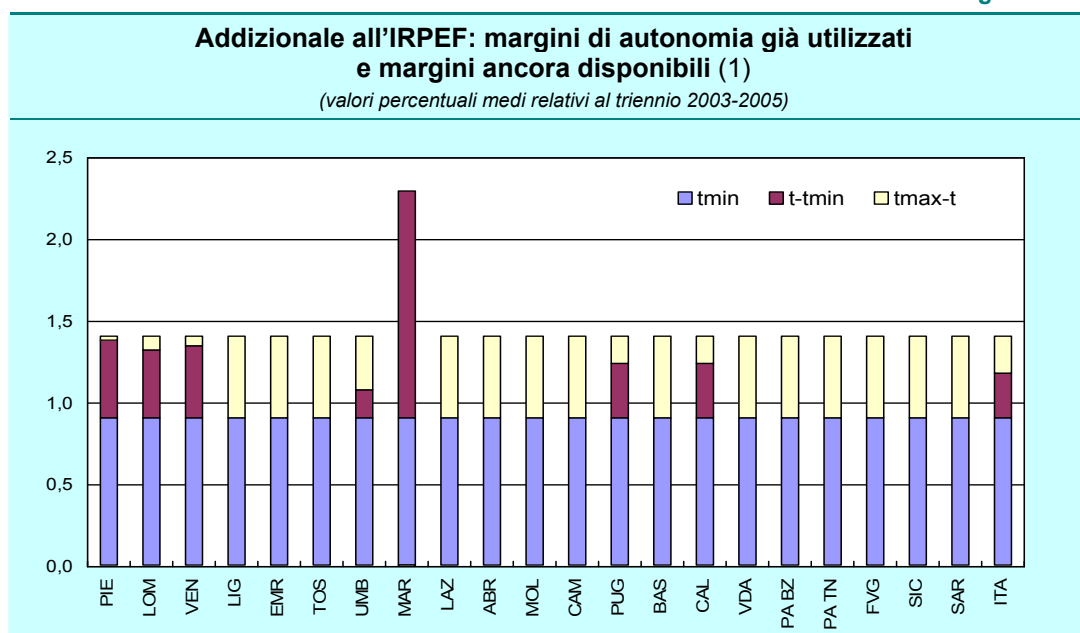


Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Economia e delle finanze.

(1) Medie ponderate delle aliquote applicate in ciascun settore di attività economica, con pesi rappresentati dalle quote di imponibile delle ultime dichiarazioni dei redditi. I margini di autonomia già utilizzati sono calcolati come differenza fra le aliquote applicate nei periodi d'imposta considerati (t) e quelle minime ($t_{\min}$) calcolate a partire dalle aliquote ordinarie (1,9 per cento per il settore agricolo, 4,25 per cento per il resto del settore privato e 8,5 per cento per il settore pubblico). I margini di autonomia ancora disponibili sono calcolati come differenza fra le aliquote massime ($t_{\max}$) basate sulle aliquote ordinarie maggiorate di un punto percentuale (ad eccezione di quella del settore pubblico) e quelle applicate nei periodi d'imposta considerati.

La ricostruzione mostra che la facoltà di incrementare le aliquote dell'IRAP è rimasta in gran parte inutilizzata: una sola Regione (le Marche) ha quasi interamente sfruttato le maggiorazioni consentite, altre sei (Lombardia, Veneto, Toscana, Lazio, Molise e Sicilia) hanno introdotto incrementi di aliquota limitati, mentre le Regioni rimanenti hanno applicato le aliquote nella misura ordinaria (con l'eccezione della PA di Trento e della Valle d'Aosta, che hanno praticato unicamente sgravi in favore di alcuni settori di attività economica). Nel caso dell'addizionale all'Irpef il ricorso alla manovra delle aliquote sembra essere stato più pronunciato: sette Regioni hanno applicato incrementi (Piemonte, Lombardia, Veneto, Umbria, Marche, Calabria e Puglia) e due di esse (Veneto e Marche) hanno superato i limiti massimi previsti dalla normativa, in virtù di una deroga temporanea concessa dalla legge nazionale.

Figura 11.3



Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Economia e delle finanze.

(1) Per le Regioni che hanno applicato incrementi differenziati per scaglioni di reddito le aliquote sono calcolate come medie ponderate, con pesi desunti dalle ultime dichiarazioni dei redditi. I margini di autonomia già utilizzati sono calcolati come differenza fra l'aliquota applicata (t) e quella minima dello 0,9 per cento ($t_{\min}$); quelli ancora disponibili sono calcolati come differenza fra l'aliquota massima dell'1,4 per cento ($t_{\max}$) e quella applicata.

Una misura sintetica dell'autonomia impositiva residua delle Regioni

Una misura quantitativa dell'autonomia impositiva regionale permette di valutare l'entità delle risorse alle quali un ente può decidere discrezionalmente di attingere attraverso la leva fiscale. A tal fine si è costruito un indicatore che combina le informazioni sulla dotazione fiscale complessiva di un ente, sintetizzata dal rapporto fra entrate tributarie ed entrate correnti, con una stima del maggiore gettito che deriverebbe dall'utilizzo degli spazi residui di incremento delle aliquote sui tributi propri. Tale indicatore rappresenta la quota di entrate correnti "flessibile", ossia l'entità delle maggiori risorse che una Regione otterrebbe sfruttando pienamente la propria autonomia impositiva³⁰.

Un esercizio condotto sui maggiori tributi regionali (IRAP, addizionale all'Irpef e tasse automobilistiche) mostra che la flessibilità di gettito per le Regioni è stata all'incirca pari al 6 per cento delle entrate correnti nel triennio 2003-05 (tav. 11.1). Il dato medio nasconde un quadro geograficamente molto differenziato, su cui influisce una distribuzione delle basi imponibili fortemente disomogenea fra le varie aree del Paese. La dotazione di risorse fiscali delle RSO settentrionali, in cui si concentra una quota elevata di redditi e di attività produttive, è significativamente più elevata

³⁰ Per maggiori dettagli metodologici e un'applicazione dell'indicatore limitata all'anno 2003 si veda G. Messina (2006), "Attualità e prospettive del decentramento fiscale in Italia: quanto spazio per l'autonomia impositiva delle Regioni?", *Economia italiana*, n. 3.

rispetto a quella delle RSO meridionali: per la maggiore rilevanza del gettito dell'IRAP, l'incidenza dei tributi sul totale delle entrate correnti supera il 47 per cento per le prime e si riduce a meno della metà per le seconde.

Tavola 11.1

Indice di autonomia impositiva regionale e sue componenti (1)				
(valori medi del triennio 2003-2005)				
ENTI	T/E		ΔT/T	I _{aut}
	di cui: IRAP			
Piemonte	49,2	34,5	14,3	7,0
Valle d'Aosta	8,1	7,0	18,6	1,5
Lombardia	65,3	49,3	14,8	9,7
PA Bolzano	12,6	9,8	20,0	2,5
PA Trento	13,8	10,5	20,8	2,9
Veneto	47,0	32,4	14,4	6,8
Friuli Venezia Giulia	23,1	19,4	23,7	5,5
Liguria	25,5	17,5	22,8	5,8
Emilia-Romagna	48,8	36,5	22,7	11,1
Toscana	39,0	28,0	22,2	8,7
Umbria	30,9	20,0	17,9	5,5
Marche	41,4	27,7	-4,8	-2,0
Lazio	76,4	66,0	17,4	13,3
Abruzzo	30,1	19,8	20,3	6,1
Molise	19,0	11,9	20,6	3,9
Campania	18,6	12,3	21,0	3,9
Puglia	21,4	13,0	14,3	3,1
Basilicata	14,1	8,9	21,6	3,0
Calabria	17,9	10,2	14,3	2,6
Sicilia	10,6	8,4	21,2	2,3
Sardegna	11,2	8,6	22,8	2,5
Totale	36,6	27,4	17,0	6,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle finanze.

(1) T/E=quota di entrate correnti rappresentata dal gettito di IRAP, addizionale all'Irpef e tasse automobilistiche; $\Delta T/T$ = variazione di gettito associata all'incremento delle aliquote nella misura massima consentita; I_{aut} = indice di autonomia impositiva, corrispondente al prodotto fra T/E e $\Delta T/T$.

Nel caso delle RSO settentrionali l'indice di autonomia impositiva, pari a 8,1 per cento, è sensibilmente più elevato rispetto alla media poiché anche piccoli differenziali di aliquota producono un impatto significativo in termini di gettito. La situazione delle RSO dell'Italia centrale è variegata: l'Umbria e le Marche presentano valori dell'indicatore di autonomia impositiva inferiori alla media nazionale, come conseguenza di una minore dotazione relativa di risorse fiscali, nel primo caso, e dell'esaurimento dei margini di incremento delle aliquote, nel secondo; per la Toscana e soprattutto per il Lazio i margini residui di autonomia impositiva sono sensibilmente più elevati della media (vi influisce, nel caso del Lazio, la dimensione

significativa del gettito dell'IRAP). Per le RSO meridionali il grado più modesto di autonomia impositiva, pari in media al 3,8 per cento, segnala che la possibilità di reperire gettito attraverso l'utilizzo della leva fiscale è molto più ridotta pur essendovi ancora spazio per la manovra delle aliquote (in poche hanno introdotto maggiorazioni nel triennio considerato). Si noti, infine, la peculiarità delle RSS, per le quali l'indicatore di autonomia impositiva presenta valori molto bassi (il 2,9 per cento in media): il dato si spiega con il fatto che l'incidenza dei tributi ad aliquota manovrabile sul totale delle entrate correnti è in questo caso poco rilevante. Difatti tali enti dispongono, a fronte delle funzioni delegate dagli statuti di autonomia, di maggiori risorse finanziarie su cui non hanno facoltà di intervento, essendo rappresentate da compartecipazioni al gettito dei tributi erariali (cfr. il capitolo: *La finanza pubblica delle Regioni a statuto speciale*).

12 – LA FINANZA PUBBLICA DELLE REGIONI A STATUTO SPECIALE*

Gli statuti d'autonomia

La Costituzione italiana ha riconosciuto a cinque regioni (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna) “forme e condizioni speciali di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale”; tale autonomia si è concretizzata in una più ampia potestà legislativa rispetto alle Regioni a statuto ordinario (RSO) nelle materie indicate nei rispettivi statuti, che risultano profondamente diversi tra loro per ragioni di carattere storico e politico. Emanati, a eccezione di quello del Friuli Venezia Giulia, in breve tempo all'indomani dell'approvazione della Carta costituzionale, essi furono condizionati dall'esigenza di dare pronta risposta a istanze contingenti³¹.

La mancanza di un disegno unitario si è tradotta in un diverso contenuto di competenze per le singole Regioni a statuto speciale e Province autonome (RSS). L'eterogeneità nell'ampiezza dei compiti assegnati alle RSS è derivata inoltre dalle modifiche in senso estensivo, intervenute successivamente all'introduzione degli statuti di autonomia, nei confronti di Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e delle Province autonome di Trento e di Bolzano³².

Le funzioni attribuite alle RSS concernono gli interventi in favore dello sviluppo economico e delle attività produttive, la gestione del territorio e delle infrastrutture, i servizi alla persona e alla comunità, l'amministrazione generale.

La spesa pubblica e gli interventi nell'economia

Nelle RSS l'attribuzione statutaria agli enti decentrati di numerose funzioni che nelle RSO sono di competenza statale si riflette in una maggiore quota di spesa

* A cura di A. Fabbrini (Sede di Trieste), F. Piersante (Filiale di Trento), G. Saporito (Sede di Cagliari), S. Scarpelli (Filiale di Trento), M.L. Stefani (Filiale di Trento) ed E. Vadalà (Sede di Palermo).

³¹ La revisione dello statuto del Trentino-Alto Adige operata nel 1972 ha poi riconosciuto una particolare autonomia alle due Province di Trento e di Bolzano, ridimensionando il ruolo della Regione. Le Province autonome sono assimilate in tutto alle altre Regioni a statuto speciale: per tale motivo, questo lavoro non presenta dati aggregati per il Trentino-Alto Adige.

³² Ad esempio nel campo dell'istruzione sono state trasferite alla Valle d'Aosta tutte le competenze statali; alle Province autonome di Trento e di Bolzano, che non disponevano di competenza specifica in materia, è stata attribuita la competenza di spesa sul personale della scuola, docente e non. Cfr. Dalmonego I. (2004), *L'ordinamento finanziario e contabile della Provincia autonoma di Trento, degli enti locali e degli enti funzionali*, voll. I e II, Dipartimento Affari finanziari della Provincia autonoma di Trento. Al Friuli Venezia Giulia sono state attribuite invece nuove competenze in materia di Servizio sanitario regionale e di ordinamento e finanziamento degli enti locali.

pubblica riconducibile alle Amministrazioni locali: fatta pari a 100 la media italiana, la spesa pro capite delle Amministrazioni locali è stata pari a 127 per il complesso delle RSS e a 95 per le RSO (tav. a12.1)³³. Il gruppo delle RSS non si presenta omogeneo per quanto riguarda i comportamenti di spesa: alle piccole Autonomie del Nord, con indicatori pro capite fino a tre volte superiori alla media nazionale, si contrappone la Sicilia, con un esborso sostanzialmente in linea con il complesso del Paese (102); il Friuli Venezia Giulia e la Sardegna si collocano in una posizione intermedia, al di sopra (per circa il 20 per cento) del totale italiano.

Con riferimento alla ripartizione delle spese tra correnti e in conto capitale, distinzione importante per meglio comprendere i riflessi dell'attività dell'operatore pubblico sull'economia regionale³⁴, tutte le RSS, a eccezione della Sicilia, si caratterizzano per una maggiore incidenza delle spese in conto capitale sul totale della spesa rispetto alle RSO. L'incidenza è particolarmente elevata nelle piccole Autonomie del Nord, risentendo anche della delega ricevuta in materia di viabilità statale. Tra di esse la Valle d'Aosta ha un indice di spesa in conto capitale pro capite superiore di oltre sei volte a quello riferito al complesso del Paese. Tra le RSS meridionali emerge una profonda differenza tra la Sicilia e la Sardegna, grazie anche al ruolo giocato in quest'ultima regione dai trasferimenti dall'Unione europea: i trasferimenti pro capite dalla UE sono stati in media pari a 180 euro per abitante, a fronte dei 120 per la Sicilia³⁵. Il Friuli Venezia Giulia si situa infine in una posizione intermedia, con una spesa pro capite in conto capitale superiore alla media italiana di quasi il 50 per cento, ma nettamente inferiore a quella delle piccole Autonomie del Nord.

Relativamente alle spese correnti, le piccole RSS del Nord si caratterizzano per indici di spesa pro capite molto elevati (da 188 della Provincia di Trento a 236 della Valle d'Aosta). Ciò riflette in primo luogo la diversa estensione dei compiti loro affidati: rilevano in particolare le competenze in materia di istruzione che solo queste Regioni hanno. In secondo luogo, trattandosi di ambiti territoriali con popolazione relativamente ridotta, sugli elevati livelli dell'indice influisce la mancanza della possibilità di fruire di economie di scala per alcune categorie di spesa, innanzi tutto per quelle di amministrazione generale³⁶. Le RSS meridionali e il Friuli Venezia Giulia mostrano una spesa corrente pro capite di livello comparabile, superiore del 10 per cento alla media nazionale.

³³ I dati sono tratti dai *Conti Pubblici Territoriali* elaborati dal Ministero dello Sviluppo economico e si riferiscono alla media degli anni 2001-04.

³⁴ Pur nella consapevolezza della non perfetta coincidenza tra regione di residenza del soggetto beneficiario della spesa e dell'Amministrazione erogatrice, appare ragionevole assumere che mentre le spese correnti trovano corrispondenza solo parziale nella domanda aggregata regionale (anche se accolgono numerose tipologie di interventi in favore dell'economia locale), le spese in conto capitale, oltre che innalzare la dotazione infrastrutturale del territorio di riferimento, si traducono in domanda aggregata in via diretta, tramite acquisti di beni capitali, o indiretta, attraverso incentivi agli investimenti.

³⁵ Per le altre RSS i trasferimenti UE pro capite assumono valori più contenuti (al di sotto di 60 euro) per il minore ruolo svolto dai fondi strutturali rispetto al Sud del Paese; fa eccezione la Valle d'Aosta (150 euro), data la ridotta dimensione demografica. I dati sono desunti dai *Rendiconti generali* e si riferiscono alla media degli anni 2001-04.

³⁶ Si vedano a questo proposito le spese per il funzionamento degli organi istituzionali e amministrazione generale della tavola 2.

Raggruppando le RSS sulla base del PIL pro capite, ulteriori informazioni sull'eterogeneità tra RSS emergono dalla spesa espressa in rapporto al PIL. Tra le regioni del Nord, accomunate da un livello di PIL pro capite analogo e più elevato di quelle del Sud, la Valle d'Aosta presenta livelli di spesa comunque più alti delle due Province autonome. Relativamente alle due RSS meridionali, dietro un apparente omogeneità di spesa totale in rapporto al PIL, si conferma la maggiore incidenza della spesa in conto capitale in Sardegna.

Le principali funzioni obiettivo. – L'analisi della spesa sulla base delle informazioni tratte dai *Rendiconti generali* permette di distinguere la diversa importanza delle principali funzioni obiettivo tra le varie RSS³⁷, pur con i limiti posti dai margini di discrezionalità di cui dispongono gli enti nella classificazione delle uscite (tav. a12.2).

Gli interventi in favore del tessuto economico locale (agricoltura, industria, commercio e turismo, ecc.) sono maggiormente rilevanti nelle piccole Autonomie del Nord (fino a 3 mila euro pro capite in Valle d'Aosta) e in Sardegna (700 euro); in Sicilia non raggiungono i 300 euro per abitante.

Il livello elevato di opere pubbliche e infrastrutturali in Valle d'Aosta e nelle Province autonome beneficia delle competenze locali nel campo della viabilità statale e dell'attuazione in Trentino-Alto Adige nel periodo considerato di piani straordinari di intervento in campo viario. Nell'istruzione le differenze geografiche risentono dell'attribuzione delle relative competenze alla Valle d'Aosta e alle Province autonome, che mostrano una rilevante intensità di intervento anche nelle politiche di sostegno al reddito (sicurezza sociale, lavoro e formazione professionale).

La sanità rappresenta nel bilancio di tutte le RSS, con l'eccezione delle Valle d'Aosta, la principale voce di spesa. In termini pro capite le piccole Autonomie del Nord presentano livelli di spesa superiori al Friuli Venezia Giulia e alle RSS meridionali³⁸.

In termini pro capite la spesa sanitaria presenta, tra le funzioni obiettivo, la variabilità più bassa. La maggiore omogeneità di comportamento risente probabilmente del fatto che, trattandosi di una spesa demandata alla responsabilità degli enti decentrati anche nel caso delle RSO, è previsto a livello nazionale un sistema di quantificazione della spesa valido per tutte le Regioni, al fine di garantire a tutti i cittadini Livelli considerati Essenziali di Assistenza (LEA) nell'intero territorio nazionale. La quantificazione finanziaria del fabbisogno sanitario avviene, infatti, per il complesso delle RSO e delle RSS nella legge finanziaria e viene poi ripartita fra le singole Regioni tenendo conto anche di indicatori socio-demografici ed epidemiologici. Tuttavia le maggiori risorse finanziarie di cui di fatto godono le RSS, soprattutto quelle del Nord, caratterizzate da maggiore capacità fiscale, possono tradursi in spese pro capite superiori a quelle riconducibili ai LEA. Sul più elevato

³⁷ I dati, riferiti alla media 2001-04, sono tratti dai *Rendiconti generali*, a eccezione del Friuli Venezia Giulia, per il quale la fonte è costituita dalle *Note programmatiche*.

³⁸ Sulla base dei dati del Sistema informativo sanitario (SIS), che consentono un confronto omogeneo con le RSO, emerge che le piccole Autonomie del Nord presentano valori pro capite superiori alla media delle RSO, mentre il Friuli Venezia Giulia appare sostanzialmente in linea con essa e le due RSS meridionali si collocano su valori inferiori.

livello della spesa sanitaria pro capite riscontrato nelle piccole Autonomie del Nord può influire peraltro la ridotta popolazione che non consente di sfruttare eventuali economie di scala.

Le fonti finanziarie

La mancanza di un disegno unitario nella formulazione degli statuti di autonomia si è tradotta, oltre che in un diverso contenuto di competenze, in dotazioni di risorse differenziate tra le singole RSS. La corrispondenza tra entrate e competenze di spesa si è rivelata tuttavia imperfetta, risentendo di una conoscenza solo limitata, al momento dell'approvazione degli statuti, dei costi effettivi delle funzioni affidate e delle modalità di finanziamento più idonee.

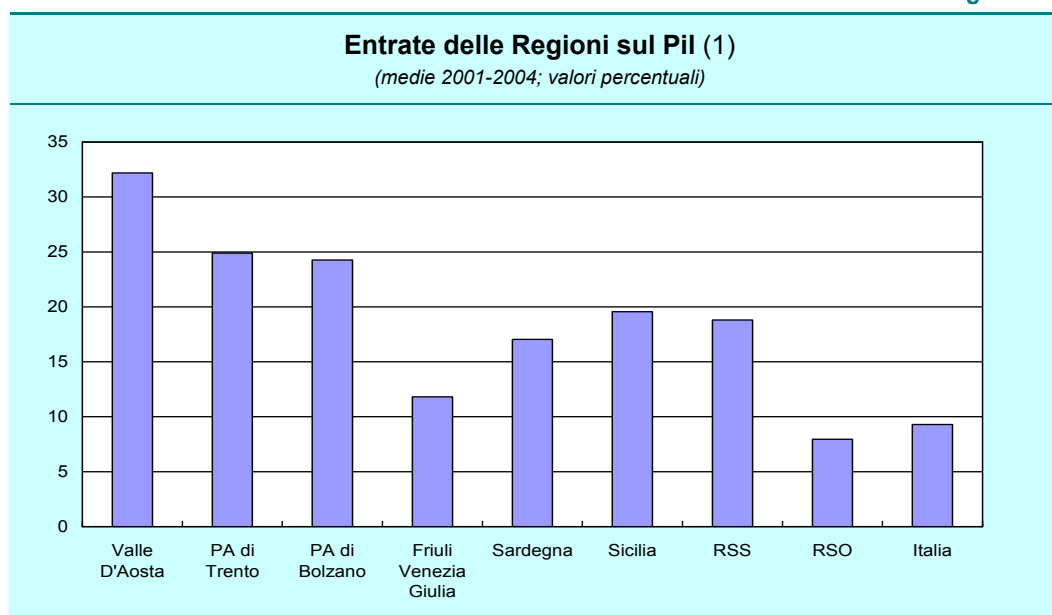
La dotazione di risorse correnti è risultata comunque nel complesso adeguata, come segnalato dall'indice di equilibrio finanziario, superiore al 100 per cento in tutte le RSS; l'indice presenta un'elevata varianza, passando dal 100,2 della Sicilia fino a circa il 150 per cento nelle piccole Autonomie del Nord (95 per cento per il complesso delle RSO)³⁹. Un livello dell'indice superiore a 100 segnala la formazione in queste Regioni di risparmio pubblico destinabile al finanziamento delle spese in conto capitale; tali risorse potrebbero essersi ampliate tra il 2002 e il 2004, in seguito all'assoggettamento delle RSS ai vincoli alla crescita delle spese posti dal Patto di stabilità interno, che in tale periodo hanno riguardato le sole spese correnti⁴⁰.

L'ammontare di risorse, correnti e in conto capitale (comprendente dei trasferimenti), gestite a livello locale non è omogeneo tra le sei Autonomie, in connessione con le diverse funzioni loro attribuite, risultando comunque in tutti i casi superiore alla media delle RSO. Tra il 2001 e il 2004 le entrate delle RSS in rapporto al PIL hanno presentato un valore compreso tra il 32 per cento della Valle d'Aosta e il 12 per cento del Friuli Venezia Giulia, a fronte del solo 8 per cento delle RSO (fig. 12.1).

³⁹ L'indice di equilibrio finanziario è qui definito come il rapporto percentuale tra il totale delle entrate correnti e la somma delle spese correnti e le quote di ammortamento mutui e altri prestiti. Negli anni 2001-04 gli indici sono stati pari in media a 154,2 (Valle d'Aosta), 151,8 (Provincia autonoma di Trento), 141,7 (Provincia autonoma di Bolzano), 110 (Sardegna), 100,2 (Sicilia) e 111,9 (Friuli Venezia Giulia).

⁴⁰ Il Patto di stabilità interno, introdotto con il collegato alla finanziaria per il 1999, regola il concorso delle autonomie locali al rispetto degli obblighi comunitari della Repubblica e alla conseguente realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica. Le RSS non sono state interessate dalle disposizioni normative relative al Patto per tre esercizi finanziari consecutivi; la loro inclusione è stata prevista solo a partire dal 2002, con un'applicazione differenziata del Patto che fa rinvio a modalità e procedure stabilite d'intesa tra il Governo e i presidenti delle Giunte regionali e provinciali.

Figura 12.1



Fonte: elaborazioni su dati Issirfa (*Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie*).
(1) Entrate di competenza, al netto delle accensioni di prestiti.

Le principali categorie di entrata consistono nella devoluzione di una quota prefissata⁴¹ di tributi erariali riscossi o attribuibili al territorio (compartecipazioni), nei tributi propri, nelle entrate proprie extra-tributarie, nei trasferimenti e nei mutui e prestiti⁴².

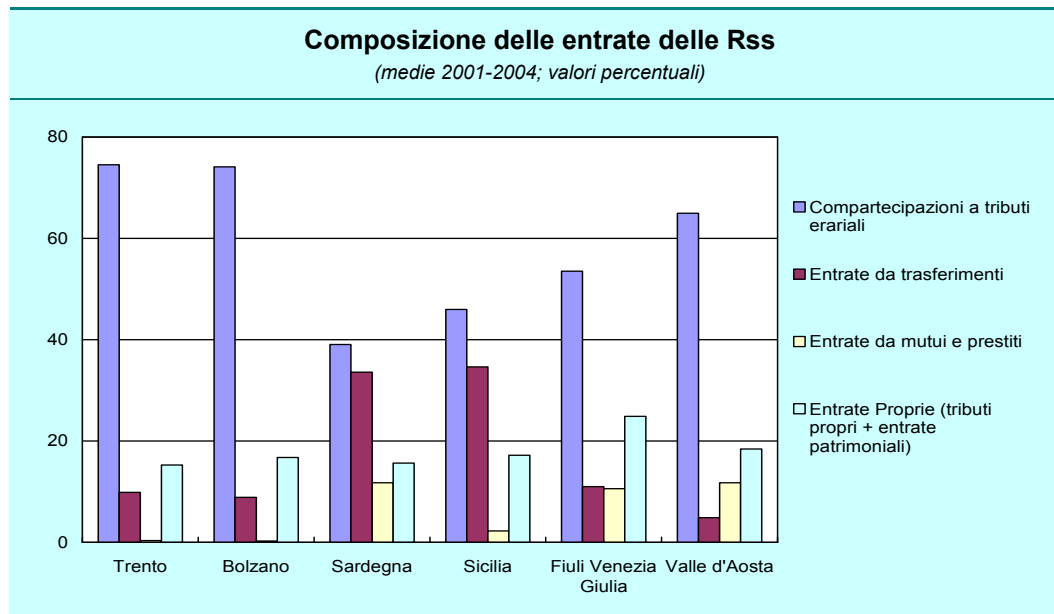
Le compartecipazioni, pur con sensibili differenze nelle percentuali devolute e nelle tipologie di tributi erariali assunti a riferimento, costituiscono la principale fonte di finanziamento delle RSS (in media il 52 per cento del totale; fig. 12.2 e tav. a12.3) e l'elemento di differenziazione rispetto alla struttura finanziaria delle RSO. Le devoluzioni presentano il doppio vantaggio di essere da un lato più stabili e prevedibili dei trasferimenti, favorendo una migliore programmabilità della spesa, dall'altro di correlare le risorse di bilancio all'andamento dell'economia locale; esse non consentono tuttavia un pieno controllo del gettito, che risente comunque delle politiche fiscali nazionali in materia di aliquote e di calcolo della base imponibile. Con l'eccezione del Friuli Venezia Giulia, le cui devoluzioni sono calcolate su una serie determinata di tributi erariali riscossi sul territorio, per le altre Autonomie le compartecipazioni si estendono, con alcune limitazioni, a tutti i tributi comunque denominati, anche se non esplicitamente indicati nello statuto, e secondo un

⁴¹ Oltre a compartecipazioni nella misura indicata dallo statuto ("in quota fissa"), le due Province autonome beneficiano di "compartecipazioni in quota variabile", la cui entità, stabilita dallo statuto nella sola misura massima, è rimessa a periodiche contrattazioni con il Governo, al fine di assicurare la flessibilità necessaria a rendere le entrate locali coerenti con le esigenze finanziarie per l'espletamento delle funzioni decentrate.

⁴² La struttura delle fonti di finanziamento delle RSS è definita nei singoli statuti: per le Province autonome, la Valle d'Aosta e la Sicilia le norme relative al finanziamento sono modificabili con un procedimento analogo alle leggi costituzionali, mentre per la Sardegna e il Friuli Venezia Giulia è sufficiente una legge ordinaria, sentita preventivamente la Regione interessata.

principio di territorialità⁴³ della fonte del provento (quindi anche alle somme versate da residenti in regione presso uffici finanziari ubicati al di fuori della regione stessa).

Figura 12.2



Fonte: Rendiconti generali.

Le entrate proprie, che si distinguono in tributi propri e in entrate extra-tributarie, hanno una disciplina analoga a quella prevista per le RSO⁴⁴.

I principali tributi propri sono l'IRAP (Imposta regionale sulle attività produttive), l'addizionale regionale all'Irpef, la tassa regionale per il diritto allo studio, quella per l'abilitazione all'esercizio professionale, la tassa sulle concessioni regionali, nonché quelle di carattere ambientale. Si tratta di tributi istituiti con legge statale, che ne ha riservato il gettito alle Regioni, sia ordinarie che a statuto speciale; agli enti territoriali sono attribuite competenze solo di carattere attuativo e la possibilità, entro certi limiti, di manovrare la leva fiscale agendo sulle relative aliquote (cfr. il capitolo: *L'autonomia impositiva delle Regioni*). Le Rss hanno anche la facoltà di introdurre nuovi tributi, facoltà sinora utilizzata solo marginalmente⁴⁵.

Le risorse reperibili con i tributi propri risultano di entità molto diversa tra le

⁴³ Per la Sardegna il principio di territorialità è stato introdotto a seguito di un intervento legislativo del 2006.

⁴⁴ Le entrate proprie diverse dai tributi comprendono proventi di carattere patrimoniale, corrispettivi della vendita di beni e servizi, altre entrate di natura corrente, introiti derivanti dalla cessione di beni immobiliari o dalla riscossione di crediti; esse sono pari in media al 5 per cento del totale delle risorse gestite.

⁴⁵ Tra questi si ricordano: 1) l'imposta di soggiorno introdotta nel 1976 dalla Regione Trentino-Alto Adige e divenuta poi di competenza provinciale; tale imposta è stata soppressa dalla Provincia autonoma di Trento, mentre rimane in vigore nella Provincia autonoma di Bolzano limitatamente alle seconde case; 2) il "tributo ambientale", poi dichiarato illegittimo, introdotto nel 2002 dalla Sicilia; 3) le imposte introdotte dalla Sardegna nel 2006 (le cosiddette tasse sul lusso) riguardanti alcune tipologie di fabbricati adibiti a seconde case o a uso turistico e sugli aeromobili e unità da diporto.

singole RSS, risentendo del diverso grado di sviluppo economico che differenzia in particolare le Regioni del Sud rispetto a quelle del Nord. Un indicatore delle disparità di capacità fiscale è fornito dal gettito dell'IRAP calcolato secondo l'aliquota base: nel 2004, a fronte di una media nazionale di 500 euro, l'IRAP pro capite era pari a 290 e a 340 euro per la Sicilia e la Sardegna, si aggirava intorno ai 600 euro per il Friuli Venezia Giulia e la Provincia di Trento, fino a raggiungere i 680 e i 745 euro per la Provincia di Bolzano e la Valle d'Aosta⁴⁶.

La diversa capacità fiscale del territorio si riflette, oltre che sull'entità del gettito dei tributi propri, anche su quella delle compartecipazioni, di per sé già differenziate a causa dei diversi schemi di devoluzione adottati nelle singole Regioni. Occorre ricordare a questo proposito che nel caso delle RSS le specifiche circostanze storiche nelle quali sono nate non hanno consentito di disegnare allora un sistema di compartecipazione che prevedesse una qualche forma di perequazione, come ad esempio è accaduto per la recente compartecipazione all'IVA delle RSO; furono previsti schemi di compartecipazione tra loro non comunicanti, in base ai quali tutte le Regioni trattengono le risorse fiscali prodotte dal proprio territorio, oltre a ricevere, nel caso delle RSS più povere, trasferimenti integrativi da parte dello Stato.

Dalla diversa capacità fiscale, oltre che dalla diversa ampiezza delle funzioni delegate, discendono differenze consistenti in termini di entrate tributarie pro capite (tributi propri e compartecipazioni): esse variano da oltre 6 mila euro per abitante per le piccole Autonomie del Nord ai nemmeno 2 mila della Sicilia e della Sardegna; in rapporto al PIL la pressione tributaria presenta una variabilità meno accentuata: essa varia dal 32 per cento della Valle d'Aosta al 10 per cento di Friuli Venezia Giulia e Sardegna⁴⁷.

Al diverso peso delle entrate tributarie, principalmente connesso alla capacità fiscale del territorio, corrispondono livelli diversi di trasferimenti dallo Stato, previsti per garantire alle Regioni con minore capacità fiscale risorse adeguate alle funzioni loro assegnate. I trasferimenti dall'Unione europea sono invece maggiormente finalizzati al finanziamento di determinati progetti e legati, oltre che ai differenziali di reddito, anche alle capacità tecnico-gestionali di attivare investimenti nel territorio regionale. Il peso dei trasferimenti è pertanto molto contenuto nei bilanci di Valle d'Aosta (5 per cento delle entrate totali), Trento e Bolzano (rispettivamente 9 e 10 per cento) e Friuli Venezia Giulia (11 per cento); raggiunge livelli superiori al 30 per cento per Sicilia e Sardegna. In queste due Regioni nel periodo in esame, oltre ai trasferimenti previsti per compensare la limitata capacità fiscale (Fondo di solidarietà nazionale per la prima e Piano di rinascita per la seconda), sono affluite assegnazioni a carico del Fondo sanitario nazionale e di fondi settoriali, oltre che trasferimenti dalla UE, soprattutto nel caso della Sardegna.

⁴⁶ I dati sono stati ripresi dalla Delibera Cipe del 2004 che stabilisce il finanziamento del fabbisogno sanitario.

⁴⁷ I dati si riferiscono alla media degli anni 2001-04.

APPENDICE STATISTICA

Tavola a12.1

Spesa pubblica nelle Regioni a statuto speciale e Province autonome

(numeri indice: 100=media italiana; valori riferiti al triennio 2001-04)

REGIONI E AREE GEOGRA- FICHE	Amministrazioni locali						Amministrazioni pubbliche		Per memoria:	
	Spesa totale		Spesa corrente		Spesa in conto capitale		Spesa totale		Pil pro capite (Italia=100)	Popola- zione (migliaia)
	Euro pro capite	In % del Pil	Euro pro capite	In % del Pil	Euro pro capite	In % del Pil	Euro pro capite	In % del Pil		
Valle d'Aosta	321,4	248,1	236,3	180,6	628,4	494,1	174,6	134,0	130,6	121
Trento	240,3	196,8	187,6	153,2	430,6	355,9	134,2	109,8	122,2	482
Bolzano	258,6	198,7	208,9	160,5	437,8	341,2	142,0	109,0	130,5	469
Friuli Venezia Giulia	118,3	106,3	110,6	99,2	145,8	132,4	127,2	114,0	111,6	1.189
Sicilia	101,9	159,5	110,2	171,8	71,7	114,7	81,6	127,2	68,5	5.074
Sardegna	123,4	159,5	111,0	143,5	167,9	217,6	98,3	126,8	77,5	1.647
<i>RSS</i>	<i>126,6</i>	<i>157,6</i>	<i>121,4</i>	<i>150,8</i>	<i>145,1</i>	<i>182,4</i>	<i>97,9</i>	<i>121,8</i>	<i>80,3</i>	<i>8.982</i>
<i>RSO</i>	<i>95,1</i>	<i>91,8</i>	<i>96,1</i>	<i>92,7</i>	<i>91,7</i>	<i>88,2</i>	<i>100,4</i>	<i>96,9</i>	<i>103,6</i>	<i>49.012</i>
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	57.995

Fonte: per la spesa, Ministero dello Sviluppo economico (Dipartimento per le politiche di sviluppo) – base dati dei *Conti pubblici territoriali*; per il PIL e la popolazione residente, Istat – *Conti regionali*. RSO: Regioni a statuto ordinario; RSS: Regioni a statuto speciale e Province autonome.

Tavola a12.2

Spese pro capite per funzioni obiettivo (1)

(medie 2001-04; euro)

FUNZIONI OBIETTIVO	Valle d'Aosta	Trento	Bolzano	Friuli Venezia Giulia	Sicilia	Sardegna
Sanità	1.840	1.730	2.080	1.450	1.450	1.370
Interventi per l'economia	3.040	1.120	960	520	280	700
di cui: <i>agricoltura e foreste</i>	1.030	370	320	90	130	290
<i>trasporti</i>	260	210	210	190	60	90
<i>industria, risorse minerarie, energia</i>	1.250	170	170	100	50	110
<i>turismo</i>	410	190	100	30	30	50
<i>commercio</i>	40	30	40	10	..	20
Istruzione	1.010	1.270	1.000	40	50	80
Finanza locale	850	950	900	390	190	390
Opere pubbliche – Infrastrutture civili	740	680	730	20	50	200
Sicurezza sociale, lavoro e formazione professionale	860	900	570	220	210	250
Funzionamento organi istituzionali e amministrazione generale	1.640	280	1.040	270	290	410
Edilizia abitativa	90	210	450	120	100	180
Protezione civile, pianificazione urbana e tutela ambientale	470	260	220	180	100	270
Altro	2.000	230	280	290	430	360
Totale	12.540	7.640	8.220	3.500	3.130	4.200

Fonte: per le spese, Note programmatiche del Friuli Venezia Giulia e Rendiconti generali delle altre Regioni a statuto speciale e Province autonome; per la popolazione, Istat.

(1) Importi arrotondati alla decina di euro.

Tavola a12.3

Compartecipazioni delle Regioni a statuto speciale ai principali tributi erariali

TRIBUTI	Valle d'Aosta	Regione Trentino- Alto Adige	Province autonome di Trento e Bolzano	Friuli Venezia Giulia	Sicilia	Sardegna
Irpef	9/10	-	9/10	6/10	10/10	7/10
Imposta sui redditi delle società	9/10	-	9/10	4,5/10	10/10	7/10
IVA sui consumi	9/10	2/10	7/10	8/10	10/10	9/10
IVA sulle importazioni	9/10	0,5/10	4/10(1)	-	10/10	-
Ritenute su interessi e redditi di capitale	9/10	-	9/10	-	10/10	7/10
Tasse sulle concessioni governative	9/10	-	9/10	-	10/10	9/10
Tasse automobilistiche	9/10	-	Tributo proprio	-	10/10	9/10
Imposta su successioni e donazioni	-	9/10	-	-	10/10	5/10
Imposta di bollo e di registro	9/10	-	9/10	-	10/10	9/10
Imposte ipotecarie	9/10	10/10	-	-	10/10	9/10
Imposte di fabbricazione	9/10	-	9/10	-	-	9/10
Imposta energia elettrica	9/10	-	10/10	9/10	10/10	9/10
Imposta gas metano per autotrazione	-	-	9/10	-	-	-
Canoni utilizzazione acque pubbliche	-	-	9/10	9/10	-	10/10
Imposta consumo tabacchi	9/10	-	9/10	9/10	-	9/10
Proventi del lotto al netto delle vincite	9/10	9/10	-	-	10/10 (3)	7/10
Altri tributi comunque denominati	-	-	9/10 (2)	-	-	7/10 (4)

Fonte: statuti delle RSS e norme di attuazione.

(1) È inoltre prevista una compartecipazione "in quota variabile" fino a ulteriori 4/10 dell'IVA sulle importazioni riscossa in regione. – (2) A eccezione dei tributi che spettano alla regione Trentino-Alto Adige o ad altri enti pubblici. – (3) Sono riservate in ogni caso allo Stato le imposte di fabbricazione e le entrate di tabacchi e lotto. – (4) A eccezione dei tributi spettanti ad altri enti pubblici.

APPENDICE STATISTICA

INDICE

- a1.1 Composizione settoriale del valore aggiunto per regione nel 2005
- a1.2 Composizione per branca del valore aggiunto dell'industria manifatturiera per regione nel 2004
- a1.3 Composizione per branca del valore aggiunto dei servizi per regione nel 2004
- a1.4 Tassi di crescita del Pil
- a1.5 Tassi di crescita del Pil per abitante
- a1.6 Produttività del lavoro per settore e ripartizione geografica
- a1.7 Valore aggiunto nell'industria manifatturiera 2000-2004
- a1.8 Investimenti, fatturato e occupazione delle imprese con almeno 20 addetti
- a1.9 Tassi di variazione degli addetti alle unità locali: 1996-2004
- a1.10 Indice di specializzazione relativa nei settori dei macchinari e della moda
- a1.11 Valore delle vendite del commercio al dettaglio
- a1.12 Struttura della grande distribuzione nel 2006
- a1.13 Esportazioni (*FOB*) per regione nel 2006
- a1.14 Indici di specializzazione delle esportazioni per regione e settore nel 2006
- a2.1 Occupati e forze di lavoro nel 2006
- a2.2 Occupati totali per regione: 1993-2006
- a2.3 Principali indicatori del mercato del lavoro
- a2.4 Occupazione per area geografica e tipo di rapporto di lavoro
- a2.5 Qualità di alcuni servizi pubblici
- a3.1 Numero di banche e sportelli in attività per regione
- a3.2 Prestiti bancari per regione e per settore nel 2006
- a3.3 Credito al consumo, *leasing* e *factoring* per regione
- a3.4 Flusso delle nuove sofferenze per regione
- a3.5 Redditività e condizioni finanziarie delle imprese per dimensione e area geografica
- a3.6 Raccolta bancaria per regione
- a3.7 Gestioni patrimoniali
- a3.8 Tassi bancari attivi e passivi a breve termine per regione

Composizione settoriale del valore aggiunto per regione nel 2005 (1)

(quote percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni	Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari	Altre Attività di servizi	Totale	Peso per regione (2)
Piemonte	2,0	23,8	5,4	23,9	27,2	17,7	100,0	8,1
Valle d'Aosta	1,4	13,8	11,7	21,3	25,0	26,7	100,0	0,2
Lombardia	1,3	28,0	5,4	22,6	28,8	13,9	100,0	21,2
Liguria	1,7	10,3	5,2	30,9	29,7	22,2	100,0	2,8
Nord Ovest	1,5	25,3	5,4	23,6	28,4	15,7	100,0	32,3
Bolzano	4,6	13,8	7,5	29,8	23,1	21,2	100,0	1,1
Trento	3,3	19,7	6,5	23,7	24,5	22,3	100,0	1,0
Veneto	2,2	28,4	6,4	24,5	24,6	13,7	100,0	9,4
Friuli Venezia Giulia	2,0	21,8	5,2	23,4	25,3	22,3	100,0	2,3
Emilia-Romagna	2,9	28,5	5,5	21,7	25,8	15,7	100,0	8,6
Nord Est	2,7	26,7	6,0	23,5	25,1	16,1	100,0	22,4
Toscana	2,2	21,7	5,6	25,0	27,0	18,5	100,0	6,7
Umbria	2,9	20,2	7,1	23,9	23,8	22,1	100,0	1,4
Marche	2,3	27,1	5,4	21,5	24,9	18,7	100,0	2,6
Lazio	1,2	10,2	4,3	25,0	32,1	27,1	100,0	11,0
Centro	1,8	16,4	5,0	24,5	29,2	23,1	100,0	21,6
Centro Nord	1,9	23,2	5,5	23,9	27,6	17,9	100,0	76,4
Abruzzo	3,3	24,0	6,9	22,2	21,3	22,4	100,0	1,8
Molise	4,2	18,4	7,9	19,2	21,1	29,2	100,0	0,4
Campania	3,0	11,7	6,8	25,7	24,0	28,7	100,0	6,2
Puglia	4,7	14,5	8,7	21,0	23,9	27,2	100,0	4,5
Basilicata	6,7	17,6	8,7	20,3	19,2	27,5	100,0	0,7
Calabria	6,2	9,2	6,5	22,7	23,6	31,8	100,0	2,2
Sicilia	4,8	11,1	6,7	21,0	23,7	32,6	100,0	5,5
Sardegna	4,0	14,9	7,3	22,0	23,1	28,5	100,0	2,2
Sud e Isole	4,3	13,4	7,3	22,6	23,4	29,1	100,0	23,5
Italia	2,5	20,9	5,9	23,5	26,6	20,6	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Valori ai prezzi dell'anno precedente. – (2) Il totale Italia non corrisponde alla somma delle singole regioni o aree per la presenza di importi non attribuiti geograficamente.

**Composizione per branca del valore aggiunto dell'industria manifatturiera
per regione nel 2004 (1)**
(quote percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Alimentari, bevande e tabacco	Prodotti tessili e abbigliamento	Industrie conciarie, cuoio, pelle e similari	Carta, stampa ed editoria	Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	Lavora- zione di minerali non metalli- feri	Metalli e fabbrica- zione di prodotti in metallo	Macchine e apparecchi meccanici, elettrici e ottici; mezzi di trasporto	Legno, gomma e altri prodotti manifat- turieri	Totale industria manifat- turiera
Piemonte	11,5	8,6	0,3	6,6	5,6	3,8	16,7	35,5	11,4	100,0
Valle d'Aosta	16,1	1,1	0,1	2,4	1,9	3,1	27,9	36,1	11,3	100,0
Lombardia	7,2	8,7	0,9	6,9	11,7	3,0	19,6	30,6	11,3	100,0
Liguria	13,1	1,9	0,1	4,4	10,3	7,0	12,8	40,4	9,9	100,0
Nord Ovest	8,5	8,4	0,7	6,7	10,2	3,3	18,7	32,1	11,3	100,0
Bolzano	19,6	1,2	0,1	5,4	2,4	5,8	15,1	26,2	24,3	100,0
Trento	11,7	4,8	0,9	12,9	5,6	8,0	12,1	26,8	17,1	100,0
Veneto	7,3	10,1	5,6	5,1	5,4	6,2	17,2	27,7	15,4	100,0
Friuli Venezia Giulia	7,9	2,4	0,7	5,4	2,4	6,3	19,7	29,9	25,3	100,0
Emilia-Romagna	14,3	6,8	1,7	4,4	5,8	11,1	15,2	32,6	8,2	100,0
Nord Est	10,6	7,7	3,3	5,1	5,3	8,2	16,4	29,8	13,5	100,0
Toscana	6,9	17,9	11,2	6,6	7,9	6,6	9,7	20,7	12,6	100,0
Umbria	13,6	12,9	0,8	6,0	3,3	13,1	19,3	18,2	12,8	100,0
Marche	6,7	7,6	17,9	4,9	3,2	3,2	13,7	23,5	19,3	100,0
Lazio	11,6	4,1	0,2	14,0	22,4	6,4	8,6	24,2	8,5	100,0
Centro	8,7	11,5	8,8	8,2	10,5	6,3	11,0	22,1	12,9	100,0
Centro Nord	9,2	8,8	3,1	6,5	8,6	5,5	16,5	29,5	12,3	100,0
Abruzzo	11,1	12,3	1,9	6,9	6,2	9,5	13,6	28,9	9,7	100,0
Molise	16,7	12,7	0,6	1,6	7,4	11,1	11,9	28,6	9,4	100,0
Campania	17,6	7,9	4,6	6,7	6,0	6,0	12,8	28,3	10,1	100,0
Puglia	14,3	13,4	4,5	4,3	4,9	7,8	19,5	17,7	13,5	100,0
Basilicata	17,0	6,4	1,8	3,2	4,4	10,1	8,9	29,6	18,7	100,0
Calabria	20,4	9,0	0,7	4,9	8,9	15,0	11,4	17,3	12,4	100,0
Sicilia	19,8	3,0	0,2	4,9	17,6	9,8	11,5	21,8	11,4	100,0
Sardegna	21,0	4,4	0,4	4,6	14,2	10,3	14,0	18,9	12,4	100,0
Sud e Isole	16,6	8,8	2,7	5,4	8,5	8,7	14,0	23,8	11,6	100,0
Italia	10,2	8,8	3,1	6,3	8,6	6,0	16,1	28,7	12,2	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Valori ai prezzi dell'anno precedente.

Composizione per branca del valore aggiunto dei servizi per regione nel 2004 (1)

(quote percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Commercio e riparazioni	Alberghi e ristoranti	Trasporti, ragazzi- naggio e comuni- cazioni	Interme- diazione monetaria e finan- ziaria	Servizi vari a imprese e famiglie (2)	Pubblica ammini- strazione (3)	Istruzione	Sanità e altri servizi sociali	Altri servizi pubblici, sociali e personali; servizi domestici	Totale servizi
Piemonte	17,9	4,6	12,3	7,1	33,0	6,4	5,8	7,8	5,0	100,0
Valle d'Aosta	10,4	10,9	8,7	4,5	29,0	16,3	7,4	8,9	4,0	100,0
Lombardia	19,8	4,1	10,5	9,7	33,9	4,5	4,7	6,4	6,2	100,0
Liguria	15,0	7,3	14,6	6,2	29,5	9,5	5,5	7,9	4,4	100,0
Nord Ovest	18,7	4,7	11,4	8,7	33,2	5,6	5,1	7,0	5,7	100,0
Bolzano	17,6	16,8	8,0	6,5	22,7	10,2	6,5	8,4	3,3	100,0
Trento	14,9	9,8	10,9	6,4	26,6	11,4	5,8	9,9	4,3	100,0
Veneto	19,5	7,3	11,2	7,2	31,0	6,1	5,7	7,2	4,8	100,0
Friuli Venezia Giulia	16,2	5,9	10,4	7,4	29,0	12,1	6,3	8,2	4,6	100,0
Emilia-Romagna	18,1	6,0	9,9	7,7	33,0	6,1	5,3	7,9	5,9	100,0
Nord Est	18,3	7,3	10,4	7,3	30,9	7,3	5,7	7,8	5,1	100,0
Toscana	18,3	6,6	9,6	7,1	31,4	7,6	5,9	7,3	6,2	100,0
Umbria	17,6	5,6	9,5	5,6	29,4	9,6	8,0	8,6	6,2	100,0
Marche	17,9	5,7	9,7	6,9	30,3	8,0	7,6	8,5	5,4	100,0
Lazio	14,3	4,1	12,7	6,6	30,6	11,1	6,4	6,3	7,8	100,0
Centro	16,0	5,1	11,4	6,7	30,7	9,7	6,5	6,9	7,0	100,0
Centro Nord	17,3	5,6	11,1	7,5	32,6	7,6	5,5	7,3	5,5	100,0
Abruzzo	16,8	5,3	9,5	5,2	27,8	11,7	9,6	9,4	4,6	100,0
Molise	14,1	4,5	9,9	4,1	25,9	15,5	12,0	9,9	4,0	100,0
Campania	15,6	4,7	12,0	4,3	26,9	10,9	11,2	8,9	5,6	100,0
Puglia	15,1	4,2	10,9	4,7	27,6	12,9	10,7	9,7	4,2	100,0
Basilicata	16,5	4,4	10,2	4,3	23,7	13,2	12,9	10,2	4,5	100,0
Calabria	14,1	4,0	10,9	3,5	26,9	14,7	12,4	9,1	4,5	100,0
Sicilia	15,0	3,9	9,1	4,6	25,5	15,1	11,4	9,7	5,7	100,0
Sardegna	14,6	6,0	9,4	4,4	26,4	13,8	10,2	10,3	4,9	100,0
Sud e Isole	15,2	4,5	10,5	4,4	26,6	13,1	11,1	9,5	5,1	100,0
Italia	17,1	5,3	11,0	6,9	30,5	8,8	7,0	7,7	5,7	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Valori ai prezzi dell'anno precedente. – (2) Include attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. – (3) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie.

Tassi di crescita del Pil*(variazioni percentuali; valori concatenati - anno di riferimento 2000)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006 (1)
Piemonte	0,6	-0,5	0,1	1,7	-1,6	...
Valle d'Aosta	2,2	1,3	1,5	1,2	-0,7	...
Lombardia	2,0	0,9	0,1	0,5	0,6	...
Liguria	2,5	-2,1	-0,2	0,1	0,0	...
Nord Ovest	1,7	0,3	0,1	0,8	0,0	2,0
Bolzano	-1,9	-1,3	1,3	2,4	0,6	...
Trento	0,5	-0,4	0,4	-0,3	0,3	...
Veneto	0,8	-1,2	1,4	2,3	-0,8	...
Friuli Venezia Giulia	3,1	-0,5	-1,9	0,0	1,5	...
Emilia-Romagna	1,3	-0,5	-0,4	-0,1	0,7	...
Nord Est	1,1	-0,8	0,3	1,0	0,1	2,3
Toscana	2,4	0,5	0,5	0,2	-0,3	...
Umbria	3,0	-1,0	-0,3	1,7	1,1	...
Marche	2,4	2,1	-0,3	1,3	0,0	...
Lazio	2,0	2,7	-0,4	4,4	-0,4	...
Centro	2,2	1,7	-0,1	2,5	-0,2	1,8
Centro Nord	1,7	0,3	0,1	1,3	0,0	2,0
Abruzzo	1,0	0,1	-1,7	-2,3	1,2	...
Molise	1,2	0,7	-1,7	1,0	-0,3	...
Campania	3,3	2,0	-0,5	0,3	-1,7	...
Puglia	1,6	-0,5	-1,0	1,1	-0,4	...
Basilicata	-0,3	0,7	-1,3	1,4	0,4	...
Calabria	3,0	-0,3	1,5	1,5	-2,1	...
Sicilia	2,7	0,0	-0,1	-0,7	1,5	...
Sardegna	1,8	-0,4	2,9	-0,5	2,2	...
Sud e Isole	2,3	0,4	-0,2	0,1	-0,1	1,4
Italia	1,8	0,3	0,0	1,1	0,0	1,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Anticipazioni basate sui Conti economici territoriali dell'Istat; variazione percentuale calcolata su valori a prezzi dell'anno precedente.

Tassi di crescita del Pil per abitante*(variazioni percentuali e migliaia di euro; valori concatenati - anno di riferimento 2000)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	Anno 2005 – valori concatenate anno di riferimento 2000 (1)
Piemonte	0,8	-0,7	-0,6	0,5	-2,4	22,8
Valle d'Aosta	1,9	0,6	0,4	0,4	-1,4	27,6
Lombardia	1,6	0,3	-1,0	-1,0	-0,6	27,3
Liguria	3,1	-1,9	-0,4	-0,5	-1,0	21,1
Nord Ovest	1,6	-0,1	-0,8	-0,5	-1,1	25,4
Bolzano	-2,4	-2,0	0,3	1,3	-0,6	27,6
Trento	-0,2	-1,4	-0,9	-1,7	-0,8	24,6
Veneto	0,3	-1,9	0,1	0,9	-1,8	24,3
Friuli Venezia Giulia	2,8	-1,0	-2,5	-0,5	1,1	23,1
Emilia-Romagna	0,8	-1,3	-1,6	-1,6	-0,6	25,7
Nord Est	0,6	-1,6	-0,9	-0,3	-0,9	24,8
Toscana	2,3	0,2	-0,5	-0,9	-1,0	22,8
Umbria	2,6	-1,6	-1,6	0,2	-0,1	20,0
Marche	1,9	1,4	-1,5	0,2	-0,8	21,1
Lazio	2,0	2,4	-1,3	3,2	-1,3	25,3
Centro	2,1	1,3	-1,1	1,3	-1,1	23,5
Centro Nord	1,4	-0,1	-0,9	0,1	-1,0	24,7
Abruzzo	0,9	-0,4	-2,6	-3,3	0,5	17,3
Molise	1,5	0,8	-1,9	0,9	-0,1	15,5
Campania	3,4	1,8	-1,0	-0,3	-1,9	13,4
Puglia	1,8	-0,5	-1,2	0,6	-0,8	13,8
Basilicata	0,0	0,9	-1,3	1,4	0,7	14,9
Calabria	3,4	0,0	1,5	1,5	-2,0	13,6
Sicilia	3,0	0,1	-0,5	-1,1	1,4	13,9
Sardegna	2,1	-0,5	2,5	-0,9	1,9	16,7
Sud e Isole	2,5	0,4	-0,5	-0,4	-0,3	14,2
Italia	1,7	0,0	-0,7	0,1	-0,8	21,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Migliaia di euro.

Produttività del lavoro per settore e ripartizione geografica (1)
(variazioni percentuali)

ANNI	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Centro Nord	Sud e Isole	Italia
Industria in senso stretto						
2001	-0,4	-0,7	2,4	0,0	-0,7	-0,1
2002	-1,0	-0,9	-3,2	-1,4	-0,8	-1,4
2003	-1,3	-1,9	-3,7	-2,0	-3,8	-2,2
2004	2,0	3,5	2,7	2,7	0,5	2,5
2005	-2,9	1,5	-0,1	-0,9	-0,2	-0,7
Costruzioni						
2001	4,4	5,1	-4,5	2,1	-0,4	1,3
2002	0,0	2,4	-3,0	-0,1	1,2	0,3
2003	-1,4	2,0	0,0	0,1	-0,1	0,0
2004	1,8	-1,1	2,1	0,9	1,8	1,2
2005	0,3	-0,6	-5,5	-1,6	-1,7	-1,6
Servizi privati non finanziari (2)						
2001	0,2	-0,5	1,0	0,2	0,0	0,2
2002	-1,0	-3,6	1,2	-1,1	-3,3	-1,6
2003	-0,2	-0,4	-4,7	-1,6	-1,7	-1,5
2004	-0,5	0,3	0,9	0,1	-0,4	0,1
2005	-0,1	-0,7	0,3	-0,1	0,5	0,0
Beni e servizi privati non finanziari (2)						
2001	0,4	-0,2	0,5	0,3	-0,4	0,1
2002	-0,7	-3,2	1,8	-0,7	-2,1	-1,0
2003	-0,2	-0,2	-3,7	-1,2	-0,6	-1,0
2004	-0,3	1,3	1,5	0,7	1,1	0,9
2005	0,6	0,7	0,9	0,7	1,5	1,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) La produttività del lavoro è calcolata come rapporto tra il valore aggiunto a prezzi base (valori concatenati, anno di riferimento 2000) e le unità standard di lavoro totali. – (2) Sono escluse le seguenti branche dei servizi: intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali, Pubblica Amministrazione, istruzione, sanità, servizi domestici e altri servizi pubblici, sociali e personali.

Valore aggiunto nell'industria manifatturiera 2000-2004*(variazioni percentuali, valori concatenati anno di riferimento 2000)*

SETTORI	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Variazioni percentuali cumulate					
Alimentari, bevande e tabacco	-3,3	-9,6	-2,6	-8,4	-6,3
Tessile e abbigliamento	-21,1	-16,4	-7,3	-19,0	-17,0
Pelli, cuoio e relativi prodotti	-15,7	-10,8	-8,5	-20,6	-11,5
Carta, stampa ed editoria	2,4	-7,3	-12,3	4,4	-3,2
Cokerie, raffinerie, industrie chimiche e farmaceutiche	-5,1	0,4	1,2	-14,4	-4,3
Lavorazione di minerali non metalliferi	9,3	-0,9	-5,9	4,8	1,5
Metalli e prodotti in metallo	1,2	6,7	7,2	12,5	4,7
Apparecchi meccanici, elettrici e ottici e mezzi di trasporto	2,4	-7,1	-10,1	-12,2	-4,0
Legno, gomma, plastica e altre manifatturiere	2,3	-4,2	0,9	-4,5	-1,0
Totale industria manifatturiera	-1,5	-4,9	-4,8	-6,8	-3,8
Contributi settoriali alla crescita					
Alimentari, bevande e tabacco	-0,3	-1,0	-0,2	-1,3	-0,6
Tessile e abbigliamento	-2,1	-1,4	-0,8	-1,8	-1,7
Pelli, cuoio e relativi prodotti	-0,1	-0,3	-0,7	-0,6	-0,3
Carta, stampa ed editoria	0,2	-0,4	-1,1	0,2	-0,2
Cokerie, raffinerie, industrie chimiche e farmaceutiche	-0,6	0,0	0,1	-1,6	-0,4
Lavorazione di minerali non metalliferi	0,3	-0,1	-0,4	0,4	0,1
Metalli e prodotti in metallo	0,2	1,0	0,7	1,5	0,7
Apparecchi meccanici, elettrici e ottici e mezzi di trasporto	0,7	-2,2	-2,4	-3,1	-1,1
Legno, gomma, plastica e altre manifatturiere	0,3	-0,6	0,1	-0,5	-0,1
Totale industria manifatturiera	-1,5	-4,9	-4,8	-6,8	-3,8
Contributi territoriali alla crescita					
Alimentari, bevande e tabacco	-1,1	-3,0	-0,3	-1,9	-6,3
Tessile e abbigliamento	-8,8	-4,1	-1,4	-2,7	-17,0
Pelli, cuoio e relativi prodotti	-1,6	-3,4	-3,8	-2,7	-11,5
Carta, stampa ed editoria	1,0	-1,8	-2,9	0,5	-3,2
Cokerie, raffinerie, industrie chimiche e farmaceutiche	-2,5	0,1	0,2	-2,4	-4,3
Lavorazione di minerali non metalliferi	2,0	-0,3	-1,1	0,9	1,5
Metalli e prodotti in metallo	0,6	1,9	0,8	1,4	4,7
Apparecchi meccanici, elettrici e ottici e mezzi di trasporto	1,0	-2,2	-1,3	-1,5	-4,0
Legno, gomma, plastica e altre manifatturiere	0,8	-1,4	0,1	-0,6	-1,0
Totale industria manifatturiera	-0,6	-1,4	-0,8	-1,0	-3,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici regionali*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

Investimenti, fatturato e occupazione delle imprese con almeno 20 addetti*(variazioni percentuali sull'anno precedente a prezzi costanti)*

AREE E VOCI	Sede amministrativa				Localizzazione effettiva (2)			
	Industria in senso stretto		Servizi privati non finanziari		Industria in senso stretto		Servizi privati non finanziari	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006	2005	2006
Nord Ovest								
Investimenti (1) (3)	-4,1	-2,4	3,1	16,4	-7,7	-2,8	5,0	20,9
Fatturato (1) (3)	-0,1	4,0	2,2	4,4	...	...	...	...
Occupazione dipendente media	-1,3	-0,7	1,0	0,1	-1,0	-0,7	1,5	0,3
Nord Est								
Investimenti (1) (3)	-3,4	-2,0	-1,1	-1,7	-4,1	-2,9	-3,8	-0,8
Fatturato (1) (3)	1,3	4,6	0,4	5,2	...	...	...	...
Occupazione dipendente media	-0,7	0,3	1,5	2,4	-0,8	0,4	1,1	1,8
Centro								
Investimenti (1) (3)	-5,1	-4,0	3,7	0,7	-0,7	-1,2	6,7	0,9
Fatturato (1) (3)	-1,4	3,6	1,4	2,7	...	...	...	...
Occupazione dipendente media	-0,3	0,4	-0,3	1,7	-1,1	0,2	-0,4	1,6
Sud e isole								
Investimenti (1) (3)	-4,7	-0,6	-1,0	1,8	-0,5	-3,3	6,0	0,6
Fatturato (1) (3)	0,8	4,4	1,6	4,2	...	...	...	...
Occupazione dipendente media	-0,4	-0,3	1,0	-0,7	-0,5	-0,3	0,5	0,0
Italia								
Investimenti (1) (3)	-4,2	-2,5	1,9	5,4	-4,2	-2,5	1,9	5,4
Fatturato (1) (3)	0,0	4,1	1,4	4,2	...	...	...	...
Occupazione dipendente media	-0,9	-0,2	0,8	0,9	-0,9	-0,2	0,8	0,9

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Il deflatore degli investimenti e del fatturato è calcolato come media delle variazioni dei prezzi stimate dalle imprese intervistate. – (2) Effettiva ripartizione percentuale per gli investimenti e per l'occupazione a fine anno; ripartizione del fatturato in base agli addetti. – (3) Medie robuste ("winsorizzate") ottenute ridimensionando i valori estremi (con segno sia positivo che negativo) delle distribuzioni delle variazioni annue degli investimenti sulla base del 5° e 95° percentile. Il metodo è stato applicato tenendo conto delle frazioni sondate in ciascuno strato del campione ("Winsorized Type II Estimator").

Tassi di variazione degli addetti alle unità locali: 1996-2004*(valori percentuali; medie annue)*

VOCI	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia	Distretti	Distretti tradizionali
Macchine e apparecchi meccanici							
Unità locali	1,3	1,2	1,1	3,1	1,5	1,3	1,3
Addetti per unità locale	-1,8	-0,6	0,0	-1,0	-1,2	-0,4	-0,9
Addetti	-0,6	0,6	1,2	2,0	0,3	0,9	0,4
Tessile, abbigliamento, cuoio e calzature							
Unità locali	-2,8	-2,8	-1,8	-0,3	-2,0	-2,5	-2,1
Addetti per unità locale	-1,1	-1,1	-1,2	-2,2	-1,5	-1,1	-1,7
Addetti	-3,9	-3,9	-3,0	-2,5	-3,4	-3,6	-3,8
Altri prodotti manifatturieri							
Unità locali	-1,9	-1,4	-1,4	0,9	-1,1	-1,4	-1,6
Addetti per unità locale	0,5	0,8	1,1	2,9	0,9	0,8	1,1
Addetti	-1,4	-0,6	-0,4	3,9	-0,2	-0,6	-0,5
Totale industria manifatturiera							
Unità locali	-0,3	-0,1	-0,3	0,9	0,1	-0,2	-0,3
Addetti per unità locale	-1,0	0,0	-0,4	-0,3	-0,6	-0,1	-0,8
Addetti	-1,3	-0,1	-0,7	0,6	-0,5	-0,3	-1,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat-Asia unità locali. L'area denominata Distretti include le 32 maggiori province distrettuali, quelle con un grado di distrettualità superiore alla media; i Distretti tradizionali includono le 30 maggiori province distrettuali specializzate in beni tradizionali (tessile, abbigliamento e calzature, legno, altri manifatturieri). Il grado di distrettualità è dato dal rapporto tra gli occupati nei comuni distrettuali della provincia (secondo la definizione Sforzi 1991) e il totale degli occupati manifatturieri della provincia. Le province specializzate nei beni tradizionali sono quelle con un indice di specializzazione superiore all'unità nel corrispondente settore tradizionale nel 1996.

Indice di specializzazione relativa nei settori dei macchinari e della moda

20 province più specializzate nelle macchine e apparecchiature meccaniche			
Provincia	1996	Provincia	2004
Reggio nell'Emilia	2,78	Reggio nell'Emilia	3,11
Novara	2,67	Pordenone	2,87
Pordenone	2,42	Novara	2,74
Modena	2,28	Ancona	2,48
Bologna	2,18	Modena	2,37
Vicenza	2,06	Vicenza	2,10
Ancona	1,99	Varese	1,90
Varese	1,95	Ferrara	1,88
Pavia	1,92	Bologna	1,88
Lecco	1,91	Parma	1,87
Piacenza	1,83	Lecco	1,83
Ferrara	1,81	Pavia	1,81
Treviso	1,72	Treviso	1,78
Brescia	1,69	Brescia	1,71
Parma	1,66	Piacenza	1,68
Bergamo	1,63	Bergamo	1,68
Belluno	1,56	Padova	1,59
Vercelli	1,51	Alessandria	1,50
Alessandria	1,49	Mantova	1,50
Padova	1,41	Cremona	1,49
20 province più specializzate nei settori tradizionali del comparto della moda			
Provincia	1996	Provincia	2004
Prato	6,72	Prato	8,51
Biella	5,73	Biella	6,96
Ascoli Piceno	4,43	Ascoli Piceno	5,14
Macerata	3,81	Macerata	3,97
Teramo	3,20	Teramo	3,15
Pistoia	2,95	Pistoia	2,92
Pisa	2,71	Pisa	2,87
Lecce	2,56	Mantova	2,67
Como	2,48	Como	2,67
Arezzo	2,41	Vicenza	2,58
Vicenza	2,40	Arezzo	2,46
Rovigo	2,31	Lecce	2,20
Mantova	2,26	Firenze	2,17
Varese	2,08	Rovigo	2,10
Treviso	1,98	Varese	2,08
Firenze	1,89	Avellino	1,83
Novara	1,79	Vercelli	1,81
Vercelli	1,72	Isernia	1,81
Avellino	1,62	Treviso	1,80
Bergamo	1,58	Novara	1,57

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Quota di occupati nel settore sul totale degli occupati totali della provincia in rapporto alla corrispondente quota calcolata a livello nazionale.

Valore delle vendite del commercio al dettaglio*(variazioni percentuali a prezzi correnti)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	2003	2004	2005	2006
Piemonte	1,5	-0,2	0,6	1,3
Valle d'Aosta	0,4	-0,4	0,4	1,4
Lombardia	2,4	0,2	1,0	1,1
Liguria	1,8	-0,3	0,5	1,4
Nord Ovest	2,1	0,0	0,9	1,2
Trentino-Alto Adige	2,0	-0,5	0,5	1,9
Veneto	1,9	-0,7	0,3	1,9
Friuli Venezia Giulia	1,6	-0,9	0,0	1,9
Emilia-Romagna	1,6	-0,9	0,1	2,0
Nord Est	1,8	-0,8	0,2	1,9
Toscana	-0,7	-1,0	-0,1	1,4
Umbria	2,3	0,4	1,4	1,2
Marche	1,0	-0,1	0,8	1,3
Lazio	2,9	0,7	1,7	1,4
Centro	1,5	0,0	1,0	1,4
Centro Nord	1,8	-0,2	0,7	1,5
Abruzzo	2,6	-0,7	0,8	0,5
Molise	1,6	-1,2	0,2	0,6
Campania	2,2	-0,9	0,4	0,7
Puglia	1,9	-1,0	0,3	0,6
Basilicata	1,2	-1,5	-0,1	0,7
Calabria	1,7	-1,1	0,1	0,7
Sicilia	0,4	-1,7	-0,5	0,7
Sardegna	1,8	-1,1	0,3	0,6
Sud e Isole	1,6	-1,2	0,1	0,7
Italia	1,7	-0,5	0,5	1,2

Fonte: Ministero dello Sviluppo economico.

Struttura della grande distribuzione nel 2006

(unità e metri quadrati)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Ipermercati (1)			Grandi magazzini (2)			Supermercati (3)		
	Numero	Superficie per 1.000 abitanti	Addetti	Numero	Superficie per 1.000 abitanti	Addetti	Numero	Superficie per 1.000 abitanti	Addetti
Piemonte	60	70	9.157	54	25	1.463	632	126	10.977
Valle d'Aosta	2	122	491	3	22	32	12	84	261
Lombardia	118	83	21.207	139	31	4.244	1.367	145	32.799
Liguria	5	20	1.338	33	41	808	177	85	4.523
Nord Ovest	185	73	32.193	229	31	6.547	2.188	133	48.560
Trentino-Alto Adige	6	20	493	36	41	508	260	203	4.300
Veneto	50	60	6.987	80	38	2.514	1.018	197	15.845
Friuli Venezia Giulia	15	57	1.477	22	51	843	271	189	4.349
Emilia-Romagna	38	58	8.628	52	31	1.566	663	134	15.753
Nord Est	109	55	17.585	190	37	5.431	2.212	173	40.247
Toscana	28	45	5.102	114	45	1.995	460	122	13.128
Umbria	9	54	1.073	36	58	577	186	188	3.031
Marche	21	70	2.655	51	43	664	289	145	3.886
Lazio	21	22	3.960	165	48	3.542	646	108	13.347
Centro	79	39	12.790	366	47	6.778	1.581	124	33.392
Centro Nord	130	57	20.478	618	37	11.561	2.702	142	53.656
Abruzzo	13	63	2.283	33	40	520	246	152	3.230
Molise	3	45	326	9	22	69	53	124	595
Campania	11	13	1.663	63	16	1.072	428	53	5.322
Puglia	20	45	3.578	47	11	497	400	67	3.975
Basilicata	3	22	459	4	10	43	44	51	529
Calabria	9	21	703	59	33	797	212	88	2.393
Sicilia	11	11	1.800	126	29	1.911	598	95	7.894
Sardegna	16	53	2.689	26	27	594	219	107	3.725
Sud e Isole	86	27	13.501	367	22	5.503	2.200	81	27.663
Italia	459	47	76.069	1.152	32	24.259	8.181	120	149.862

Fonte: Ministero dello Sviluppo economico. Dati al 1° gennaio 2006.

(1) Esercizi al dettaglio con superficie di vendita superiore a 2.500 mq., suddivisi in reparti (alimentare e non alimentare), ciascuno dei quali aventi, rispettivamente, le caratteristiche di supermercato e di grande magazzino. – (2) Esercizi al dettaglio operanti nel campo non alimentare che dispongono di una superficie di vendita superiore a 400 mq. e di almeno cinque distinti reparti, ciascuno dei quali destinato alla vendita di articoli appartenenti a settori merceologici diversi ed in massima parte di largo consumo. – (3) Esercizi al dettaglio operanti nel campo alimentare, organizzati prevalentemente a libero servizio e con pagamento all'uscita, che dispongono di una superficie di vendita superiore a 400 mq. e di un vasto assortimento di prodotti di largo consumo e in massima parte preconfezionati nonché, eventualmente, di alcuni articoli non alimentari di uso domestico corrente.

Esportazioni (FOB) per regione nel 2006*(variazioni percentuali sull'anno precedente a prezzi correnti)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Prodotti alimentari, bevande e tabacco	Prodotti tessili e abbigliamento	Cuoio e calzature	Carta, stampa ed editoria	Prodotti chimici, gomma e plastica	Minerali non metalliferi	Metalli e prodotti in metallo	Macchine e apparecchi meccanici, elettrici e di precisione	Mezzi di trasporto	Altri manifatturieri, legno e mobili	Coke, prodotti petroliferi e altri	Totale
Piemonte	8,0	0,7	-8,5	-3,6	10,2	6,8	17,1	9,5	7,6	11,1	11,6	8,4
Valle d'Aosta	20,0	-15,8	-41,9	1,3	-22,5	54,6	27,5	2,8	13,6	-11,5	7,9	19,4
Lombardia	4,5	6,1	10,8	4,7	-0,6	10,9	28,7	8,2	5,2	8,5	26,1	9,0
Liguria	7,3	2,3	12,9	13,4	18,2	-5,9	-3,8	-4,5	-7,5	6,2	-10,5	-1,3
Nord Ovest	6,2	4,7	7,4	1,9	1,9	8,7	26,0	8,1	6,0	9,0	10,5	8,5
Trentino-Alto Adige	5,4	-4,6	3,3	-1,3	10,7	8,0	15,3	11,1	9,6	15,9	9,2	8,9
Veneto	8,0	1,7	2,9	9,6	4,3	4,8	19,6	9,2	-0,6	9,5	19,0	7,8
Friuli Venezia Giulia	8,1	12,1	71,2	-3,5	10,1	3,1	21,6	20,0	8,9	-0,6	37,0	13,9
Emilia-Romagna	10,2	9,2	12,7	28,4	8,0	8,1	27,2	10,2	5,8	12,6	8,3	10,5
Nord Est	8,6	4,5	4,6	8,6	6,9	7,0	22,0	10,9	4,4	7,6	15,4	9,6
Toscana	12,7	0,0	6,8	4,7	7,0	0,9	52,9	16,7	27,1	4,4	15,1	12,0
Umbria	3,3	-1,2	14,8	1,5	4,4	12,6	25,6	11,3	14,3	17,5	8,3	13,7
Marche	10,7	10,1	10,8	11,7	100,7	-6,8	18,4	12,3	38,1	4,9	-30,7	21,1
Lazio	2,9	23,7	3,9	-30,0	9,9	4,6	34,6	12,0	3,5	-2,3	12,3	9,5
Centro	9,3	2,7	8,3	-0,8	21,2	1,9	35,9	13,9	19,9	4,2	11,2	13,4
Abruzzo	2,4	-0,8	15,4	-2,4	-9,3	7,0	15,3	9,3	8,8	6,0	39,4	5,5
Molise	-9,2	-2,9	14,6	62,7	11,0	118,2	-66,8	-4,5	154,8	21,7	-53,5	0,8
Campania	7,7	4,9	-0,9	27,4	13,1	-2,5	10,8	27,5	6,4	6,2	6,7	9,9
Puglia	-6,9	-8,5	-3,3	1,4	29,3	8,0	-8,3	5,7	-6,9	-22,5	3,8	-1,6
Basilicata	17,9	33,9	22,9	9,4	29,2	-50,4	42,2	56,6	86,5	-31,4	291,7	55,2
Calabria	28,0	52,0	48,4	3,2	-6,4	16,5	-29,5	-15,2	-19,0	36,9	4,2	2,2
Sicilia	6,3	10,6	-14,6	-25,3	6,4	17,3	56,5	-4,3	-26,6	2,3	1,7	2,0
Sardegna	-4,7	11,3	78,8	-27,2	17,0	25,8	32,3	3,2	85,1	-14,1	12,5	13,9
Sud e Isole	4,4	0,0	0,0	13,8	10,1	7,2	3,5	10,2	13,5	-14,9	6,4	6,8
Italia	7,1	3,9	6,1	3,8	7,2	6,7	23,8	9,9	8,4	5,3	3,8	9,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

Indici di specializzazione delle esportazioni per regione e settore nel 2006 (1)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Prodotti alimentari, bevande e tabacco	Prodotti tessili e abbigliamento	Cuoio e calzature	Carta, stampa ed editoria	Prodotti chimici, gomma e plastica	Minerali non metalliferi	Metalli e prodotti in metallo	Macchine e apparecchi meccanici, elettrici e di precisione	Mezzi di trasporto	Altri manifatturieri, legno e mobilio	Coke, prodotti petroliferi e altri
Piemonte	1,48	0,99	0,17	1,33	0,95	0,48	0,78	0,93	2,27	0,63	0,33
Valle d'Aosta	1,08	0,02	0,07	0,40	0,14	0,25	6,13	0,37	0,57	0,55	0,01
Lombardia	0,68	1,11	0,35	0,96	1,36	0,45	1,48	1,16	0,68	0,77	0,22
Liguria	1,12	0,33	0,16	0,60	1,29	0,92	0,75	0,95	1,11	0,49	2,67
Nord Ovest	0,91	1,05	0,29	1,04	1,25	0,47	1,29	1,09	1,11	0,73	0,32
Trentino-Alto Adige	2,70	0,49	0,43	2,57	0,82	0,91	0,87	0,96	0,95	0,88	1,08
Veneto	0,94	1,31	2,30	1,19	0,54	1,17	0,95	1,12	0,51	1,84	0,36
Friuli Venezia Giulia	0,77	0,22	0,11	1,22	0,54	0,64	1,45	1,39	0,62	2,92	0,36
Emilia-Romagna	1,25	0,96	0,42	0,43	0,64	3,28	0,68	1,37	1,10	0,52	0,28
Nord Est	1,15	1,00	1,20	0,96	0,60	1,95	0,89	1,24	0,79	1,37	0,37
Toscana	0,99	1,91	3,35	1,81	0,61	1,10	0,71	0,67	0,91	1,72	0,46
Umbria	1,38	1,24	0,56	0,51	0,60	0,83	3,32	0,70	0,36	0,65	0,38
Marche	0,25	0,74	4,41	0,86	1,27	0,22	0,60	1,22	0,35	1,47	0,08
Lazio	0,66	0,43	0,25	0,69	2,83	0,77	0,36	0,69	0,92	0,55	1,85
Centro	0,77	1,26	2,68	1,25	1,28	0,81	0,77	0,80	0,75	1,32	0,70
Abruzzo	0,81	1,09	0,41	1,01	0,88	1,62	0,59	0,82	2,81	0,72	0,17
Molise	1,15	5,56	1,17	0,13	2,27	0,22	0,06	0,26	0,06	0,35	0,03
Campania	3,24	0,66	1,23	1,90	0,82	0,59	0,47	0,43	2,94	0,39	0,52
Puglia	0,97	0,53	2,07	0,18	1,06	0,42	1,99	0,49	0,65	1,69	1,88
Basilicata	0,17	0,24	0,40	0,37	0,54	0,03	0,15	0,13	6,35	1,64	0,67
Calabria	3,73	0,72	0,09	0,24	1,93	0,62	0,25	0,50	0,25	0,44	3,28
Sicilia	0,96	0,04	0,02	0,07	1,09	0,60	0,19	0,26	0,26	0,05	9,54
Sardegna	0,54	0,04	0,01	0,06	1,00	0,12	0,67	0,04	0,12	0,14	10,56
Sud e Isole	1,40	0,58	0,79	0,70	0,97	0,66	0,71	0,41	1,69	0,65	3,80
Italia	1,48	0,99	0,17	1,33	0,95	0,48	0,78	0,93	2,27	0,63	0,33

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Rapporto tra la quota settoriale sul totale delle esportazioni della regione e la quota settoriale sul totale delle esportazioni dell'Italia.

Occupati e forze di lavoro nel 2006

(migliaia di persone e variazioni percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Occupati					In cerca di occupazione	Forze di lavoro
	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale		
Consistenze medie							
Piemonte	68	525	139	1.119	1.851	78	1.929
Valle d'Aosta	3	7	7	39	56	2	57
Lombardia	70	1.253	330	2.620	4.273	164	4.437
Liguria	14	87	47	488	637	32	669
Nord Ovest	155	1.872	524	4.266	6.817	276	7.093
Trentino-Alto Adige	26	75	42	305	447	13	460
Veneto	78	635	180	1.208	2.101	88	2.190
Friuli Venezia Giulia	15	144	32	329	519	19	538
Emilia-Romagna	82	538	137	1.161	1.918	67	1.985
Nord Est	201	1.392	390	3.002	4.986	187	5.173
Toscana	60	331	122	1.032	1.545	78	1.624
Umbria	13	81	33	228	355	19	374
Marche	17	204	49	376	647	31	678
Lazio	52	255	154	1.660	2.122	173	2.295
Centro	142	871	358	3.297	4.669	301	4.971
Centro Nord	498	4.135	1.272	10.566	16.472	764	17.236
Abruzzo	18	1047	45	331	498	35	533
Molise	7	21	12	69	110	12	122
Campania	83	252	171	1.225	1.731	256	1.987
Puglia	115	213	117	811	1.256	184	1.440
Basilicata	18	32	24	123	197	23	220
Calabria	72	54	64	424	615	91	705
Sicilia	134	144	131	1.094	1.503	235	1.737
Sardegna	38	71	63	437	608	74	681
Sud e Isole	483	891	628	4.514	6.516	909	7.425
Italia	982	5.026	1.900	15.080	22.988	1.673	24.662
Variazioni percentuali sull'anno precedente							
Piemonte	-3,1	0,1	2,4	1,9	1,2	-13,0	0,6
Valle d'Aosta	2,2	-5,3	-0,4	3,0	1,4	-6,3	1,2
Lombardia	-1,2	-2,1	-2,4	4,6	1,9	-8,1	1,5
Liguria	4,0	4,0	-2,6	3,0	2,7	-15,8	1,6
Nord Ovest	-1,6	-1,2	-1,2	3,7	1,8	-10,5	1,2
Trentino-Alto Adige	-10,7	-2,4	5,2	3,4	1,6	-9,3	1,3
Veneto	3,6	0,6	1,6	2,5	1,9	-3,1	1,6
Friuli Venezia Giulia	8,7	2,1	-7,9	4,5	3,1	-12,4	2,4
Emilia-Romagna	-0,6	2,1	0,8	3,0	2,4	-9,7	2,0
Nord Est	0,2	1,1	0,8	3,0	2,2	-7,0	1,8
Toscana	2,9	-5,1	1,0	5,1	2,4	-6,5	1,9
Umbria	-12,8	4,2	-0,4	3,6	2,7	-15,0	1,6
Marche	-22,3	1,5	-2,1	4,3	2,0	-1,3	1,8
Lazio	64,9	5,2	4,3	-0,2	1,8	-0,7	1,6
Centro	12,2	0,1	1,8	2,2	2,1	-3,4	1,7
Centro Nord	2,7	0,1	0,3	3,0	2,0	-6,9	1,6
Abruzzo	-14,6	-3,2	3,8	3,4	1,2	-17,0	-0,2
Molise	5,5	-3,0	1,2	4,2	2,5	1,2	2,4
Campania	0,3	5,9	-3,1	-0,4	0,2	-15,4	-2,1
Puglia	6,7	-0,1	-3,3	4,0	2,8	-12,1	0,6
Basilicata	-6,3	-1,2	4,6	4,1	2,3	-13,9	0,3
Calabria	-3,8	-1,4	4,5	2,9	1,8	-10,4	0,1
Sicilia	18,2	-0,8	-4,0	1,7	2,2	-17,6	-1,0
Sardegna	-0,7	-3,6	-9,1	4,8	1,8	-16,8	-0,6
Sud e Isole	4,5	0,5	-2,4	2,1	1,6	-14,8	-0,7
Italia	3,6	..	-0,6	2,8	1,9	-11,4	0,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Cfr. la sezione: Note metodologiche.

Occupati totali per regione: 1993-2006 (1)

(migliaia di persone)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	1993	1995	1998	2002	2003	2004	2005	2006
Maschi e femmine								
Piemonte	1.689	1.667	1.652	1.752	1.777	1.796	1.829	1.851
Valle d'Aosta	54	53	54	57	56	56	55	56
Lombardia	3.700	3.660	3.737	3.983	4.086	4.152	4.194	4.273
Liguria	630	603	617	636	608	607	620	637
Nord Ovest	6.074	5.984	6.061	6.427	6.528	6.609	6.697	6.817
Trentino-Alto Adige	393	389	410	429	431	438	440	447
Veneto	1.786	1.780	1.840	1.953	2.027	2.042	2.063	2.101
Friuli Venezia Giulia	473	476	483	511	504	500	504	519
Emilia-Romagna	1.734	1.701	1.726	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918
Nord Est	4.385	4.346	4.460	4.745	4.832	4.827	4.879	4.986
Toscana	1.344	1.326	1.330	1.426	1.484	1.488	1.510	1.545
Umbria	315	305	312	335	330	340	346	355
Marche	562	556	562	601	623	633	635	647
Lazio	1.765	1.702	1.739	1.899	1.990	2.076	2.085	2.122
Centro	3.985	3.890	3.943	4.261	4.427	4.537	4.575	4.669
Centro Nord	14.444	14.220	14.464	15.433	15.787	15.973	16.152	16.472
Abruzzo	482	477	481	511	495	479	492	498
Molise	117	109	107	112	108	109	107	110
Campania	1.732	1.632	1.678	1.759	1.775	1.761	1.727	1.731
Puglia	1.243	1.180	1.180	1.279	1.243	1.235	1.221	1.256
Basilicata	187	179	180	189	196	194	193	197
Calabria	614	576	563	591	609	620	603	615
Sicilia	1.400	1.330	1.384	1.449	1.437	1.439	1.471	1.503
Sardegna	546	539	554	590	591	593	597	608
Sud e Isole	6.321	6.021	6.127	6.480	6.454	6.431	6.411	6.516
Italia	20.765	20.240	20.591	21.913	22.241	22.404	22.563	22.988
Femmine								
Piemonte	659	656	666	747	750	754	766	787
Valle d'Aosta	21	21	22	23	25	24	23	24
Lombardia	1.406	1.414	1.477	1.647	1.694	1.717	1.729	1.777
Liguria	246	243	257	278	259	254	257	268
Nord Ovest	2.333	2.334	2.423	2.695	2.728	2.749	2.775	2.856
Trentino-Alto Adige	140	140	159	166	177	183	182	185
Veneto	637	642	690	772	801	810	825	839
Friuli Venezia Giulia	149	156	167	189	202	207	212	216
Emilia-Romagna	711	704	733	818	819	802	806	832
Nord Est	1.637	1.642	1.748	1.944	2.000	2.002	2.025	2.071
Toscana	482	492	508	580	615	619	634	650
Umbria	123	119	129	145	142	143	142	150
Marche	207	209	214	246	260	266	263	267
Lazio	612	605	640	748	793	852	873	870
Centro	1.425	1.424	1.492	1.719	1.810	1.879	1.912	1.935
Centro Nord	5.395	5.400	5.663	6.358	6.538	6.630	6.712	6.862
Abruzzo	196	190	199	217	200	186	191	192
Molise	41	38	38	40	38	40	38	39
Campania	541	523	539	565	578	573	548	561
Puglia	381	360	363	423	405	399	372	395
Basilicata	60	58	59	63	67	67	67	67
Calabria	190	183	173	192	203	214	208	214
Sicilia	391	365	401	455	458	457	476	499
Sardegna	171	167	184	208	211	218	213	220
Sud e Isole	1.971	1.884	1.956	2.162	2.159	2.153	2.113	2.187
Italia	7.366	7.284	7.618	8.521	8.697	8.783	8.825	9.049

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Per gli anni precedenti al 2004 i dati si riferiscono alla vecchia indagine trimestrale sulle forze di lavoro, non pienamente confrontabile con la nuova rilevazione.

Principali indicatori del mercato del lavoro

(rapporti percentuali rispetto alla popolazione di età compresa tra 15 e 64 anni)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione 15 anni e oltre (1)		
	2002 (2)	2005	2006	2002 (2)	2005	2006	2002 (2)	2005	2006
Piemonte	66,9	67,2	67,5	62,6	64,0	64,8	6,5	4,7	4,1
Valle d'Aosta	69,0	68,5	69,1	66,1	66,3	67,0	3,6	3,3	3,0
Lombardia	66,5	68,3	69,1	64,2	65,5	66,6	3,5	4,1	3,7
Liguria	69,6	64,8	65,6	64,0	61,0	62,4	8,1	5,8	4,8
Nord Ovest	66,0	67,6	68,4	62,8	64,6	65,7	4,8	4,4	3,9
Trentino-Alto Adige	69,9	69,3	69,5	67,6	67,1	67,5	3,3	3,2	2,8
Veneto	65,8	67,4	68,3	62,9	64,6	65,5	4,5	4,2	4,1
Friuli Venezia Giulia	67,3	65,8	67,2	64,4	63,1	64,7	4,3	4,1	3,5
Emilia-Romagna	71,9	71,1	71,9	70,1	68,4	69,4	2,5	3,8	3,4
Nord Est	68,0	68,8	69,6	65,6	66,0	67,0	3,6	4,0	3,6
Toscana	64,7	67,4	68,2	62,0	63,7	64,8	4,1	5,3	4,8
Umbria	67,0	65,6	66,3	62,1	61,6	62,9	7,3	6,1	5,1
Marche	65,6	66,7	67,5	62,3	63,5	64,4	5,0	4,7	4,6
Lazio	59,6	63,3	64,2	54,5	58,4	59,3	8,5	7,7	7,5
Centro	63,3	65,2	66,0	59,1	61,0	62,0	6,5	6,4	6,1
Centro Nord	66,1	67,6	68,4	62,9	64,3	65,4	4,9	4,8	4,4
Abruzzo	67,7	62,2	61,7	61,4	57,2	57,6	9,4	7,9	6,5
Molise	59,5	56,8	58,2	54,2	51,1	52,3	8,8	10,1	10,0
Campania	55,5	51,9	50,7	45,8	44,1	44,1	17,5	14,9	12,8
Puglia	54,6	52,1	52,5	47,3	44,4	45,7	13,4	14,6	12,8
Basilicata	55,6	56,2	56,3	48,1	49,2	50,3	13,5	12,3	10,5
Calabria	54,2	52,1	52,4	44,4	44,5	45,6	18,0	14,4	12,9
Sicilia	55,7	52,7	52,1	44,2	44,0	45,0	20,6	16,2	13,5
Sardegna	59,5	59,2	58,7	51,5	51,4	52,3	13,5	12,9	10,8
Sud e Isole	55,6	53,6	53,2	46,4	45,8	46,6	16,3	14,3	12,3
Italia	62,1	62,4	62,7	56,7	57,5	58,4	8,6	7,7	6,8
Unione Europea 25 paesi	69,0	70,2	70,5	62,8	63,8	64,7	8,7	8,7	7,9
“ “ - I Quartile	71,6	73,4	73,8	68,2	67,8	69,0	5,0	6,2	5,5
“ “ - III Quartile	64,5	66,6	66,6	57,3	57,7	60,2	10,5	9,3	8,3

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Rapporto tra il totale delle persone in cerca di occupazione e delle forze di lavoro; include le persone oltre i 65 anni di età. – (2) Per il 2002 i dati sono stati ricostruiti dall'Istat, coerentemente con la rilevazione avviata nel 2004.

Occupazione per area geografica e tipo di rapporto di lavoro

(migliaia di persone; quote e valori percentuali)

TIPO DI OCCUPAZIONE	Occupati					Variazioni percentuali annue		
	1995 (1)	2000 (1)	2005	2006	2006 Composi- zione %	1995-2000 (1) (2)	2000-2005 (2)	2006
Nord Ovest								
Indipendente	1.642	1.678	1.747	1.743	25,6	0,4	0,8	-0,2
Dipendente	4.354	4.616	4.950	5.074	74,4	1,2	1,4	2,5
di cui: <i>permanente</i>	4.142	4.282	4.508	4.583	67,2	0,7	1,0	1,6
<i>temporanea</i>	212	334	442	491	7,2	9,5	5,8	11,1
Nord Est								
Indipendente	1.314	1.367	1.317	1.323	26,5	0,8	-0,7	0,5
Dipendente	2.992	3.247	3.562	3.663	73,5	1,6	1,9	2,8
di cui: <i>permanente</i>	2.777	2.961	3.172	3.234	64,9	1,3	1,4	1,9
<i>temporanea</i>	214	285	390	429	8,6	5,9	6,5	10,0
Centro								
Indipendente	1.174	1.204	1.260	1.268	27,2	0,5	0,9	0,6
Dipendente	2.855	3.050	3.315	3.401	72,8	1,3	1,7	2,6
di cui: <i>permanente</i>	2.692	2.768	2.920	2.954	63,3	0,6	1,1	1,2
<i>temporanea</i>	163	282	395	447	9,6	11,6	7,0	13,2
Centro Nord								
Indipendente	4.130	4.249	4.324	4.334	26,3	0,6	0,4	0,2
Dipendente	10.201	10.913	11.827	12.138	73,7	1,4	1,6	2,6
di cui: <i>permanente</i>	9.611	10.011	10.601	10.771	65,4	0,8	1,2	1,6
<i>temporanea</i>	589	901	1.227	1.367	8,3	8,9	6,4	11,4
Sud e Isole								
Indipendente	1.692	1.700	1.706	1.739	26,7	0,1	0,1	1,9
Dipendente	4.004	4.218	4.706	4.777	73,3	1,0	2,2	1,5
di cui: <i>permanente</i>	3.552	3.591	3.906	3.922	60,2	0,2	1,7	0,4
<i>temporanea</i>	452	628	800	855	13,1	6,8	5,0	6,9
Italia								
Indipendente	5.821	5.949	6.029	6.073	26,4	0,4	0,3	0,7
Dipendente	14.205	15.131	16.534	16.915	73,6	1,3	1,8	2,3
di cui: <i>permanente</i>	13.163	13.601	14.508	14.693	63,9	0,7	1,3	1,3
<i>temporanea</i>	1.041	1.530	2.026	2.222	9,7	8,0	5,8	9,7

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) I dati si riferiscono alla vecchia indagine trimestrale sulle forze di lavoro, non pienamente confrontabile con la nuova rilevazione continua avviata nel 2004. – (2) Variazioni percentuali medie nel periodo.

Qualità di alcuni servizi pubblici

(valori percentuali)

Voci	Area	Anni		
		1995	2000	2005
Raccolta differenziata (1)	Centro Nord	9,8	20,3	31,8
	Mezzogiorno	0,9	2,4	8,7
Sporcizia nelle strade (2)	Centro Nord	27,4	34,2	35,4
	Mezzogiorno	27,2	31,2	34,6
Gas, insoddisfazione (3)	Centro Nord	..	4,3	5,2
	Mezzogiorno	..	3,8	4,7
Elettricità, interruzioni (4)	Centro Nord	..	2,8	1,8
	Mezzogiorno	..	5,2	3,7
Acqua, irregolarità (5)	Centro Nord	8,7	8,3	9,0
	Mezzogiorno	26,7	28,6	23,8
Ferrovie, soddisfazione (6)	Centro Nord	61,0	55,3	49,6
	Mezzogiorno	53,1	49,5	49,7
Università, attrazione (7)	Centro Nord	..	11,4	10,2
	Mezzogiorno	..	-20,5	-16,6
Sanità, fuga (8)	Centro Nord	..	6,0	..
	Mezzogiorno	..	8,1	..
Sanità, attrazione (9)	Centro Nord	..	9,4	..
	Mezzogiorno	..	3,7	..
Anagrafe, file (10)	Centro Nord	..	14,0	17,5
	Mezzogiorno	..	14,5	18,5
ASL, file (10)	Centro Nord	..	38,4	41,0
	Mezzogiorno	..	50,9	55,5
Poste, file (10)	Centro Nord	..	24,3	27,1
	Mezzogiorno	..	45,6	47,1
Giustizia, durata dei procedimenti (11)	Centro Nord	..	939	787
	Mezzogiorno	..	1251	1121

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero della Salute.

(1) Percentuale della raccolta differenziata sulla raccolta totale; fonte: Istat; (2) Percentuale di famiglie che dichiara che il problema della sporcizia delle strade è molto o abbastanza presente (i dati del 1995 e 2000 si riferiscono rispettivamente al 1996 e 1999); fonte: Istat; (3) Grado di insoddisfazione complessiva dell'utenza per i servizi di erogazione del gas (i dati del 2005 si riferiscono al 2006); fonte: Istat; (4) Frequenza delle interruzioni accidentali lunghe del servizio elettrico; fonte: Istat; (5) Percentuale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua; fonte: Istat; (6) Grado di soddisfazione dell'utenza; fonte: Istat; (7) Indice di attrattività delle università (Rapporto tra saldo migratorio netto degli studenti e il totale degli studenti immatricolati, per 100); fonte: Istat; (8) Indice di fuga dalle strutture regionali (Dimessi residenti nella regione da strutture ubicate fuori regione) (i dati si riferiscono al 2001), fonte Ministero della Salute; (9) Indice di attrattività (Dimessi di non residenti sul totale dimessi nella regione) (i dati si riferiscono al 2001); fonte: Ministero della Salute; (10) File per più di 20 minuti alle anagrafi, ASL e Poste (i dati del 2000 e 2005 si riferiscono rispettivamente al 2001 e 2006; fonte: Istat; (11) Durata dei procedimenti di cognizione ordinaria di primo grado in tribunale, incluse le sezioni distaccate (Durata stimata secondo la formula $(pendenti\ iniziali + pendenti\ finali) * 365 / (esauriti\ totali + sopravvenuti)$).

Numero di banche e di sportelli in attività per regione

(dati di fine anno)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	2004		2005		2006	
	Banche	Sportelli	Banche	Sportelli	Banche	Sportelli
Piemonte	89	2.539	92	2.559	94	2.618
Valle d'Aosta	16	96	16	97	17	98
Lombardia	243	5.939	248	6.068	253	6.247
Liguria	59	914	62	934	63	959
Nord Ovest	272	9.488	276	9.658	280	9.922
Trentino-Alto Adige	130	920	131	932	129	941
di cui: <i>Trento</i>	<i>74</i>	<i>513</i>	<i>75</i>	<i>524</i>	<i>75</i>	<i>531</i>
<i>Bolzano</i>	<i>74</i>	<i>407</i>	<i>75</i>	<i>408</i>	<i>74</i>	<i>411</i>
Veneto	135	3.279	135	3.332	138	3.446
Friuli Venezia Giulia	55	914	57	913	60	926
Emilia-Romagna	129	3.218	134	3.300	139	3.410
Nord Est	319	8.331	323	8.477	330	8.723
Toscana	122	2.258	120	2.297	122	2.376
Umbria	48	531	50	540	49	552
Marche	76	1.071	76	1.121	79	1.165
Lazio	166	2.464	168	2.514	171	2.584
Centro	261	6.324	260	6.472	266	6.677
Centro Nord	647	24.143	653	24.607	660	25.322
Abruzzo	51	625	51	646	52	672
Molise	29	140	28	142	27	141
Campania	86	1.548	87	1.559	90	1.593
Puglia	70	1.356	71	1.372	75	1.396
Basilicata	30	241	31	244	31	250
Calabria	40	511	42	522	41	530
Sicilia	67	1.710	70	1.729	75	1.749
Sardegna	29	677	30	683	32	684
Sud e Isole	210	6.808	211	6.897	217	7.015
Italia	778	30.951	784	31.504	793	32.337

Fonte: Archivio Siotec. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

Prestiti bancari per regione e per settore nel 2006 (1)

(variazioni percentuali sull'anno precedente)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Ammini- strazioni pubbliche	Società finanziarie e assicu- rative	Società non finanziarie (a)		Famiglie		Imprese = (a) + (b)			Totale	
			Con meno di 20 addetti (2)		Produt- trici (b) (3)	Consu- matrici	Industria manifat- turiera	Costru- zioni	Servizi		
Piemonte	3,7	-30,9	8,4	6,7	9,7	11,7	8,6	0,8	10,5	11,7	3,8
Valle d'Aosta	-9,0	-12,2	1,8	10,9	5,5	16,3	2,1	9,8	13,8	6,3	4,5
Lombardia	-5,4	20,0	11,9	6,1	9,8	7,2	11,8	7,4	15,8	13,9	12,6
Liguria	7,2	271,4	11,4	4,2	10,7	14,7	11,3	8,3	10,8	14,2	13,7
Nord Ovest	0,4	13,9	11,3	6,3	10,0	8,9	11,2	6,2	14,5	13,7	11,0
Trentino-Alto Adige	-7,9	2,4	10,4	4,8	4,8	3,7	9,7	7,3	12,4	11,5	7,6
di cui: Trento	-15,0	-30,4	8,1	5,3	5,5	7,5	7,8	10,6	14,1	9,2	6,3
Bolzano	0,5	17,9	14,3	5,8	4,8	-0,2	12,7	5,7	12,1	15,0	9,7
Veneto	11,6	14,3	10,1	3,5	6,7	9,8	9,7	5,4	14,4	12,6	10,0
Friuli Venezia Giulia	-10,4	::	5,6	3,3	4,7	7,7	5,5	3,5	17,0	3,8	19,0
Emilia-Romagna	6,2	13,1	9,3	3,8	4,9	11,0	8,9	5,6	13,0	12,1	9,7
Nord Est	4,3	30,9	9,6	4,0	5,7	9,4	9,2	5,5	13,8	11,7	10,4
Toscana	30,3	34,0	9,8	3,8	4,6	11,4	9,2	6,2	18,7	10,5	13,0
Umbria	-3,2	-26,1	10,0	7,8	7,1	10,7	9,5	4,8	17,0	10,3	9,2
Marche	19,5	-13,9	10,2	4,1	3,8	7,7	9,1	4,9	14,5	10,8	7,4
Lazio	4,2	-2,4	10,5	5,9	10,9	13,4	10,5	13,9	12,6	8,5	10,3
Centro	6,4	12,8	10,3	4,7	6,7	12,1	10,1	7,6	14,7	9,6	10,0
Centro Nord	4,9	15,8	10,5	5,0	7,6	10,0	10,3	6,2	14,3	12,1	10,6
Abruzzo	1,2	3,4	25,2	5,3	10,3	11,2	23,1	11,9	25,0	31,3	18,9
Molise	55,1	-25,0	11,4	14,7	6,5	14,0	10,4	13,4	21,5	6,2	12,3
Campania	-22,5	-36,1	25,8	11,1	14,5	16,7	24,4	20,2	24,6	29,0	15,1
Puglia	-1,0	266,8	15,4	9,3	9,0	13,5	13,8	10,6	16,8	14,9	14,1
Basilicata	7,7	104,5	5,6	8,3	8,3	12,1	6,1	-7,5	35,9	8,3	8,4
Calabria	25,7	-67,7	17,2	12,1	9,3	12,8	15,1	6,2	19,7	14,8	5,8
Sicilia	21,4	223,7	16,6	9,6	10,2	11,9	15,2	9,4	18,3	16,0	14,9
Sardegna	-2,3	10,7	13,2	8,2	8,5	8,5	12,4	4,9	11,9	22,7	10,5
Sud e Isole	-3,0	-22,3	19,7	9,5	10,6	13,2	18,4	12,4	21,0	22,3	13,9
Italia	3,7	13,6	11,6	5,6	8,3	10,6	11,3	6,9	15,4	13,3	11,0

Fonte: Segnalazioni di vigilanza. Dati riferiti alla localizzazione della clientela. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) I prestiti non includono le sofferenze e i pronti contro termine. Le variazioni sono calcolate senza tenere conto degli effetti di riclassificazioni, variazioni del cambio e altre variazioni non derivanti da transazioni. – (2) Sono incluse anche le istituzioni sociali private e le unità non classificabili. – (3) Società di persone e imprese individuali con numero di addetti fino a 5.

Credito al consumo, leasing e factoring per regione*(dati di fine periodo: milioni di euro e variazioni percentuali)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Credito al consumo (1)		Leasing		Factoring	
	2006	Var. % 2005-06	2006	Var. % 2005-06	2006	Var. % 2005-06
Piemonte	6.165	11,1	5.203	13,1	3.159	5,8
Valle d'Aosta	189	17,7	154	29,8	39	53,4
Lombardia	13.507	19,0	23.118	13,7	7.344	-0,2
Liguria	2.146	16,2	1.488	25,0	529	13,6
Nord Ovest	22.007	16,4	29.963	14,2	11.070	2,1
Trentino-Alto Adige	776	14,2	1.895	6,7	85	6,9
Veneto	5.284	17,7	9.330	8,1	1.019	27,7
Friuli Venezia Giulia	1.497	16,4	1.651	2,7	241	14,0
Emilia-Romagna	5.140	18,8	7.667	11,0	1.635	22,5
Nord Est	12.697	17,7	20.543	8,6	2.980	23,0
Toscana	5.729	14,5	4.481	19,8	1.764	37,2
Umbria	1.281	12,8	739	17,3	422	3,6
Marche	1.826	16,2	2.718	15,4	178	2,4
Lazio	9.761	14,9	7.844	21,8	3.600	6,2
Centro	18.597	14,7	15.782	19,9	5.964	13,4
Centro Nord	53.300	16,1	66.289	13,7	20.014	8,1
Abruzzo	1.922	15,4	881	12,9	409	73,4
Molise	429	18,8	108	27,4	21	-29,4
Campania	8.335	21,5	2.528	43,5	1.598	37,5
Puglia	5.401	20,2	1.445	56,6	260	24,1
Basilicata	702	23,6	126	37,4	34	-27,3
Calabria	2.988	25,3	514	44,7	143	18,6
Sicilia	8.930	21,8	1.211	18,7	338	3,2
Sardegna	3.245	17,1	988	16,4	140	-18,5
Sud e Isole	31.953	20,9	7.801	33,0	2.943	27,7
Italia	85.294	17,9	74.090	15,4	22.957	10,3

Fonte: Segnalazioni statistiche di vigilanza e Centrale dei rischi. Dati riferiti alla localizzazione della clientela. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Il totale nazionale include le informazioni non ripartibili territorialmente relative a clientela residente.

Flusso delle nuove sofferenze per regione (1)

(valori percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	2005			2006		
	Totale	Imprese	Famiglie consumatrici	Totale	Imprese	Famiglie consumatrici
Piemonte	1,0	1,4	0,6	0,8	1,1	0,7
Valle d'Aosta	1,3	1,6	0,6	0,6	0,8	0,5
Lombardia	0,6	0,9	0,7	0,6	0,8	0,6
Liguria	0,8	1,0	0,6	0,7	0,8	0,7
Nord Ovest	0,7	1,0	0,6	0,6	0,9	0,7
Trentino-Alto Adige	0,8	0,9	0,6	0,6	0,7	0,4
di cui: <i>Trento</i>	<i>0,5</i>	<i>0,6</i>	<i>0,4</i>	<i>0,4</i>	<i>0,4</i>	<i>0,3</i>
<i>Bolzano</i>	<i>1,0</i>	<i>1,2</i>	<i>0,7</i>	<i>0,8</i>	<i>0,9</i>	<i>0,5</i>
Veneto	0,9	1,0	0,6	0,8	1,0	0,7
Friuli Venezia Giulia	0,5	0,7	0,5	0,8	1,0	0,6
Emilia-Romagna	0,9	1,0	0,8	0,8	1,0	0,7
Nord Est	0,8	1,0	0,7	0,8	0,9	0,6
Toscana	1,0	1,4	0,6	0,9	1,2	0,7
Umbria	1,1	1,4	0,6	1,4	1,7	1,0
Marche	1,1	1,4	0,7	1,0	1,2	0,8
Lazio	0,6	0,9	0,8	0,9	1,5	0,9
Centro	0,8	1,2	0,7	0,9	1,4	0,9
Centro Nord	0,8	1,0	0,7	0,8	1,0	0,7
Abruzzo	0,9	1,0	0,9	1,6	1,9	1,0
Molise	0,9	1,0	1,0	1,2	1,5	0,8
Campania	1,3	1,8	1,1	1,2	1,5	1,1
Puglia	1,3	1,8	0,8	1,5	1,9	0,8
Basilicata	1,8	2,4	0,7	4,2	6,1	0,9
Calabria	2,0	2,7	1,1	1,7	2,8	1,1
Sicilia	1,2	1,6	0,8	1,4	1,9	1,0
Sardegna	0,9	1,4	0,5	1,3	2,0	0,6
Sud e Isole	1,3	1,7	0,9	1,5	2,0	1,0
Italia	0,9	1,1	0,7	0,9	1,1	0,8

Fonte: Segnalazioni di vigilanza e Centrale dei rischi. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Dati riferiti alla localizzazione della clientela e alle operazioni in euro. Flusso delle "sofferenze rettificata" negli ultimi 12 mesi in rapporto alle consistenze dei prestiti non in "sofferenza rettificata" in essere alla fine dell'anno precedente. I prestiti non in "sofferenza rettificata" comprendono quelli di ammontare inferiore a 75.000 euro.

Redditività e condizioni finanziarie delle imprese per dimensione e area geografica (1)*(medie ponderate; valori percentuali)*

CLASSI DIMENSIONALI	Centro Nord		Sud e Isole		Italia	
	2000-02	2003-05	2000-02	2003-05	2000-02	2003-05
<i>ROA (2)</i>						
1-49 addetti	5,7	5,2	5,1	5,0	5,6	5,1
50-249 addetti	5,2	4,8	4,3	3,9	5,1	4,7
250 addetti e oltre	6,5	6,1	2,9	4,7	6,3	6,0
Totale	5,8	5,5	3,9	4,4	5,7	5,4
<i>Oneri finanziari/Margine operativo lordo</i>						
1-49 addetti	28,9	23,5	38,9	33,6	29,9	24,6
50-249 addetti	23,0	20,8	28,2	26,0	23,5	21,3
250 addetti e oltre	17,3	16,2	28,9	14,4	17,8	16,1
Totale	20,9	18,6	32,3	22,9	21,6	18,9
<i>Leverage (3)</i>						
1-49 addetti	60,2	58,1	60,8	57,5	60,3	58,0
50-249 addetti	56,4	53,1	52,9	52,7	56,0	53,1
250 addetti e oltre	45,0	46,9	43,7	44,0	44,9	46,7
Totale	50,7	50,2	51,7	51,0	50,8	50,3
<i>Debiti bancari/Debiti finanziari</i>						
1-49 addetti	72,8	75,9	80,1	79,5	73,8	76,3
50-249 addetti	68,1	66,4	72,7	75,7	68,5	67,3
250 addetti e oltre	51,6	41,4	66,2	61,3	52,5	42,4
Totale	60,4	54,3	72,4	71,5	61,4	55,6
<i>Obbligazioni/Debiti finanziari</i>						
1-49 addetti	2,1	1,8	1,0	1,1	1,9	1,7
50-249 addetti	2,3	2,0	1,0	1,2	2,2	1,9
250 addetti e oltre	7,2	10,3	1,1	2,0	6,8	9,8
Totale	4,7	6,4	1,0	1,4	4,3	6,0
<i>Attività correnti/Passività correnti</i>						
1-49 addetti	112,7	117,5	110,6	114,8	112,5	117,1
50-249 addetti	113,9	127,7	112,7	112,7	113,8	126,2
250 addetti e oltre	100,8	106,5	112,9	115,5	101,5	107,1
Totale	109,1	115,3	111,2	113,9	109,3	115,2

Fonte: elaborazioni su dati della Centrale dei bilanci. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Valori di bilancio. I dati per l'Italia comprendono anche le informazioni per le quali non è disponibile l'indicazione relativa all'area geografica e/o alla classe dimensionale. – (2) Rapporto tra l'utile corrente ante oneri finanziari e il totale dell'attivo. – (3) Rapporto tra debiti finanziari e la somma di debiti finanziari e patrimonio netto

Raccolta bancaria per regione (1)*(consistenze di fine anno in milioni di euro e variazioni percentuali)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Raccolta a dicembre 2006				Variazioni annuali			
	Depositi			Obbliga- zioni	Depositi			Obbliga- zioni
	di cui (2): c/c				di cui (2): c/c			
Piemonte	93.883	65.132	50.838	28.751	9,1	11,4	10,8	4,3
Valle d'Aosta	2.535	2.030	1.623	505	9,3	10,9	9,8	3,5
Lombardia	294.196	207.447	161.516	86.749	8,7	10,3	7,6	4,8
Liguria	29.863	20.498	16.545	9.365	3,0	5,6	4,3	-2,2
Nord Ovest	420.477	295.107	230.522	125.370	8,3	10,2	8,1	4,1
Trentino-Alto Adige	27.547	16.788	12.270	10.760	6,3	5,2	4,3	8,0
di cui: <i>Trento</i>	<i>13.378</i>	<i>8.385</i>	<i>6.190</i>	<i>4.993</i>	<i>6,5</i>	<i>7,3</i>	<i>5,6</i>	<i>5,2</i>
<i>Bolzano</i>	<i>14.169</i>	<i>8.402</i>	<i>6.080</i>	<i>5.767</i>	<i>6,1</i>	<i>3,2</i>	<i>3,1</i>	<i>10,6</i>
Veneto	92.587	65.259	48.213	27.328	4,1	5,9	4,9	-0,1
Friuli Venezia Giulia	28.289	18.492	15.029	9.797	3,6	5,5	7,6	0,2
Emilia-Romagna	105.290	70.796	51.690	34.494	4,1	2,9	-0,6	6,6
Nord Est	253.713	171.334	127.202	82.379	4,3	4,6	2,8	3,7
Toscana	74.261	50.341	39.428	23.919	6,3	6,9	6,9	5,3
Umbria	12.888	9.355	6.774	3.533	5,8	5,2	6,2	7,4
Marche	27.313	19.266	12.225	8.048	6,8	8,7	8,0	2,5
Lazio	144.025	120.804	88.331	23.221	8,4	9,9	8,6	1,0
Centro	258.487	199.767	146.759	58.720	7,5	8,8	8,0	3,3
Centro Nord	932.677	666.208	504.483	266.469	7,0	8,3	6,7	3,8
Abruzzo	16.486	13.195	8.511	3.291	5,9	5,9	5,2	5,9
Molise	2.880	2.386	1.745	494	10,8	11,4	13,6	8,1
Campania	54.355	45.174	32.467	9.180	4,7	5,5	5,4	1,1
Puglia	38.012	30.304	19.541	7.708	3,0	3,4	3,1	1,4
Basilicata	4.747	3.943	2.537	804	5,2	5,5	6,2	3,7
Calabria	13.505	10.874	7.311	2.631	3,5	4,6	4,9	-0,7
Sicilia	44.783	35.146	24.070	9.638	2,3	4,0	3,8	-3,4
Sardegna	16.134	13.508	10.403	2.626	5,2	4,9	7,4	6,3
Sud e Isole	190.902	154.529	106.586	36.373	4,0	4,8	4,9	0,7
Italia	1.123.579	820.737	611.069	302.841	6,4	7,6	6,4	3,4

Fonte: Segnalazioni di vigilanza. Dati riferiti alla localizzazione della clientela. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Al netto dei depositi delle istituzioni finanziarie monetarie (banche e altri intermediari). – (2) Sono esclusi i depositi delle Amministrazioni pubbliche centrali.

Tavola a3.7

Gestioni patrimoniali (1)*(milioni di euro, valori e variazioni percentuali)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Flussi netti (2)		Consistenze di fine periodo		
	2005	2006	2005	2006	Var. %
Piemonte	7.258	1.026	64.430	66.851	3,8
Valle d'Aosta	77	10	600	772	28,6
Lombardia	10.946	4.792	198.657	204.731	3,1
Liguria	307	256	8.086	8.116	0,4
Nord Ovest	18.588	6.084	271.773	280.469	3,2
Trentino-Alto Adige	445	65	4.661	4.799	3,0
Veneto	3.477	420	33.740	34.525	2,3
Friuli Venezia Giulia	2.213	21.313	31.136	55.312	77,6
Emilia-Romagna	1.448	179	34.593	34.521	-0,2
Nord Est	7.583	21.978	104.131	129.157	24,0
Toscana	1.082	-705	22.027	21.294	-3,3
Umbria	-29	-27	3.221	3.162	-1,8
Marche	684	-9	5.455	5.433	-0,4
Lazio	5.515	-869	82.158	82.182	..
Centro	7.252	-1.609	112.861	112.071	-0,7
Centro Nord	33.423	26.452	488.765	521.696	6,7
Abruzzo	193	101	1.569	1.620	3,3
Molise	12	9	345	347	0,5
Campania	897	324	8.297	8.355	0,7
Puglia	479	83	5.250	5.176	-1,4
Basilicata	45	28	402	434	7,9
Calabria	500	92	2.322	2.525	8,7
Sicilia	376	-56	4.278	4.162	-2,7
Sardegna	135	9	1.450	1.457	0,5
Sud e Isole	2.637	589	23.913	24.077	0,7
Italia	36.061	27.041	512.678	545.773	6,5

Fonte: Segnalazioni di vigilanza. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Dati a valori correnti riferiti alla residenza della controparte. – (2) Incluse le cessioni e le acquisizioni di attività di gestione patrimoniale tra intermediari.

Tassi bancari attivi e passivi a breve termine per regione (1)*(valori percentuali)*

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	Attivi (2)			Passivi (3)		
	Dic. 2005	Dic. 2006	Mar. 2007	Dic. 2005	Dic. 2006	Mar. 2007
Piemonte	6,0	6,7	6,8	0,7	1,1	1,2
Valle d'Aosta	7,6	7,7	8,0	0,8	1,2	1,4
Lombardia	5,3	6,0	6,0	0,8	1,3	1,5
Liguria	6,8	7,3	7,4	0,6	0,9	1,0
Nord Ovest	5,5	6,2	6,2	0,8	1,3	1,4
Trentino-Alto Adige	4,6	5,5	5,8	1,1	1,7	1,8
Veneto	5,9	6,3	6,5	0,8	1,2	1,3
Friuli Venezia Giulia	6,0	6,6	6,8	1,0	1,6	1,7
Emilia-Romagna	5,3	6,1	6,3	0,9	1,3	1,5
Nord Est	5,5	6,2	6,3	0,9	1,3	1,4
Toscana	5,6	6,4	6,6	0,8	1,3	1,4
Umbria	6,7	7,2	7,4	0,8	1,2	1,4
Marche	5,4	6,3	6,6	0,9	1,4	1,5
Lazio	6,2	6,7	6,8	1,1	1,8	2,0
Centro	5,9	6,6	6,7	1,0	1,6	1,8
Centro Nord	5,6	6,3	6,4	0,9	1,4	1,5
Abruzzo	6,7	7,2	7,5	0,9	1,3	1,3
Molise	7,8	8,0	8,2	0,8	1,4	1,6
Campania	7,4	7,5	7,5	0,6	0,9	1,0
Puglia	7,9	7,7	8,0	0,7	1,0	1,1
Basilicata	6,8	7,4	7,7	0,7	1,1	1,2
Calabria	8,8	9,2	9,1	0,6	0,8	0,9
Sicilia	7,5	7,5	7,6	0,7	1,2	1,3
Sardegna	7,1	6,7	7,6	0,9	1,3	1,4
Sud e Isole	7,5	7,5	7,7	0,7	1,1	1,2
Italia	5,8	6,4	6,6	0,9	1,3	1,5

Fonte: Rilevazione sui tassi di interesse attivi e passivi. Cfr. la sezione: Note metodologiche.

(1) Dati riferiti alla localizzazione della clientela e alle operazioni in euro. – (2) Dati riferiti ai rischi autoliquidanti e a revoca. – (3) Dati riferiti ai soli conti correnti, inclusi quelli con assegni a copertura garantita.

NOTE METODOLOGICHE

GLI SCAMBI CON L'ESTERO

Tav. a1.13-a1.14

Esportazioni (fob) per settore di attività economica

I dati sugli scambi con i paesi della UE sono rilevati attraverso il sistema Intrastat; quelli con gli altri paesi tramite le documentazioni doganali. I dati regionali sono il risultato dell'aggregazione di dati per provincia di origine e di destinazione delle merci. Si considera provincia di provenienza quella in cui le merci destinate all'esportazione sono state prodotte o ottenute a seguito di lavorazione, trasformazione o riparazione di prodotti importati temporaneamente. Si considera provincia di importazione quella a cui le merci sono destinate per l'utilizzazione finale o per essere sottoposte a lavorazione, trasformazione o riparazione. Per ulteriori approfondimenti si rimanda alle Note metodologiche della pubblicazione Commercio estero e attività internazionali delle imprese, edita dall'Istat e dall'ICE.

IL MERCATO DEL LAVORO E LE POLITICHE REGIONALI

Fig. 2.1

Unità di lavoro standard e occupazione nei Conti nazionali

Le persone occupate secondo i Conti nazionali includono, oltre a quelle della rilevazione sulle forze di lavoro, anche i militari di leva, i reclusi, i religiosi e gli stranieri non residenti, regolari e non regolari, che svolgono un'attività lavorativa. Le unità di lavoro standard, definite dalla contabilità nazionale, misurano il volume di lavoro complessivamente impiegato nell'attività produttiva svolta all'interno del Paese, ricondotto a quantità omogenee in termini di tempo di lavoro. L'input di lavoro in unità standard (o "occupati equivalenti a tempo pieno") esclude i lavoratori equivalenti in CIG (Cassa Integrazione Guadagni). La CIG è un fondo gestito dall'INPS a carico del quale vengono parzialmente reintegrate le retribuzioni dei lavoratori dipendenti nei casi di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa previsti dalla legge. Ai fini della stima dell'input complessivo di lavoro nell'economia si possono trasformare le ore di CIG in "lavoratori occupati", dividendole per l'orario contrattuale.

Fig. 2.2, Tavv. a2.1-a2.4

Rilevazione sulle forze di lavoro

A partire dal gennaio 2004 la Rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'Istat ha subito

profonde modifiche nel questionario, nei tempi e nelle modalità di intervista delle famiglie. Le rilevazioni avvengono ora in modo continuo durante il trimestre di riferimento, piuttosto che in una sola specifica settimana; di conseguenza è cambiata la stagionalità dei dati. Il nuovo questionario permette di individuare in modo più preciso sia le persone occupate sia quelle attivamente in cerca di lavoro. Viene utilizzata una nuova rete di rilevatori professionali, appositamente addestrati e assistiti da computer, in luogo del personale in precedenza messo a disposizione dai comuni. La popolazione di riferimento per l'indagine, composta dalle persone residenti e presenti sul territorio, si è sensibilmente modificata rispetto al passato, per considerare i risultati del Censimento della Popolazione del 2001 e per includere gli effetti delle regolarizzazioni degli stranieri avvenute tra il 2003 e il 2004. Sono esclusi dall'indagine militari di leva, reclusi, religiosi e stranieri non residenti, ricompresi nei conti nazionali (cfr. Unità standard di lavoro e occupazione nei Conti nazionali). Per ulteriori informazioni, cfr. l'Appendice alla *Relazione Annuale* alla sezione: Glossario. I principali cambiamenti dell'indagine sono descritti nel riquadro: La nuova Rilevazione sulle forze di lavoro in *Bollettino Economico*, n. 43, 2004.

Fig. R4

Voti in matematica nel test PISA 2003

L'indagine PISA (Program for International Student Assessment; Programma per la valutazione internazionale degli studenti), viene svolta con cadenza triennale dall'OCSE per accertare le conoscenze matematiche e scientifiche e la capacità di lettura e comprensione dei testi non specialistici dei quindicenni che partecipano al sistema scolastico nei paesi coinvolti. Il sistema di valutazione adottato consente di confrontare i risultati ottenuti da soggetti istruiti in sistemi educativi diversi e provenienti da differenti culture.

L'ATTIVITÀ DEGLI INTERMEDIA RI FINANZIARI

Tavv. 3.1, a3.2, a3.4, a3.6; Fig. 3.1

Segnalazioni di vigilanza

I dati sono tratti dalle segnalazioni statistiche di vigilanza (terza sezione della matrice dei conti), richieste dalla Banca d'Italia alle banche in forza dell'art. 51 del D.lgs. 1 settembre 1993, n. 385 (Testo Unico delle leggi in materia bancaria e creditizia). Dal 1995 anche gli ex istituti e sezioni di credito speciale inviano segnalazioni identiche a quelle delle altre banche; le informazioni statistiche delle ex sezioni sono confluite, alla medesima data, nelle segnalazioni delle rispettive case madri. Per informazioni sulla classificazione della clientela per attività economica si rinvia al Glossario del *Bollettino Statistico* della Banca d'Italia (voci "settori" e "comparti").

Gli aggregati sono coerenti con quelli adottati dal SEBC per l'area dell'euro. I dati sono di fine periodo.

Definizione di alcune voci:

Depositi: depositi a risparmio, certificati di deposito, buoni fruttiferi, conti correnti passivi e pronti contro termine passivi nei confronti di clientela ordinaria residente.

Prestiti: finanziamenti in lire e valuta a clientela ordinaria residente nelle seguenti forme tecniche: sconto di portafoglio, scoperti di conto corrente, operazioni autoliquidanti (finanziamenti per anticipi su effetti, altri titoli di credito e documenti accreditati salvo buon

fine), finanziamenti per anticipi su operazioni di importazione ed esportazione, mutui, pronti contro termine attivi, anticipazioni attive non regolate in conto corrente, prestiti su pegno, prestiti contro cessione di stipendio, cessioni di credito, impieghi con fondi di terzi in amministrazione, altri investimenti finanziari (negoiazione di accettazioni bancarie, *commercial papers*, ecc.). I prestiti a breve termine hanno una scadenza fino a 18 mesi; quelli a medio e a lungo termine hanno una scadenza oltre i 18 mesi.

Incagli: esposizioni verso affidati in temporanea situazione di obiettiva difficoltà che, peraltro, possa prevedibilmente essere rimossa in un congruo periodo di tempo.

Sofferenze: crediti nei confronti di soggetti in stato di insolvenza (anche non accertato giudizialmente) o in situazioni sostanzialmente equiparabili.

Nel testo, dove non altrimenti specificato, le informazioni si riferiscono alla residenza della controparte.

Tav. R1

Il campione di banche utilizzato nelle indagini regionali

Il campione di banche utilizzato nell'analisi della diffusione di metodologie statistico-quantitative per la valutazione del merito di credito delle imprese è composto da 297 intermediari, di cui 114 con sede nelle regioni del Nord Ovest, 69 in quelle del Nord Est, 81 del Centro e 33 del Sud e Isole. Il campione considerato rappresenta l'81 per cento dell'attività di prestito nei confronti delle imprese italiane.

Tavv. 3.2, a3.5

Le informazioni della Centrale dei bilanci

La Centrale dei bilanci raccoglie e classifica in archivi elettronici i bilanci delle principali imprese italiane. Le elaborazioni riportate nelle tavole si riferiscono a un campione di circa 50 mila società non finanziarie presenti nell'archivio tra il 1996 e il 2005.

Tav. a3.3

Credito al consumo, leasing e factoring

Le informazioni, relative alle banche e alle società finanziarie, sono tratte dalle segnalazioni statistiche di vigilanza per il credito al consumo e dalla Centrale dei rischi per il leasing e il factoring; le società finanziarie considerate sono quelle iscritte nell'elenco speciale di cui all'articolo 107 del Testo unico in materia bancaria e creditizia, che esercitano (anche in forma non prevalente) l'attività di leasing, factoring e credito al consumo. I prestiti non includono i crediti in sofferenza.

Definizione di alcune voci:

Credito al consumo: il credito al consumo comprende i finanziamenti concessi, ai sensi dell'art. 121 del TUB, a persone fisiche che agiscono per scopi estranei all'attività di impresa. Sono inclusi i crediti relativi all'utilizzo di carte di credito.

Leasing: i crediti per locazione finanziaria sono composti da quelli impliciti maggiorati, in caso di inadempimento dell'utilizzatore, dei canoni scaduti e non rimborsati e dei relativi oneri e spese accessori. Sono inclusi gli oneri di prelocazione al netto dei canoni eventualmente anticipati.

Factoring: i crediti per factoring sono composti dagli anticipi concessi a fronte di crediti già sorti o futuri. Sono escluse le posizioni scadute per inadempimento anche laddove non

ricorrano i presupposti per il passaggio a sofferenza.

Per ulteriori informazioni, cfr. l'Appendice alla Relazione Annuale alla sezione: Glossario.

Fig. 3.2

Prezzi delle abitazioni

Per ogni comune capoluogo di provincia il Consulente Immobiliare rileva semestralmente i prezzi delle abitazioni nuove o integralmente ristrutturate localizzate in tre aree urbane (centro, semi-centro e periferia), a partire dalle quotazioni medie dei prezzi di compravendita. Tali informazioni vengono dapprima aggregate in indici di prezzo a livello di città, ponderando le tre aree urbane mediante i pesi rilevati dall'Indagine sui Bilanci delle famiglie italiane, condotta dalla Banca d'Italia. Gli indici per capoluogo di provincia vengono quindi aggregati per regione, macroarea e intero territorio nazionale, ponderando le città col numero di abitazioni rilevato dall'Istat nel Censimento sulla popolazione e sulle abitazioni del 2001

Tav. a3.4

Le segnalazioni alla Centrale dei rischi

La Centrale dei rischi rileva tutte le posizioni di rischio delle banche (incluse le filiali italiane di banche estere, limitatamente al credito erogato ai soggetti residenti in Italia) per le quali l'importo accordato o utilizzato o delle garanzie rilasciate superi i 75.000 euro. Le sofferenze sono censite a prescindere dall'importo.

Definizione di alcune voci:

Credito scaduto: un credito è da considerarsi scaduto quando è trascorso il termine previsto contrattualmente per il pagamento ovvero il termine più favorevole riconosciuto al debitore dall'intermediario.

Credito ristrutturato: rapporto contrattuale modificato o acceso nell'ambito di un'operazione di ristrutturazione, cioè di un accordo con il quale un intermediario o un pool di intermediari, a causa del deterioramento delle condizioni economico-finanziarie del debitore, acconsente a modifiche delle originarie condizioni contrattuali (ad esempio, riscadenzamento dei termini, riduzione del debito e/o degli interessi) che diano luogo a una perdita.

Sconfinamento: differenza positiva tra fido utilizzato, escluse le sofferenze, e fido accordato operativo.

Sofferenze rettificate: esposizione complessiva per cassa di un affidato verso il sistema finanziario, quando questi viene segnalato alla Centrale dei rischi:

- a) in sofferenza dall'unico intermediario che ha erogato il credito;
- b) in sofferenza da un intermediario e tra gli sconfinamenti dell'unico altro intermediario esposto;
- c) in sofferenza da un intermediario e l'importo della sofferenza è almeno il 70 per cento dell'esposizione complessiva verso il sistema finanziario o vi siano sconfinamenti pari o superiori al 10 per cento;
- d) in sofferenza da almeno due intermediari per importi pari o superiori al 10 per cento del credito utilizzato complessivo per cassa.

Factoring: importi corrispondenti al valore nominale dei crediti oggetto delle operazioni di factoring segnalati separatamente per la quota pro solvendo e per quella pro soluto; le segnalazioni sono effettuate sia dal cedente sia dal ceduto.

Ulteriori informazioni sono contenute nell'Appendice metodologica e nel Glossario del *Bollettino Statistico* della Banca d'Italia.

Tav. a3.8

Le rilevazioni sui tassi di interesse attivi e passivi

La rilevazione campionaria trimestrale sui tassi di interesse attivi e passivi è stata profondamente rinnovata dal marzo 2004; è stato ampliato il numero di banche segnalanti e lo schema segnaletico è stato integrato e modificato. I due gruppi di banche, che comprendono le principali istituzioni creditizie a livello nazionale, sono composti da circa 250 unità per i tassi attivi e 125 per i tassi passivi (rispettivamente 70 e 60 nella rilevazione precedente).

Le informazioni sui tassi attivi sono rilevate distintamente per ciascun cliente: sono oggetto di rilevazione i finanziamenti per cassa concessi alla clientela ordinaria relativi a ciascun nominativo per il quale, alla fine del trimestre di riferimento, la somma dell'accordato o dell'utilizzato segnalata alla Centrale dei rischi sia pari o superiore a 75.000 euro. Per le nuove operazioni a scadenza, le banche segnalano il tasso di interesse annuo effettivo globale (TAEG) e l'ammontare del finanziamento concesso.

Le informazioni sui tassi passivi sono raccolte su base statistica: sono oggetto di rilevazione le condizioni applicate ai depositi in conto corrente a vista di clientela ordinaria in essere alla fine del trimestre.

Ulteriori informazioni sono contenute nell'Appendice metodologica al *Bollettino Statistico* della Banca d'Italia.

Tav. a3.7

Gestioni patrimoniali

I dati si riferiscono alle sole gestioni proprie su base individuale, con l'eccezione delle gestioni bancarie, comprendenti il complesso delle tipologie di gestione e le gestioni delegate da terzi diversi da banche italiane. I dati sulla raccolta includono le cessioni e le acquisizioni di attività di gestione patrimoniale tra intermediari.

Per ulteriori informazioni, cfr. l'Appendice alla Relazione Annuale alla sezione: Glossario

Tavv. 3.3, a3.1

Gli archivi anagrafici degli intermediari

Le informazioni di tipo anagrafico relative agli intermediari creditizi e finanziari sono desunte da appositi albi o elenchi tenuti in osservanza delle leggi vigenti dalla Banca d'Italia, dalla Consob o dall'UIC.

Ulteriori informazioni sono contenute nell'Appendice metodologica al *Bollettino Statistico* della Banca d'Italia.

LA FINANZA PUBBLICA DECENTRATA

I dati si riferiscono a un aggregato di spesa che include le principali voci di costo dei conti economici degli enti sanitari registrati nel SIS in data 1° marzo 2007 e riportati nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*. Si tratta in particolare di: spese per il personale, totale delle spese sostenute per l'assistenza da enti convenzionati e accreditati, spese per l'acquisto di beni e di altri servizi. L'aggregato qui ricostruito non include i costi per gli accantonamenti tipici, le compartecipazioni per intramoenia, gli interessi passivi e gli oneri finanziari, le imposte e le tasse.